CORNELIO TACITO

DIALOGO DEGLI ORATORI

COMMENTATO

DA

LUIGI VALMAGGI

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

ROMA
Via del Corso, 307

1890

PREFAZIONE

Le modificazioni dell'anno scorso ai Regolamenti e Programmi per le scuole secondarie proponevano nel II anno di Liceo la lettura di qualcuna tra le opere minori di Tacito, e, caso raro, propongono ancora la stessa cosa le ultime Istruzioni del 24 corrente ottobre. Perciò trova luogo nella presente collezione il *Dialogus de Oratoribus;* al quale, se bene non crediamo provato sin qui definitivamente che sia esso opera di Tacito, ci avvisiam nullameno che vogliasi far buon viso nelle scuole di liceo, chi pensi che la conoscenza del Dialogo è un opportuno anzi indispensabile complemento a quella del *De Oratore* e delle Instituzioni di Quintiliano, che ne' nostri licei si sogliono leggere da assai tempo.

Ho detto che non è dimostrata l'autenticità Tacitina, e so di andar contro la corrente comune; ma le ragioni perchè io credo così, appariranno, spero, sufficientemente dall'Introduzione, se pure altri avrà la pazienza di leggerla, prima di farmi l'uomo addosso, e magari avvertirmi pietosamente che, dal momento che tutti credono all'autenticità, non accade ch'io venga fuori a professar di credere il contrario. Grazie anticipate dell'avvertimento: e non nego che il calcare comodamente le orme altrui sarebbe stato più facile, e un tantino men faticoso; ma non so del pari se sarebbe stato più ragionevole. Del che avrà a giudicare il lettore discreto, cui domando licenza di dir due parole sul modo come è condotta la mia edizione.

Per il testo, rimando alle dichiarazioni che sono nel primo paragrafo dell'introduzione e nell'Appendice critica: per il commento ho da avvertire le seguenti cose:

1) Mi son giovato per il lavoro mio, naturalmente, del lavoro de' miei predecessori, il Peter, l'Andresen, il Goelzer (di italiani credo non ve ne sia nessuno); e quando le osservazioni mi parevano buone e conformi al concetto mio, le ho lasciate fare a loro, sempre citandone regolarmente la fonte;

2) Le note sono talune storico-letterarie, tal'altre stilistiche e sintattiche e lessicali, con riguardo specialmente alle somiglianze e differenze reciproche tra l'uso del dialogo e quello classico da una parte, dall'altra tra l'uso di esso e l'uso di Tacito. Ciò s'intende bene, grazie alla quistione pregiudiziale dell'autenticità;

3) Le osservazioni storico-letterarie si riferiscono a fatti storici e a fatti letterari; ma ho tralasciato d'illustrare i nomi de' massimi scrittori che son menzionati qua e là per il libro, troppo noti perchè io avessi ad ingombrare lo spazio con notizie tanto inutili, quanto facili da racimolare;

4) Le osservazioni di grammatica abbondano, relativamente, ne' primi capitoli, e si fan più rare verso il fine: compilandole, ho inteso massimamente di mettere in rilievo le discrepanze tra il latino e l'italiano, e ho rimandato, di solito, alla *Sintassi* del Gandino (G.), allo Schultz (S.) e, qualche volta, al Madvig (M.).

Torino, il 27 ottobre dell'89.

L. VALMAGGI.

INTRODUZIONE

I.

Il testo.
Tradizione manoscritta e storia esterna.
Bibliografia.

Tra i codici che contengono il dialogo i principali e capitalissimi sono i seguenti sei:

1) Vaticano 1862 (A);

2) Leidese XVIII Periz. Q 21 (B), anche designato dagli editori come *Leidensis Pontani*, se bene non tutti son d'accordo a credere che proprio sia questa, conservata nel Leidese, l'originale trascrizione Pontoniana (1);

3) Farnesiano o Napolitano IV (C);

4) Vaticano 1518 (D);

5) Vaticano 4498 (Δ);

6) Ottoboniano 1455 (E).

Or qual'è la storia e la genealogia di codesti sei manoscritti, e degli altri di minor conto che qui non accade menzionare (2)? Non lunga, e assai facile da narrare. Il famoso Enoc Ascolano, diciam famoso perchè l'han fatto divenir tale le indagini cri-

(1) La nota *Hos libellos Iovianus Pontanus exscripsit nuper adinventos et in lucem relatos ab Enoc Asculano quamquam satis mendosos* MCCCCLX *Martio mense*, che si legge nel Leidese (f° 1 r) non prova molto, perchè potrebb' essere trascritta, col resto, da chi trascriveva di sul codice Pontoniano.

(2) Vedine la rassegna nella prefazione mandata innanzi dal Michaelis alla sua capitalissima edizione del 1868, pp. VIII-XIX.

tiche sul dialogo e su Svetonio, mandato oltralpe da papa Niccolò V a rintracciar codici antichi, scoperse e trascrisse, qualche anno dopo il 1450 (1), probabilmente di su un manoscritto del monastero d' Hersfeld in Germania (2), il *De Grammaticis et rhetoribus* di Svetonio e il Dialogo nostro: ad ogni modo il Dialogo, il libro di Svetonio e la Germania di Tacito entrarono a comporre la copia, che Enoc recò poi con sè in Italia. Dalla qual copia derivarono due altre trascrizioni, che furono i capostipiti di due distinte famiglie di codici, onde una (N del Baehrens) è rappresentata dai primi due de' sei manoscritti dianzi registrati, e la seconda (M id.) dai rimanenti quattro. Or si domanda se più meriti autorità e credito l'una o l'altra famiglia, e se col sussidio di questa o di quella sia da cercar di ricostruire l'originale archetipo Hersfeldese. Perchè così l'archetipo come la copia dell'Ascolano sono andati sgraziatamente perduti, nè v'hanno indizi da ripescarli; ond'è bisognato ai critici accontentarsi dei più o men legittimi discendenti di que'due codici, guasti da lacune e interpolazioni e altre mende parecchie. Il che non fa punto meraviglia, chi pensi che assai malconcia doveva essere già la copia primitiva (3); ma lasciando questo e tornando alle due famiglie, occorre avvertire che dal Michaelis in poi tutti gli editori han tenuto per migliore di gran lunga la prima, e solo il Baehrens ultimamente s'è mostrato di contrario avviso, e ha posto a fondamento della sua recensione critica la seconda famiglia, a parer suo rappresen-

---

(1) La data della scoperta si ricava solo approssimativamente dal ms. Leidese, dove una nota del Pontano avverte che essa seguì poco dopo la morte di Bartolomeo Faccio, ossia poco dopo il 1457 (cfr. Tiraboschi, *St. della letter. ital.* VI, 734 sg.).

(2) Il qual ms. a sua volta deriverebbe, credono molti, da un altro più antico, del secolo VIII o IX, conservato un tempo nel monastero di Fulda. V. lo Studemund e l'Urlichs in *Eos*, I, 243 sgg.; II, 224 sgg.

(3) Ciò si ricava dalla medesima nota del Pontano citata a dietro, dove tra l'altro ci si avverte come « Enoc Asculanus in Galliam et inde in Germaniam profectus conquirendorum librorum gratia *hos* quamquam *mendosos et imperfectos* ad nos retulit ».

tata men corrottamente dal Vaticano 4498 (Δ). Il perchè ci troviam presentemente dinanzi due restituzioni del testo non in tutto simili: una, divenuta quasi ufficiale dopo gli studi del Michaelis, ha per base la famiglia N, e più particolarmente il Vaticano 1862 (A); l'altra la famiglia M, e, ciò che torna ad un medesimo, il Vaticano 4498.

Qual delle due siasi preferita da noi, e perchè siasi preferita, diremo nell'Appendice critica; giacchè qui conviene che si rifaccia sommariamente la storia esterna del testo, dividendola in due periodi, il primo anteriore e il secondo posteriore a quell'edizione del Michaelis, ch'è stata l'opera fondamentale, vorrem dire la pietra angolare della critica del Dialogo.

L'edizione principe di Vindelino di Spira, stampata probabilmente nel 1470 (1), nella quale il Dialogo fa seguito a quel tanto che allor si conosceva dell'opere di Tacito, e reca il titolo *Cornelii Taciti equitis Romani de oratoribus claris*, fu condotta sopra un sol manoscritto, e dei peggiori (2); poi venne, circa un secolo dopo, la scoperta del Farnesiano, di sul quale Giusto Lipsio fermò primo un testo relativamente corretto (3), e stato per lungo tempo il campo di quelle esercitazioni congetturali, in cui, fra mezzo a una buona messe d'osservazioni acute e felici, scapestrarono pure più volte tre scuole di filologi. Basterà che citiamo, per la storia del Dialogo, i nomi di Fulvio Orsini, di Marc'Antonio Muret, di Pietro Pithou e dell'Acidalio. Neanche valsero a scuotere siffatta autorità del Farnesiano parecchi altri codici, venuti poi in luce, come il Parigino collazionato dal Pithou (4), e quattro Vaticani messi a profitto dal Brotier per la sua edizione del 1771, fra i quali era pure il

---

(1) V. l'ed. Iacob, vol. I, Introd., p. xxxv.

(2) È l'attuale Viennese, sul quale v. oltre il Michaelis e gli altri editori, singolarmente l'Huemer in *Zschr. f. d. österr. Gymn.* 1878, p. 801.

(3) La prima edizione di Giusto Lipsio fu publicata ad Anversa l'anno 1574; quindi dal 1574 al 1600 ne vennero fuori altre nove rivedute da lui, oltre quella postuma del 1607.

(4) V. l'Egger in *Zschr. f. d. Alterthumw.*, 1836, p. 337 sgg.

codice A; tant'è vero, che sulla scorta del Farnesiano esclusivamente furon condotte le edizioni, del resto assai notabili, dell'Heumann (Gottinga, 1719), dello Schulze (Lipsia, 1788), del Dronke (Coblenza, 1828), e la prima dell'Orelli (Zurigo, 1830). Ma l'autocrazia del Farnesiano finì grazie alla scoperta del Leidese Perizoniano, fondamento all'edizione di L. Tross (1), e, di nuovo, a quella del Ritter (2); mentre nello stesso torno di tempo il Massmann (3), il Nipperdey (4) e ancora il Reifferscheid (5) richiamavano l'attenzione dei critici sull'importanza del Vaticano 1862. In tal modo furon preparati i materiali e spianata la via all'edizione capitale del Michaelis, che vide la luce a Lipsia nel 1868; dove, investigati e classificati con rigor di metodo tutti i manoscritti, sceverate sistematicamente, vagliate, ordinate le varianti, s'ebbe un testo così autorevole, com'era stato a' suoi tempi quello di Giusto Lipsio.

E dal testo del Michaelis procedettero, con più o meno discrepanze, secondo le tendenze e i gusti ermeneutici dei critici, le moderne edizioni del Dialogo, sino a quella del Baehrens, cui pur procacciarono larga copia di materiali l'apparato diplomatico del Michaelis e gli studi vari de' filologi venuti su l'orme sue. Dei quali darem qui una lista bibliografica, con l'indicazione delle principali edizioni (6) e degli studi fatti sulle quistioni letterarie attinenti al Dialogo, che saranno toccate da noi più innanzi:

a) Edizioni: *Cornelii Taciti Dial. de orator., erkl. u. krit. Schulausg. v. d.*r C. PETER, Iena, 1877; — *für d. Schulgebr. erkl. v.* G. ANDRESEN², Leipzig, 1879; — *recogn.* AEM. BAEHRENS, Lipsiae, 1881; *Œuvres de Tacite, texte lat. revu et publié par*

---

(1) Hamm, 1841. Quest'edizione contiene la *Germania* di Tacito, i frammenti del *De viris illustribus* di Svetonio e il Dialogo.

(2) Bonn, 1836; e una seconda ib., 1859.

(3) C. TACITI *Germania*, Quedlinburg, 1847.

(4) *Rh. Mus.*, XIX, 270 sgg.

(5) *Suet. rell.*, Lipsiae, 1860; p. 409 sgg.

(6) Posteriori, s'intende, a quella del Michaelis.

E. JACOB[2], Paris, 1885; — *Corn. Tac. Germ. Agr. Dial. de Orr. quartum recogn.* C. HALM, Lipsiae, 1886; — *Dial. des or., texte lat. revu et publié avec un comm. crit. philol. et explic. par* H. GOELZER, Paris, 1887; — *Germ. Agr. Dial.* rec. R. NOVAK, Praga, 1889 (1);

b) Critica del testo: V. NIPPERDEY in *Rhein. Mus.* XIX, 270-292; 559-570; HALM in *N. Jahrbb. f. Philol.*, 89, 148 sgg.; RITTER in *Rhein. Mus.* XX, 518 sgg.; XXI, 534 sgg.; ANDRESEN in *Acta societ. phil. Lips.* 1871, 103 sgg.; K. MEISER, Eichstätt, 1871 (progr.); HALM e RIBBECK in *Rhein. Mus.* XXVIII, 499 sgg.; H. KAPPEL, *De emendat. a G. Andresenio editis*, Rostock, 1873; STANGL, in *Philol.*, 44, 370; WALTER, in *N. Jahrbb. f. Philol.*, 131, 276; CORNELISSEN, in *Mnemos.*, XIII, 258; POLLE, in *N. Jahrbb. f. Philol.*, 133, 80 sgg.; JOHN, ibid., 511 e in *Korr.-bl. f. d. württemb. Schulen*, 33, 469; WIESLER, *Textkrit. u. exeget.*, Leoben, 1886 (progr.); STANGL, in *Philol.*, 46, 26; STEUDING, in *Jahrbb. f. Philol.*, 136, 627; E. PHILIPP, *Dial. Tac. quae genuina fuerit forma*, Vindob. 1887, p. 19 sgg.; W. HABBE, *De dial. de orr. qui Tac. esse existimatur locis duobus lacunosis*, Celle, 1888 (progr.); JOHN, in *Jahrbb. f. Philol.*, 137, 572 sgg.; E. THOMAS in *Rev. de philol.* XI, 320;

c) Critica letteraria: I. F. KLOSSMANN, *Prolegg. in Tac.*, Breslau, 1833; F. A. ECKSTEIN, *Prolegg. in Tac. qui v. f. dial.*, Halle, 1835; A. GOERING, *Diss. de dial. d. op. praestantia,* Lübeck, 1829; VIDAL, *In Tac. dial. d. orr. disp.*, Paris, 1850; J. DEYCKS, *De dial. Tac. de orr.*, Münster, 1856: BERNHARDY, *Grundr. d. röm. Litter.*[3], p. 712-714; H. GUTMANN, *Dial. de orr. non T. adjudicandum esse*, Paris, 1850; TAMAGNI, *Sull'aut. del dial. de orr.* in *Rend. del r. Ist. Lomb.,* 1869; JANSEN, *De Tac. dial. auct.*, Groningen, 1878; FR. WEINKAUFF, *De Tac. dial. qui de orr. inscrib. auctore*[2], Coloniae Agrippinae, 1881; KLEIBER, *Quid. Tac. in dial. prioribus scriptoribus debeat*, Halle, 1883;

---

(1) Di quest' edizione non mi potei servire per la recensione del testo; però non ci sarebbe stato da spigolare gran che, essendo troppo cervellotica la critica del N. Cfr. *Rev. crit.* 1889, 1°, 442.

O. Binde, *De Tac. dial. quaest. crit.*, Glogoviae, 1884; W. Gilbert, *Die Einlichkeit des Tac. dial.* in *Jahrbb. f. Philol.*, 1886, p. 202 sgg.; Schwenkenbecher, *Quo anno Tac. dial. de orr. habitus sit*, Sprottau, 1886; B. Wutk, *Dial. a Tac. Traj. temp. scriptum esse demonstr.*, Spandau, 1887; Philipp, *Dial. Tac. qui fertur de orr. quae genuina fuerit forma*, Vindobonae, 1887.

II.

Soggetto, contenenza e composizione del libro.

« Della perduta eloquenza, dialogo di Gaio Cornelio Tacito »: così il libro s'intitola nella traduzione del Davanzati, e *Dialogus* o *Liber de causis corruptae eloquentiae* fu continuato a intitolare da più editori avanti e dopo il Davanzati; mentre i moderni lo chiaman quasi tutti modestamente *Dialogus de oratoribus*, come si legge nei codici.

Dialogo? Che siffatto nome stia in capo al libro nei manoscritti, è un conto; ma che così si debba dire, e si debba dire specialmente in italiano, gli è, parmi, un altro conto. Intanto vediamo dond'è scaturita codesta denominazione di « Dialogo ». Parlando del contenuto dell'opera sua, e dell'opera sua stessa, lo scrittore non altrimenti dice che *sermo*, o *disputatio*, come accade in principio, dove si tratta proprio di definir la materia, che nel libro si svolgerà: « Cui percontationi tuae respondere... vix hercule auderem, si... non disertissimorum... hominum *sermo* repetendus esset (1) ». E ancora: « Quae... dicta... accepi isdem nunc numeris isdemque rationibus persequar, servato ordine *disputationis* (2) ». Nè tal nome di « dialogo » appar punto nei ragionamenti retorici di Cicerone, non nel *Brutus*, non nel *De Oratore*, di sul quale pure il nostro libretto si modellò; non

(1) I, 6.
(2) ib. 13.

v'appare (1), perchè *dialogus* propriamente significa al modo stesso che il greco διάλογος la disputa filosofica, e solo in seguito, per neologismo, l'accezione sua venne estendendosi sino a comprendere d'ogni maniera discorsi, sì filosofici, che non (2). Ond'è probabile che il titolo originale dell'opera fosse altro da quello che poi le si appioppò, per esempio, *De oratoribus liber*, ovvero, più semplicemente, *De oratoribus*, ed è a dolere anche per questo verso che sull'opera non ci sia pervenuta nessuna testimonianza antica, che forse avrebbe potuto recar qualche lume in proposito: ad ogni modo, se al titolo latino di *Dialogus*, che nullameno ci sta, diciamo, assai a disagio, non vogliamo dar subito il bando grazie a un cotal rispetto verso la tradizione, lo stesso non s'ha da dire del suo corrispondente italiano, o, più giustamente, di quello che molti s'avvisano, senza pensarci troppo, che sia il suo corrispondente italiano. E infatti il nome di « dialogo » non ha in favor suo nè l'uso corrente, nè l'autorità dei classici. Non ha la ragion dell'uso, perchè, dicendo dialogo, così tosto pensiamo a un certo discorso, formato di più o men brevi domande e risposte, che si passa filato tra due o tra poche persone (3); e non ha

---

(1) Cfr. per es. *De or.* I, 6, 23: « repetam ... ea, quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum *disputatione* esse versata; » ib. 8, 29, « ut ex pristino *sermone* relaxarentur animi omnium, solebat Cotta narrare Crassum *sermonem* quendam de studio dicendi intulisse ». V'è invero il passo *Ad Fam.* I, 9 (*scripsi etiam tres libros in disputatione ac dialogo, de Oratore*) che sembra contraddire l'affermazione nostra; ma oltre che una rondine non fa primavera, la contraddizione è poi piuttosto apparente, che altrimenti. Si badi all'endiadi, e si noti che qua Cicerone vuol dire non già che *dialogus* sia il *De Oratore* propriamente, ma sì bene che siffatta opera ha voluto comporre *a modo di dialogo filosofico.*

(2) Nè ci si opponga il passo di Quint., X, 1, 107, *in epistolis ... dialogisve*; poi che quivi, paragonandosi Cicerone a Demostene, e discorrendosi le qualità d'entrambi, per *dialogi* si voglion significare propriamente le opere filosofiche di Cicerone.

(3) Come sono, per esempio, i dialoghi del Leopardi, ed altri somiglianti.

la ragione dell'autorità, perchè i nostri classici ebbero sì e coltivarono con gran favore una forma letteraria in tutto simile a questa di cui ci occupiamo, da lei anzi proceduta direttamente, ma eziandio le dettero il nome speciale di « ragionamento », come può vedersi nel Castiglione, nell'Aretino, nel Firenzuola, nel Della Casa e nell' altra interminabile copia di scrittori (1), che nel secolo XVI composero « ragionamenti », ossiano Trattati a forma di dialogo indiretto, come li chiama qualche dottrinario moderno. Se dunque i nostri cinquecentisti denominaron così siffatta maniera di scritture, o perchè così non le potremo denominare anche noi, togliendo una buona volta di mezzo l'anfanare, che si fa, fra dialoghi diretti e indiretti e somiglianti giri viziosi di parole? Perchè non si potrà domandare letteratura dei ragionamenti codesta, che si svolse massime nel territorio romano, e dal romano passò poi al nostro del Rinascimento, dove la parola « ragionamento » fu proprio traduzione logica e naturale del *sermo* latino?

Sennonchè su l'uscio di casa ci siamo fermati oramai anche troppo, tanto più che m'attendo a qualche solenne rabbuffo, poi che a me, che pretendo s'abbia a dir ragionamento e non dialogo, già è accaduto, e accadrà ancora, per studio di brevità o per altro, di scriver dialogo e non ragionamento. Be', che gazzarra per gl'ipercritici! Se bene io ho inteso parlare teoricamente del nome tecnico della forma, nè mi son punto proposto d'impedire che altri non l'abbia, parlando e scrivendo, da chiamar dialogo o discorso o trattato o con qual nome si voglia. A ogni modo andiamo innanzi, al soggetto e al contenuto del libro.

Ma che c'è dunque da quistionare ancor qui? o non serve a dare un'idea del soggetto e del contenuto del libro il libro stesso?

---

(1) Vero è che il « dialogo » compare già, per esempio, nel Bembo, e il Tasso non sembra far differenza nessuna tra « dialogo » e « ragionamento » (V. *Dell'arte del dial., discorso al molto rev. D. Angelo Grillo*); ma ciò non toglie che l' uso più comune del secolo XVI sia quello segnalato da noi, e, trattandosi di designazioni generiche, distinzioni così fatte non sono mai inutili.

Servirebbe, se non fosse così malconcia la sua condizion diplomatica, e sopratutto se non fossero nel testo certe lacune, sul valore ed estensione delle quali i critici, caso solito del resto, non si son peranco potuti metter d'accordo. Già l'accordo manca sin sul numero delle lacune, essendovi, a tacer delle minori, che quanto all'economia generale del libro non guastano, essendovi, diciamo, chi ne vuol tre grosse nei capitoli trentesimoquinto, quarantesimo e quarantesimosecondo, chi due, nel trentesimoquinto e nel quarantesimo, e chi una soltanto, nel trentesimoquinto. Fermiamoci a quest'ultima, che dell'altre si dirà poi, a' lor luoghi, nel commento, e nemmeno hanno grande importanza quanto al piano e alla contenenza del ragionamento. Ma c'è la lacuna del capitolo XXXV, o, per dir meglio, de'capitoli XXXV e XXXVI, giacchè manca la fine di quello e il principio di questo; sull'esistenza della quale non può esser dubbio nessuno, attestandola esplicitamente tutti i codici: solo mentre quelli d'una famiglia (M) non fanno che segnalar la lacuna, gli altri ne determinano l'estensione, notando esplicitamente la mancanza di 6 pagine. Indicazione preziosa, se non fosse la discrepanza stessa de'manoscritti che la dànno, perchè nel codice Vaticano 1862, ch'è uno di questi, il dialogo comprende lo spazio di 16 fogli, nel Leidese Perizoniano XVIII, ch'è l'altro, ne comprende invece 29 (1), onde l'indicazione delle 6 pagine mancanti si riduce a niente, e la lacuna rimane un campo aperto alle logomachie de'critici e ad ogni ipotesi qual che si voglia (2).

Nè d'ipotesi s'ebbe penuria, ma sì anzi dovizia, tanto più che dentro ai confini della lacuna era possibile imaginare che lo

(1) Cfr. Taciti *Germ. ed.* Massmann, Quedlinb. 1847, pp. 7 e 16.

(2) Lasciando il computo assai cervellotico fatto dall'Egger sul codice Parig. 7773 (in *Zschr. f. Alterthumwiss.,* 1836, p. 338), mette conto che si ricordi quello più recente dell'Habbe (*De dial. de orr. locis duobus lacunosis*, Celle, 1888, p. 8 sgg.), il quale dal confronto di due codici Medicei, onde uno dovett' essere, egli crede, antenato prossimo dell'archetipo del nostro libro, e dal paragone tra certe loro lacune, viene alla conclusione che la lacuna del cap. XXXV corrisponda a $^1/_7$ di tutta l'opera.

scrittore avesse posto tutto ciò che agli interpreti faceva comodo; sicchè si comprende come sia seguito che v'abbia gran disparità d'opinioni persin sulla materia trattata nel libro, e sul disegno originale di esso. A intender la qual cosa occorre avere sott' occhi almeno lo schema sommario delle parti superstiti, ch'è il seguente.

Togliendo occasione dal dubbio spesso mosso all'Autore circa le cause che hanno potuto ridurre l'eloquenza a quei tristi termini, ne'quali ella si trovava al tempo di esso l'Autore, questi si propone di riferire certo ragionamento udito da giovane intorno a siffatta quistione (1). Interlocutori sono Curiazio Materno, Marco Apro, Giulio Secondo e Vipstano Messala, ch'entra in scena un po' più tardi degli altri, quando già Apro e Materno s'erano accapigliati urbanamente sull'utilità maggiore e sul maggior diletto che posson nascere dall' eloquenza o dalla poesia. A Messala si commette d'esporre le cagioni del decadere dell'arte oratoria, non senza che gli tocchi prima difendere la causa degli antichi contro Apro, sfegatato ammiratore degli oratori moderni. Poi comincia, per parte di Messala, la rassegna di quelle cagioni, che sarebbero, a parer suo, la pigrizia de'giovani, la negligenza de' genitori, il disprezzo dei sani costumi d'una volta, e specialmente l'opera pessima de'nuovi retori e la mancanza d'una soda e larga coltura scientifica. Ma qui cade, in mal punto, la lacuna della quale si parlava dianzi; e, dopo d'essa, un interlocutore, che neppure si sa qual sia, ragiona dell'ambiente sociale e politico necessario al prosperare dell' eloquenza, sinchè si conchiude, nè codeste parole può esser dubbio che non spettino a Materno, che quando regnerà fra gli uomini l'innocenza, saranno inutili gli oratori, come sarebbero i medici in mezzo a gente sana.

Or quale quistione o materia si tratta qui? La maggior parte degli interpreti e dei critici è d'avviso che si tratti nè più nè

(1) « hominum sermo repetendus ....., quos eandem hanc quaestionem pertractantes ... audivi ». Insisto su queste parole, per il partito che ne trarremo poi a determinare il disegno e il soggetto del ragionamento.

meno che la quistione proposta nelle prime righe del libro, ossia, « cur », mi servo delle parole stesse dello scrittore, « cum priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum aetas orbata vix nomen ipsum oratoris retineat (cap. I) »; altri invece credono che vi si disputi sul primato della poesia o dell'eloquenza. Questa seconda opinione, con la scappatoia della lacuna, fu sostenuta singolarmente dal Gilbert (1); e ultimamente se n'è fatto paladino il Goelzer (2), accagionando di non so che errori Giusto Lipsio, ed osservando assai peregrinamente che, se fosse vera l'altra opinione, lo scrittore piglierebbe a svolger il soggetto principale nel capitolo XXVIII, ossia alla fine dell'opera sua. Al che si può rispondere, anzitutto, che in un libro, il quale conta quarantadue capitoli, il ventottesimo non è punto la fine, ma soltanto sette capitoli più che la metà; poi che nel ventottesimo le cause del decadere dell'eloquenza non compaiono punto la prima volta. Già se ne parla intanto nel ventesimosettimo, e in modo da lasciar intendere che codesto è proprio il principal soggetto del ragionamento; poi che quivi, mostrando Messala di distendersi a rettificare taluni giudizi d'Apro e a difender gli antichi, Materno lo rimette in carreggiata, con le seguenti parole: « At parce, et potius *exsolve promissum.* Neque enim hoc colligi desideramus, disertiores esse antiquos, quod apud me quidem in confesso est, *sed causas exquirimus* ». Mi par chiaro abbastanza; nè questa del resto è la sola volta, che a Materno tocca di richiamar Messala all'argomento, giacchè lo stesso accade nel capitolo XXIV. « Adgnoscitisne, inquit Maternus, vim et ardorem Apri nostri? quo torrente, quo impetu saeculum nostrum defendit! quam copiose ac varie vexavit antiquos!... tuum tamen, Messalla, promissum immutasse non debet... exprome nobis non laudationem antiquorum (satis enim illos fama sua laudat), *sed causas cur tantum ab eloquentia eorum recesserimus* ». E

---

(1) *Iahrbb. f. Philol.* 133, 203 sgg.
(2) Introd. all'ed. del Dial., p. XXXVIII sgg.

anche quest'altro mi par chiaro, massime se si ricordi, cosa che pur il Goelzer ha veduto, e detto, che in casa di Materno sono gli interlocutori, ehe da lui ebbe origine il ragionamento, e ch'egli è come dire il centro o il perno di tutta l'azione.

Neppure si vuol dimenticare che una buona porzione dei capitoli precedenti, dal XVI al XXVI, contiene il dibattito tra Apro e Messala sull'evoluzione dell'eloquenza, e ognun vede che l'evoluzione dell'eloquenza è un argomento che riguarda assai più il decadere dell'eloquenza stessa che la gara del primato tra lei e la poesia; sicchè a questo povero primato finisce con restare il magro spazio d'undici capitoli, quanti ve n'ha per andare dal III al XIV escluso. I due primi infatti non son da contare, perchè contengon solo l'introduzione, e un'introduzione dove si dice quello, che s'è sopra veduto: ora undici capitoli in un'opera di quarantadue potranno sì costituire un pretesto o una digressione o magari anche una divagazione inutile e prolissa, ma il principale ed essenziale argomento di tutta l'opera, non mai. Diamine, e il senso comune?

Sennonchè c'è la lacuna del cap. XXXV; e nella lacuna si può supporre che fosse trattata ancora la contesa tra poesia ed eloquenza. Nè a me viene in mente di provar che non fosse: però dico, che pazza critica è cotesta che giudica un'opera letteraria non da quello ch'ella è, ma da quello che non è? o che non potrebbe altri con pari diritto al vostro supporre che nella lacuna fossero discorse quell'altre cause, che sono omesse, dite voi, nelle parti superstiti? E se voi credete che vi si pigliasse a paragonar l'eloquenza con la poesia, perchè non potrem credere noi che vi si continuasse invece a ragionare del decadere dell'eloquenza, come se ne ragiona prima, e come se ne ragiona dopo (1)? Eppoi è proprio vero che nel ragionamento, quale lo

(1) Non mancò infatti chi si propose di colmar la lacuna, ricostruendo alla stregua delle proprie impressioni la parte che si suppone andata perduta; come fece, per esempio, il Brotier nella sua edizione del 1780. Nè l'acrobatica d'un editore del secolo scorso è punto strana: strano può parere invece che nell'anno di grazia 1888 la pigli sul serio l'Habbe, meravi-

possediamo, sieno assegnate troppo poche cause di siffatto decadere, come voi affermate? Vediamo. Messala, che ne parla per primo, cita la pigrizia de'giovani, l'inerzia dei parenti, che producono, tutt' e due insieme, l'educazione pessima delle nuove generazioni; poi il disprezzo del buon costume antico, la ciarlataneria dei retori, e l'assenza d'una solida coltura scientifica. Fin qui le cause non sarebbero ancora esaurite, mancando al novero quelli che noi diremmo fattori esterni del fenomeno; ma non è esaurito neppure il ragionamento, solo interrotto dalla lacuna, dopo la quale si parla a punto delle mutate condizioni sociali e politiche, e specialmente s'insiste sul fatto, che, venuto meno l'ufficio politico dell'oratoria, anche era dileguato il più vitale alimento di lei. Ora, manco a farlo apposta, la rassegna non potrebb'essere meglio compiuta, nè io so vedere quali altre cause vi potremmo aggiungere noi, che pur rechiamo in somiglianti ricerche maggior larghezza di criteri e più positivi concetti, che non recavano quegli antichi.

Qual sarà dunque la conclusione di tutto ciò? Una sola, credo; vale a dire, che il soggetto del ragionamento sia quello precisamente, che l'Autore stesso ci mette innanzi nel principio dell'opera sua. « Saepe ex me requiris, Juste Fabi, *cur* cum priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, *nostra potissimum aetas deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat* ». Perchè nell'età presente sia tanto decaduta l'arte del dire: ecco il quesito di Fabio Giusto, a risolvere il quale lo scrittore afferma che mal saprebbe accingersi (cui percontationi tuae respondere et tam magnae quaestionis pondus excipere vix hercule auderem), se non avesse, in proposito, da riferire certo ragionamento udito in gioventù su questo medesimo argomento (si mihi non hominum sermo repetendus esset, quos *eandem hanc quaestionem pertractantes* iuvenis admodum audiri). E' mi par che non accada altro: il

---

gliandosi che tutti gli altri l'abbian lasciata dormire in pace, e spendendo qualche pagina in ottavo per dimostrarla degna « quod ab oblivione vindicetur » (Op. cit., p. 11).

decader dell'eloquenza è la quistione mossa allo scrittore da Fabio Giusto, e il decader dell'eloquenza il soggetto del ragionamento passatosi tra Materno Apro Secondo e Messala, che lo scrittore riferisce per risolvere quella quistione; il decader dell'eloquenza dunque è, a farla breve, il soggetto del presente libro.

Ma, sgombrato per questa parte il terreno, determinata l'indole della materia che nel libro si tratta, anche resta da dire del modo come la materia v'è distribuita e ordinata. I capitoli, dicemmo, son quarantadue: sennonchè, per via della lacuna principale, questa non può essere che una cifra approssimativa, e il numero dei capitoli originari si può allargare più o meno oltre siffatta cifra, secondo che maggiore o minore si vuol credere che sia l'estensione della lacuna. Se fosse vero il computo dell'Habbe, sopra ricordato, i quarantadue capitoli superstiti non rappresenterebbero che $^6/_7$ di tutta l'opera, ossia, ciò che torna ad un medesimo, i capitoli mancanti sommerebbero a un settimo di 42, vale dire sarebbero sei, e l'opera avrebbe originariamente compreso 48 capitoli. Il che all'Habbe si potrà concedere, o negare, conforme al giudizio che vorrà farsi de' suoi raffronti paleografici: ciò che non gli si può conceder punto è che siffatti capitoli sieno da dividere in tre parti (1), onde la prima (capp. I-XIII; ma doveva scrivere III-XIII) contiene la contesa del primato tra eloquenza e poesia, la seconda (capp. XVI-XXVII: oh! e quelli che son di mezzo, tra il XIII e il XVI?) la controversia d'Apro e Messala su la scuola antica e la moderna, la terza, che sarebbe minore di tutte, dice l'Habbe, le cause della decadenza oratoria. Già intanto questa pretesa parte non è minore, ma maggiore di ciascuna dell'altre, con-

---

(1) Di questo avviso è anche il Philipp, *Dial. Tacitini qui fertur De orr. quae genuina fuerit forma*, Vindob. 1887, p. 4; che vede in tali parti l'esatta corrispondenza coi tre libri del *De Oratore* di Cicerone! Che più d'una affinità sia tra l'opera di Cicerone e il ragionamento, vedremo noi stessi in seguito; ma voler spinger la somiglianza fino a siffatto segno, è un po' troppo.

tando dodici capitoli, mentre la seconda non n'ha che undici, e undici del pari la prima. I capp. I-II infatti son d'introduzione, nè il primato della poesia v'entra per nessun verso. Poi, in realtà, qui hanno luogo due parti soltanto; un prologo, e il proprio ragionamento sul decadere dell'eloquenza. Il prologo è formato dai due capitoli d'introduzione, e dalla contesa d'Apro e Materno sul tema se più meriti amore e studio l'eloquenza o la poesia; tema che in fondo non è, rispetto al soggetto principale del libro, quella grossolana stonatura, che molti hanno voluto. Perchè il ragionamento si passa in casa di Materno, e da Materno trae motivo ed occasione: ora i suoi ideali poetici, la tragedia ultimamente composta e stata cagion di fastidi per lui, la nuova tragedia ch' e' ha già ideato e stenderà quanto prima, son tutte cose, che dovevan pur stimolare il discorso e quasi forzarlo a cadere sul tema della poesia. Vi cade infatti così subito, sul principio, perchè quello non ha da essere che un pretesto, o come chi dicesse un punto di partenza del restante ragionamento, il quale s'aggirerà esclusivamente sul tema dell'eloquenza; e il passaggio dalla poesia all'eloquenza è suggerito in modo assai naturale, o almeno in modo che allo scrittore parve assai naturale, dal dibattito provocato da Apro, che a Materno rimproverando la predilezione manifesta per gli studi poetici, afferma essere molto più utili e dilettevoli quelli dell'eloquenza (1). Esaurito il dibattito, che può parere un tantino prolisso, se bene qui è il caso appunto di tener conto della lacuna, onde l'economia di tutto il libro aveva da parere in origine altra da quella che pare presentemente; esaurito, diciamo, il dibattito, s'entra nel proprio ragionamento sulla quistione delle cause del decader dell'eloquenza, e vi s'entra naturalmente passando per un'altra quistione, che sembrerà oziosa a noi, ma non

---

(1) Si badi che qualcosa di simile interviene anche nel *De Oratore* di Cicerone, con la digressione provocata da Scevola, il quale alle lodi che Crasso fa dell'eloquenza e della sua importanza per la prosperità degli Stati, oppone che agli Stati bisognano non gli *eloquentes*, ma i *prudentes* (I, 35 sgg.).

doveva sembrar punto, anzi non poteva, nel secolo di Seneca, delle « suasoriae » e delle « controversiae ». Sulla lotta accanita che fu allora tra gli arcaicizzanti ed i fautori della scuola nuova ci fermeremo più distesamente nel seguente paragrafo: qui basta che l'abbiamo citata, e che ricordiamo come in un ragionamento, il quale si tiene a proposito della decadenza oratoria, bisogna pure che siffatta decadenza sia fermata e dimostrata. Che decadenza fosse, potevano credere e Materno e Messala e Secondo, ma non credevano affatto altri; e l'opinion di costoro, prevalente nella prima metà del secolo, poi nella seconda soprappresa e affievolita dalle prime avvisaglie del prossimo Frontonianismo, è rappresentata a punto da Apro, battagliero ed aggressivo. E valga il vero. Conceduto, nel discorso, a codesta quistione secondaria quel tanto di spazio ch'ella pareva richiedere, ma non volendosi darle poi importanza soverchia, il discorso stesso si fa affrettare alla quistione principale, e si fa per via di quei richiami di Materno, che si sono rilevati addietro: sul primato dell'arte antica, e sulla decadenza di quella che le si sostituì, non s'ha ragionevolmente da discutere, pensa Materno, pensa lo scrittore, pensavano tutti quelli ch'erano allor forniti di gusto più sano, pur contribuendo a promuovere, senza addarsene, un indirizzo che sarebbe poi scapestrato nelle bizzarrie antiquarie dei Frontoniani.

Ma di ciò diremo in seguito; giacchè posto in sodo il soggetto del ragionamento, e la divisione della materia, ci occorre or vedere in qual modo questa si vien distribuendo tra gli interlocutori. La qual cosa, se è facile da determinare per i capitoli che precedon la lacuna del trentesimoquinto, non è del pari per il seguito, appunto grazie alla lacuna; nè gl'interpreti sono ancora d'accordo a dire se dopo questa parli Materno o Secondo. Qualcuno anche ha pensato a Messala, come l'Heumann (1); però l'idea, ch'io sappia, non ebbe fautori, sicchè,

(1) Ed. cit., al cap. XL: « Vehementer miror neminem observasse hinc ingentem esse hiatum, cum tamen praecedentia verba sint Messallae causam eloquentiae agentis, posteriora Materni ».

escluso Apro, cui, a tacer d'altro, le cose, che quivi si dicono, non si confanno punto, non rimangono che i due citati. Quale dunque avrà maggiori ragioni per non essere spodestato? Stando alla parte superstite del testo, poi che dal principio del capitolo XXXVI alla fine del XLI non c'è indicazione di sorta alcuna, e il XLII comincia con le parole *Finierat Maternus*, *cum Messalla*, sembrerebbe ovvio conchiudere che dal principio del XXXVI, ossia dalla lacuna, sino a questo punto abbia parlato sempre Materno, e che a lui, per conseguenza, si debba attribuire siffatta porzione del ragionamento. Ma v'ha il guaio d'una nuova lacuna, che più critici vedono nel cap. XL, ed alcuni tra il XLI e il XLII. Certo se una o l'altra di siffatte lacune esistesse realmente nel testo, ci sarebbe una ragione da dubitare se tutto quanto si contiene nei capp. XXXVI-XLI sia proprio detto da Materno: però, notiamo, s'è dubitato se sia detto tutto da Materno perchè si vide una lacuna, e s'è voluto veder questa perchè già si dubitava di quello? I codici, come si mostrerà nel commento, non dicon nulla in nessuno dei due luoghi, e nel commento si mostrerà eziandio che il testo cammina benissimo da sè, senza che ci bisogni supporvi una lacuna; dunque gli è il desiderio d'escludere Materno che ha fatto venir fuori prima l'una poi l'altra lacuna, e non punto l'esistenza o la supposta esistenza dell'una o dell'altra che abbia fatto escludere Materno. Perciò, se il testo, come dicevamo, cammina da sè, parmi che in favor di codesta esclusione non sia ragione di sorta alcuna, pur che le cose ragionate nei capp. XXXVI-XLI possano star in bocca a Materno. Che possano, mostrerà meglio d'ogni altra filatessa di prova il testo medesimo; intanto vediamo quel che sanno dirci gli oppositori (1).

Anzitutto, che a Materno, mangiator d'oratori, non può spettare una parte in cui si espongon le cause del decader dell'eloquenza, come sarebbe a punto quella contenuta nei detti ca-

---

(1) I principali sono, per ordine di tempo, l'Heumann, il Becher, lo Steiner, l'Andresen, il Weinkauff e l'Habbe.

pitoli. O diavolo! ma chi lo dimostra? Non certo Materno, il quale, nel cap. XVI, promette che tratterà poi le parti, che sian per essere tralasciate da Messala (1). Dunque non s'ha da supporre a priori che del decadere dell' eloquenza anche Materno non possa discorrere, anzi s'ha da supporre il contrario, mi sembra.

Ma, prometta pure Materno quel che vuole nel cap. XVI, badate, dicono per secondo argomento gli oppositori, badate che promette per sè e per Secondo: ora, come Secondo non si fa più vivo in nessun altro luogo, così bisogna pure che abbia parlato nei capitoli XXXVI-XLI, o almeno fino alla lacuna supposta nel XL. O, per esempio, non potrebbe eziandio aver parlato tra il XXXV e il XXXVI, dove una lacuna esiste senza dubbio? Eppoi, l'argomentazione non regge. Perchè, in primo luogo, Materno non dice punto, nel capitolo XVI, che avrebbe parlato lui, e avrebbe parlato ancora Secondo, ma semplicemente che le cause omesse da Messala si sarebbero potute discorrere *così* da lui, *come* da Secondo, ciò che non toglie che da ultimo le abbia discorse un solo (2). In secondo luogo, come si spiega che nel cap. XLII, congedandosi gli interlocutori, e scherzando Materno su la parte che ciascuno ebbe nel ragionamento, egli nomini sè, Apro, Messala, e non Secondo? come si spiega ciò, se non amettendo che quest'ultimo non v'abbia avuto nessuna parte notevole?

La terza prova è nella ripugnanza che affermano essere tra quel che Materno dice prima del cap. XXXV, e quello che avrebbe a dir dopo, tra il XXXVI e il XLII. La qual ripugnanza, se realmente fosse, basterebbe da sola a dimostrar falsa ogni opinione contraria, non potendosi ammettere nell' autore

---

(1) « Pro duobus, inquit Maternus, promitto: nam et ego et Secundus exsequemur eas partes, quas intellexerimus te non tam omisisse quam nobis reliquisse ».

(2) « nam et ego et Secundus exsequemur eas partes, quas etc. », che si traduce: « poichè così io come Secondo potremo (verbo fraseologico) compiere quelle parti, che ecc. ».

del libro così poca avvedutezza, da porre in bocca a un medesimo personaggio incoerenze e contraddizioni manifeste. Sennonchè s'ha da avvertire che a questo proposito taluni han voluto vedere troppo più là, e troppo più sottilmente che il testo non concede; onde son nati giudizi eccessivi ed eccessive conclusioni rispetto alla nostra quistione. Che, nella parlata di Materno prima del cap. XXXV e in quella dopo, qualche esempio di frasi che assai a disagio si troverebber vicine siasi potuto racimolar dall'Andresen o da altri, non nego (1); ma di qui al credere che le due parlate non possano in niun modo essere di uno stesso interlocutore, ci corre. Ci corre tanto, che, ad osservar bene la serie de' pensieri che si svolgono nell'una e nell'altra, non solo non si trova ripugnanza, ma addirittura omogeneità e continuità logica. Rifacciamoci all'introduzione e ai primi capitoli del ragionamento. Qual ci si offre quivi Materno, nelle sue parole, e in quel po' di cornice che gli ha messo attorno lo scrittore? Nient'altro che una « dignitosa coscienza e netta », avrebbe detto il poeta; un'anima leale, ingenua, innocente (2), nemica d'ogni licenza e soperchieria (3) e corruzione, di puri affetti e di semplici costumi, amante ostinata della « sua musa » e della sua poesia. Di qui l'avversione sua per il rumor pericoloso del foro; di qui le tragedie sue volte a ufficio civile, e quelle sferzate che scottavano ai potenti (4); di qui le discus-

(1) L'Andresen anzi, per confermar meglio la sua tesi, ha messo innanzi taluni passi dei capp. XL e XLI (ch'egli attribuisce a Materno, ammettendo la lacuna del XL), i quali corrispondono visibilmente ad altri dei capi XXXVI e del XXXVII, onde s'avrebbe da inferirne che chi parla là debb'essere altro da chi ha parlato qui. Ma, domandiamo, o che non può eziandio siffatta corrispondenza pigliarsi per indizio del contrario?

(2) XI, 15, « statum ... melius innocentia tueor quam eloquentia ».

(3) ib. 9: « in Nerone improbam ... Vatinii potentiam fregi ».

(4) Molti o quasi tutti han creduto che nel *Catone* Materno si facesse a rimpiangere l'antica libertà soffocata dal dispotismo presente. Ma questo non è dimostrato, nè credo possa, per ora, dimostrarsi punto. Intanto, qual era il protagonista di quella tragedia, Catone l'Uticense o Catone il censore? Nè nel dialogo, nè altrove si dice; sicchè essendo dubbia la cosa,

sioni con Apro (1) e la discussione che urbanamente dà pretesto e principio al ragionamento nostro; di qui ancora il riferirsi, ch'egli fa, nei capp. XXXVI-XLI, a quei turbamenti e disordini politici, che così son fattori necessari e vital nutrimento dell'eloquenza, come germi di corruttela e di publiche sventure. Anzi, se c'era una parte che potesse spettare a Materno, è quella a punto dei suddetti capitoli, poichè, discorrendo le cause esterne del decadere dell'eloquenza, egli aveva agio a lasciar intendere come gli elementi che bisognano al fiorire di lei, fossero proprio l'antitesi de' suoi ideali, ai quali assai meglio si confaceva il candor mite gentile della poesia e dell'arte.

Rimossi così gli argomenti che solitamente si recano innanzi a provare che chi parla dopo la lacuna del cap. XXXV non può essere Materno, poi che nei codici non v'hanno, da questa in fuori, altri indizi di lacune, nè v'hanno nel testo, parmi che non sia più luogo ragionevole a nessun dubbio circa la parte

---

tanta ragione c'è a supporre che fosse l'Uticense, quanta a supporre il contrario. Nel qual caso il soggetto e l'intonazione della tragedia di Materno potrebbero essere alquanto diversi da quello che comunemente si crede, perchè nel Censore, più che un odiator di tiranni, è ovvio che fosse ritratto il custode intemerato geloso d'ogni civile moralità, l'avversario fiero e impenitente del costume, anzi del mal costume greco già dilagante per Roma; onde Materno avrebbe non rimpianto la libertà perduta coi nuovi tiranni, ma semplicemente colpito la corruzione crescente de' tempi suoi. Argomento da dar nell'ira a' potenti, che di quella corruzione erano, come suole, i più infetti. E notiamo ancora fra parentesi, che se il ragionamento fosse di Tacito, ritraendo Materno l'indole e le idee dello scrittore, si avrebbe una ragione di più per ammettere che il soggetto del *Catone* fosse per l'appunto quello detto da noi, chi pensi che republicano e rivoluzionario Tacito non era (v. Ramorino, *La politica e la morale di Tac.* in *Bibliot. delle scuole ital.* I, p. 78); ma sì bene una coscienza retta ed onesta, cui doveva muovere a schifo ogni forma di corruttela e corruzione, sia ch'ella crescesse all'ombra del dispotismo d'un tiranno, sia che panneggiandosi nel paludamento republicano camuffasse col nome sacro di libertà gli orrori e i vituperi d'una licenza sfrenata.

(1) IV, 1: « Et Maternus: Perturbarer hac tua severitate, nisi frequens et assidua nobis contentio iam prope in consuetudinem verterit ».

che a Materno spetta nel ragionamento, la quale, movendo anzitutto dalla controversia con Apro circa il primato da dare, o da negare, all'eloquenza, si distende propriamente nel discorrer quelle cause di decadenza, che anche servono a corroborar le ragioni perchè egli, Materno, a' torbidi dell'eloquenza abbia preferito sempre e preferisca il più riposato regno della poesia.

III.

Gli interlocutori. Fonti e valore storico-letterario dell'opera.

Gli interlocutori del ragionamento, come s'è veduto a dietro, sono quattro: Curiazio Materno, Marco Apro, Giulio Secondo e Vipstano Messala. Del primo sappiamo poco, anzi si può dire che non sappiamo altro se non quel tanto che ce ne lascia intendere il ragionamento, essendo dubbio s'egli sia una persona sola con quel sofista, del quale parla Dione Cassio (1) raccontando che fu fatto uccidere da Domiziano per aver declamato contro i tiranni. Che sia, nessuno ancora l'ha affermato risolutamente, nè, per le ragioni dette nel precedente paragrafo, vorremmo affermarlo noi.

Lo stesso s'ha da ripetere rispetto a Marco Apro, conosciuto soltanto grazie alla parte assegnatagli nel ragionamento, donde si ricava che nacque in Gallia (2), fu in Bretagna (3), e benchè « uomo nuovo » raggiunse la pretura (4). Più noto è Giulio Secondo, parlandone eziandio Quintiliano, nè in un luogo soltanto. Già per oratore lo giudica non sfavorevolmente: « Julio Secundo si longior contigisset aetas clarissimum profecto nomen oratoris apud posteros foret. Adiecisset enim atque adiciebat ceteris vir-

(1) LXVII, 12: Μάτερνον σοφιστήν, ὅτι κατὰ τυράννων εἶπέ τι ἀσκῶν ἀπέκτεινεν (intendi Domiziano).

(2) Cap. X.

(3) Cap. XVII.

(4) Cap. VII.

tutibus suis quod desiderari potest. Id est autem ut esset multo magis pugnax et saepius ad curam rerum ab elocutione respiceret. Ceterum interceptus quoque magnum sibi vindicat locum; ea est facundia, tanta in explicando quod velit gratia, tam candidum et lene et speciosum dicendi genus, tanta verborum etiam quae assumpta sunt proprietas, tanta in quibusdam ex periculo petitis significantia (1) ». Altrove lo chiama « mirae facundiae virum (2) », e loda la sua « elegantia (3) ». Anche lo cita, tra le sue fonti, Plutarco: « τοῦτο μὲν διηγεῖτο Σεκοῦνδος ὁ ῥήτωρ, ἐπὶ τῶν ἐπιστολῶν γενόμενος τοῦ Ὄθωνος (4) »; e dal ragionamento sappiamo che fu, oltre che retore, eziandio storico, o almeno biografo (5).

Di Vipstano Messala abbiam notizie anche maggiori, grazie alle Storie di Tacito, nelle quali il suo nome occorre più d'una volta. Nella guerra del 69, tra Vitellio e Vespasiano, egli servì in qualità di tribuno militare: « legioni tribunus... praeerat », scrive Tacito (6), « claris maioribus, egregius ipse et qui solus ad id bellum artes bonas attulisset ». Tacito stesso lo cita come sua fonte per gli avvenimenti narrati nel terzo libro delle Storie (7); ma la maggior gloria gli venne dall'eloquenza, massime per la difesa fatta, giovanissimo, del fratello delatore Aquilio Regolo (8). Il Teuffel lo dice « amico giovanile di Tacito » e crede che sia morto assai giovine, non essendo fatta menzione di lui nell'epistolario di Plinio (9): però non ne parla neppur Quintiliano; sicchè, se son giusti siffatti computi cro-

(1) X, 1, 120 sg.
(2) ib. 3, 12.
(3) XII, 10, 11.
(4) *Oth.*, 9.
(5) Cfr. XIV, 21.
(6) *Hist.*, III, 9.
(7) 25.
(8) Tac., *Hist.*, IV, 42.
(9) *Röm. Lit. Gesch.*, 314, 3.

nologici, la sua morte dovrebb'esser per lo meno posteriore all'*Instituzione oratoria.*

Tali sono i personaggi che lo scrittore introduce a ragionare di quell'eloquenza, le sorti della quale preoccupavan tanto gli ingegni più illustri del I secolo. Ma di questo diremo poi: ora ci bisogna rivolger la nostra attenzione alla materia stessa del libro, per vedere se dia luogo a uno studio di fonti, e in che misura. Al qual proposito è da notar subito, che, in opere di questa fatta, occorre procedere molto cauti nell'assegnazione delle fonti, e non lasciarsi fuorviare da certe troppo apparenti corrispondenze di forma e di pensiero, che sono presso che inevitabili in iscrittori d'una medesima epoca, e partecipi de' medesimi abiti e delle medesime tendenze. Dico questo, perchè recentemente è caduto in somigliante eccesso il Grünweld lasciandosi trascinare a veder tra il ragionamento nostro e l'*Instituzione* di Quintiliano relazioni e rapporti, che in realtà non esistono. E ancora a quest'altro conviene badare, che il ragionamento non è punto un trattato didattico e precettistico come in fondo sono più altri ragionamenti e dialoghi dell'antichità; sicchè, per la natura stessa della materia contenutavi, l'indagine delle fonti ha da essere più circoscritta, nè può qui recarsi in mezzo nessuno di quei trattati greci, che serviron come di repertorio comune a più generazioni di retori romani.

Nullameno un'opera c'è, della quale il nostro ragionamento risente assai da vicino l'influenza, non tanto per il contenuto, quanto piuttosto sì per la forma e sì per ciò che i latini non chiamavano, ma consideravano « stile »; voglio dire il *De Oratore* di Cicerone. Siffatta influenza fu notata da tutti e studiata, a tacer d'altri, singolarmente dal Philipp (1). Che, se bene è andato forse tropp'oltre in taluni dettagli, pure ha osservato giustamente che la dipendenza del ragionamento dal *De Oratore* si rivela così in molte espressioni e frasi, come nel con-

(1) *Dial. Tacit. qui fertur de orr. quae genuina fuerit forma*, pp. 4-11.

cepimento e nella tessitura generale di tutta l'opera, anzi forse più qua, che là; giacchè le reminiscenze di Cicerone nella prosa posteriore non son punto un fenomeno singolare, e nel ragionamento non ve n'hanno solo del *De Oratore*. A ogni modo le reminiscenze Ciceroniane saranno registrate a' lor luoghi nel commento, onde non mette conto che si sprechi altro spazio a registrarle qui; piuttosto vediam qualche cosa dell'ordine e della distribuzione della materia. Anzitutto quanto agli interlocutori, a quel modo medesimo che nel *De Oratore* hanno importanza diversa le parti sostenute da Crasso, da Antonio, da Scevola e dagli altri, così l'hanno nel ragionamento rispettivamente quelle di Materno, di Messala e d'Apro, lasciando Secondo che non ve n'ha quasi nessuna. Poi l'introduzione di Cicerone muove dai desideri e dalle richieste del fratello Quinto, come dalle richieste dell'amico Giusto Fabio muove l'introduzione del ragionamento. Per appagar quelle, Cicerone finge di riferire certa conversazione passatasi in addietro, tra alcuni eloquentissimi ed insigni personaggi; e lo stesso fa l'autore del ragionamento. La conversazione in Cicerone non s'impegna subito sul tema principale, ma vi si avvia mediante il dibattito tra Crasso e Scevola, già citato sopra; e al ragionamento nostro serve di pretesto la discussione accessoria di Materno e d'Apro. In Cicerone, intervenendo alla disputa, nel secondo giorno, Lutazio Catulo con Giulio Cesare, quegli si scusa urbanamente del suo intervenire: e così del suo sopraggiungere si scusa, urbanamente, Vipstano Messala. Lo scambio di complimenti che qui e altrove ha luogo nel ragionamento, ricorda più scambi di complimenti che seguono nel *De Oratore;* e lo stesso si può dire della reticenza garbata e modesta, che mostra, invitato a parlare, ciascun interlocutore.

Imitazioni più pedisseque, più visibili, più vicine al plagio nel ragionamento non sono, nè potrebbero essere, data la qualità della materia, diversa, se bene il genere è lo stesso, nell'un libro e nell'altro. Ma a punto per questo hanno maggior importanza quelle che abbiam rilevato, e valgono a render manifesto come il dialogo nostro non altro sia, per intonazione e forma, che un'imitazione dell'opera Ciceroniana. Cosa niente

strana, del resto; poichè il *De Oratore* era stato il modello più eccellente del genere letterario, cui esso e il dialogo appartengono, e allorquando una determinata forma di letteratura ha raggiunto l'apogeo del suo sviluppo, bisognandole, per legge d'evoluzione, decadere, la decadenza sua si palesa anzitutto con l'opera degli imitatori. Sennonchè v'ha degli imitatori, relativamente, buoni, e degli imitatori cattivi, quelli di solito più prossimi, di tempo, al modello, questi più remoti: e l'autore del dialogo vuole annoverarsi tra i primi, sì per l'originalità del contenuto, sì per i pregi della forma, che sarebbero anche più, se non fossero le peripezie e i guasti toccati al testo.

Altre corrispondenze con Cicerone e con altri prosatori e poeti, di concetto o di forma, saranno notate a mano a mano nel commento (1): or diciamo di preferenza qualche cosa intorno al valore storico dell'opera, che non è lieve, e superiore, forse, al suo valor letterario. Lascio che grazie a lei ci è pervenuta notizia di letterati, come Materno ed Apro, de' quali non sapremmo nulla altrimenti; lascio gli accenni a fatti ed avvenimenti del tempo, ed altrettali testimonianze storiche, che vi si trovano assai copiose; ma la sua importanza è somma per quel che riguarda la lotta tra la scuola vecchia e la nuova, che, cominciata già nell'epoca di Cicerone, per l'oratoria, e in quella d'Augusto, per l'arte, si fece più viva nel I secolo, e, col concorso di qualche elemento nuovo, generò poi il Frontonianismo. Di tal lotta mi propongo ragionare più distesamente altrove: qui, incalzando lo spazio, saranno sufficienti pochi cenni sommari.

Che due scuole opposte stessero di fronte nell'oratoria del I secolo e si combattessero gagliardamente, si vede chiaro nel nostro dialogo, ed è noto a tutti: men noti sono i rapporti delle due scuole con altri fatti letterari di quel tempo, i loro caratteri, le loro origini; tant'è vero che persino il Tamagni scambiò le qualità dell'una con quelle dell'altra, e incorse a questo pro-

---

(1) V. del resto il Kleiber, *Quid Tac. in dial. prior. script. debeat*, Halle, 1883.

posito in assai rilevanti inesattezze (1). Giova intanto notare che siffatte scuole non son punto una manifestazione isolata nella coltura del I secolo e non appartengono soltanto all'oratoria; ma come si ritrovan qui, così hanno luogo eziandio nell'altre forme letterarie, e v'hanno luogo con gli stessi caratteri, se bene forse con intensità diversa. Perchè la letteratura del I secolo, uscita fuori dalle due fioriture massime del genio artistico romano, la Ciceroniana e l'Augustea, è tutta quanta soggiogata ancora da quel complesso d'energie, di tendenze, d'ideali, che avevan provocato quelle fioriture, e ne conserva l'impronta. Da una parte l'arte nuova, l'arte di Cicerone e Virgilio, con le sue eleganze, con le sue raffinatezze meticolose, col suo delicatissimo meccanismo formale; dall'altra i rappresentanti arcigni dell'arte vecchia, intransigenti atticisti nell'oratoria, ammiratori ostinati d'Ennio, di Pacuvio, di Lucilio, di Lucrezio in poesia. Ma l'arte nuova percorre vittoriosa la sua strada, e per un tratto sembra che abbia a disperdere sino al nome della rivale: non interamente però, che il filo della tradizione antica neppure interrotto dai trionfi maggiori della nuova scuola, s'ingrossa a mano a mano, e si fan prevalenti altre tendenze, e l'arcaismo ritorna di moda, e sorgono, nei primi decenni del II secolo, Frontone e la sua scuola. Tale la condizion generale delle lettere romane nel tempo, cui il dialogo appartiene; tale ancor la condizion dell'oratoria. Sennonchè qui l'indirizzo conservatore ha, grazie alle sue origini, un'impronta e un merito, che gli mancano affatto nel campo dell'arte e della poesia. Invero nell'oratoria dell'epoca Ciceroniana già s'eran trovate di fronte due

---

(1) Cito, fra parecchi, un solo esempio. Il Tamagni trova, giustamente, che l'oratoria nuova era tale da non sdegnare « di giungere colle blandizie poetiche più gradita agli orecchi »; ma si veda un po' d'accordare codesto carattere col concetto, ch'egli ha, di quell'oratoria (« rapida, vibrata, concettosa », son parole sue) e con ciò ch'egli dice poche righe sotto, affermando che essa « avvezzò tanto gli scrittori quanto gli oratori a curar più le cose che le parole, più la profondità e l'efficacia dei pensieri che il nitore o la sonorità della forma (!) ».

scuole opposte per ideali, per caratteri, per tendenze: la scuola Asiatica, tutta manierismi e sonorità e gonfiezze, e la scuola Attica, severa, grave, tutt'avvolta nel suo rigido e schifiltoso purismo. Tra l'una e l'altra Cicerone aveva additato una terza via temperata, alla maniera rodiana, che tenesse un po' d'entrambe, e forse più dell'Asiatica: perciò a punto gli si eran volti contro gli atticisti, impenitenti fautori dell'arte loro; e n'eran procedute quelle controversie, quelle gare, quelle polemiche di mezzo alle quali, tra l'altro, scaturì l'*Orator* (1).

Ma, maturati i tempi nuovi, e all'eloquenza venuti meno, col venir meno della libertà politica, i suoi più vitali alimenti, anche si fece soverchio il prevaler della forma sul contenuto, e l'oratoria di moda, smarrito il retto senso della temperanza Ciceroniana, andò sempre più scapestrando, con Seneca il retore e coi suoi seguaci, nelle bizzarrie d'un troppo precoce secentismo; sicchè nel I secolo i seguaci della scuola tradizionale, fatti forti del nome e dell'autorità di Cicerone, che pure i loro predecessori avevano attaccato aspramente (2), si trovarono a combattere, non più asiatici o rodiani, ma la decadenza stessa dell'oratoria. Però anche qui non mancarono uomini di gusto più equilibrato, e di più avveduto consiglio, che tennero, per così dire, una via di mezzo: Quintiliano, per esempio, il quale non si schierò ciecamente nè da una parte nè dall'altra (3), ma, riprovandone gli eccessi, pigliò e s'ingegnò di conciliare quel che di buono avevano entrambe, quasi rifacendo, per ciò che gli consentivano i tempi diversi, l'opera temperatrice di Cicerone.

Della qual moderazione non v'ha, nel nostro dialogo, che qualche pallida traccia in Materno; se bene poi in fondo anche

---

(1) V. l'introd. del De Marchi alla sua ediz. dell'*Orator*, in questa medesima Collezione, p. x sg.

(2) Accadde a Cicerone quel medesimo che a Virgilio; e come questi non ebbe gran danno dal trionfare dell'indirizzo Frontoniano, così la fama di Cicerone, saldamente costituita, s'impose anche ai continuatori di quella scuola che l'aveva già combattuto.

(3) Cfr. III, 1, 22.

lui, con Messala, piglia posizione risolutamente contro i moderni (1), da Apro sostenuti non meno risolutamente. E in Apro è a punto voluta ritrarre, dallo scrittore, l'opinione dei più, falsa a parer suo, ma pur sempre di qualche peso, e son ritratti, coi caratteri dell'oratoria nuova, gli ideali per cui i più combattevano: ecco perchè dicevamo dianzi che il ragionamento ha un grande valore storico, rappresentandoci, dipinti al vivo, gli indirizzi e le tendenze, che presiedettero allo svolgersi della letteratura romana del I secolo, e prepararono la letteratura del secolo seguente.

IV.

La cronologia.

Qual' è la cronologia del dialogo? La questione è duplice, occorrendo distinguere l'epoca nella quale si finge avvenuto dal tempo stesso della sua composizione e publicazione. Noi abbiamo detto nei precedenti paragrafi genericamente, e diremo poi ancora nel commento, ch'esso appartiene alla seconda metà del I secolo; ma siffatta determinazione è un po' vaga, e ci bisogna vedere se non si può riuscire a qualche termine più preciso. Il quale faremo di ricavare oggettivamente e direttamente dal libro medesimo con l'aiuto di quegli altri mezzi che ci si offriranno, senza registrare qua per disteso le opinioni assai varie, nè tutte ragionevoli (2), dei critici e degli interpreti; cosa che richiederebbe molto spazio, e la materia di questa intro-

---

(1) Cfr. XXVII, 2: « Neque enim colligi desideramus, disertiores esse antiquos, *quod apud me quidem in confesso est* », e specialmente, nel XXIV, la risposta ad Apro.

(2) Diciam così, perchè molti, anzi i più, vollero mescolare la cronologia del dialogo con quella di Tacito, come se proprio non fosse luogo a nessun dubbio su l'autenticità Tacitina: nè mancano esempi di taluno che ricercò la cronologia supponendo che il libro fosse di Tacito, per dimostrar poi ch'è di Tacito servendosi della cronologia!

duzione ci si è già allargata fra le mani assai più che non avremmo voluto.

Cominciamo, dunque, dalla prima quistione: in che tempo si finga tenuto il dialogo. Di passi che vi si riferiscano nel dialogo stesso, ve n'ha quattro:

1) XVI, 19: *Ulixes ac Nestor, quorum aetas mille fere et trecentis annis saeculum nostrum antecedit;* donde, come si dimostra nel commento, si ricaverebbe il 107: ma per essere questo dato troppo approssimativo ed elastico, non se ne può fare nessun conto.

2) XVII, 14: *sextam... huius principatus* (di Vespasiano) *stationem.* Ammettendo che la lezione accolta sia esatta, e che sia esatto il modo onde la s'interpreta, qui sarebbe accennato indiscutibilmente l'anno 75 (cfr. il comm.).

3) XX, 19. Dalla citazione, ivi fatta, di Lucano, e dalla maniera com'è fatta, segue che la data che ricerchiamo, ha da essere posteriore alla morte di esso Lucano, ossia posteriore al 65.

4) XXXVII, 6: *quae... cum maxime a Muciano contrahuntur.* Dunque Muciano era ancor vivo, ed essendo egli morto prima del 77, prima del 77 eziandio si finge seguìto il ragionamento.

Se non fosse l'incertezza del secondo dato, basterebbe quello a porre fuor d'ogni dubbio ch'è due anni prima del 77; in ogni modo dagli altri si ricava sempre che l'epoca sua ha da essere tra il 65 e il 77.

Ed or veniamo alla propria cronologia dell'opera, *periculosae plenum opus aleae.* Perchè in essa non c'è neppure una parola che v'accenni, magari indirettamente, e conviene procedere per congetture, dove se ne tolga il magro indizio che lo scrittore, quando assistette al ragionamento che riferisce nel suo libro, era *iuvenis admodum* (1). Egli era, dunque, giovane, anzi giovane *admodum,* e sta bene; ma per cavare da ciò qualche costrutto, converrebbe sapere chi è lo scrittore, cosa che, per evitare que' circoli viziosi, nei quali molti, pur troppo, sono caduti,

(1) Cap. I, 12.

noi vogliamo lasciare affatto impregiudicata. Nondimeno un certo partito, anche da sì debole traccia, si può trarre, badando che ella serve di conferma a una circostanza sin qui non avvertita, parmi, da nessuno. Già in un precedente paragrafo richiamammo l'attenzione del lettore sulla corrispondenza ch'è tra il dialogo e il *De oratore* di Cicerone, e più particolarmente tra le parti assegnate agli interlocutori dell'una e dell'altra opera. Ora tutti sanno che i personaggi principali introdotti a parlare nel *De oratore* appartengono alla generazione anteriore a quella di Cicerone (1), il quale aveva giusto quindici anni nel tempo che si finge passato il ragionamento (2): e non è inverosimile supporre che tra l'altre imitazioni del *De oratore* sia nel nostro dialogo ancor questa. Non è inverosimile supporlo; ma la supposizione diventa certezza, dove si tenga conto del dato che ne porge lo scrittore col suo *iuvenis admodum.* Materno, Messala, Apro sono uomini maturi, già insigni per fama e per publiche cariche, nell'epoca che il ragionamento si finge tenuto; lo scrittore invece è tuttavia giovane, *iuvenis admodum,* discepolo, anzi *sectator,* d'Apro e di Giulio Secondo (3), e come *sectator* ammesso nella loro famigliarità: niun dubbio dunque ch'egli abbia, anche per questo lato, tenuto l'occhio al suo modello, e posta la scena del dialogo ad una distanza di tempo suppergiù simile a quella che vediamo nel *De oratore.* Orbene qui, tra l'epoca alla quale si assegna il ragionamento e quella in cui fu composto, passa, in cifra rotonda, un po' più d'un trentennio; e quindi, stando a ciò che s'è detto dianzi, e ponendosi il dialogo nel 75, o, almeno, tra il 65 e il 77, la data della composizione dovrebbe risalire agli ultimi anni del I secolo, o ai primi del seguente.

Ma questo s'accorda mirabilmente con quest'altra circostanza notevolissima, che l'opera non fu scritta, o per lo meno non fu

(1) V. l'Introd. del CIMA alla sua ediz., in questa Collezione (vol. I, 1886), p. x.

(2) Questo tempo è il 91 a. e. v., e Cicerone nacque nel 106.

(3) Cap. II, 5.

publicata, sotto il regno di Domiziano. O come altrimenti lo scrittore si sarebbe fatto a parlare così severamente (1) di Vibio Crispo, delatore famoso e potentissimo di Domiziano, e tanto gradito a lui, da potersi permettere il lusso di scherzare, a palazzo, sul conto suo (2)? Ma neppure anteriore a Domiziano la publicazione del dialogo può essere (3); onde, se non è anteriore, e se non cade sotto il suo regno, necessariamente sarà posteriore, ossia posteriore al 96. Con che si giunge ai regni di Nerva (96-98) e di Traiano (98-117); più in qua no, giacchè allora tra le due date, quella del ragionamento e quella della publicazione, sarebbe trascorso troppo tempo, e s'avrebbe lo spazio non d'una, ma di due generazioni, senza contare l'altre ragioni letterarie che vi s'opporrebbero risolutamente.

Sennonchè qui ci bisogna vedere quali obbiezioni hanno a muover contro siffatte conclusioni coloro che credono il libro assai più antico. Giacchè a trasportarne in qùa la compilazione, non sono io il primo; ma pervennero allo stesso risultato, se bene per vie molto diverse, più altri, tra i quali anche recentemente s'è schierato il Wutk (4), fondando il suo sistema cronologico sulla corrispondenza, in verità poco visibile, tra il dialogo e certa lettera di Plinio (5). In ogni modo le obbiezioni

---

(1) Cfr. XIII, 11: « Crispus iste et Marcellus ..... quod, cum cotidie aliquid rogentur, vel ii quibus praestant indignantur? quod adligati adulatione nec imperantibus unquam satis servi videntur, nec nobis satis liberi? quae haec summa eorum potentia est? tantum posse liberti solent ». Appena occorre avvertire che il parlarsi qui e altrove (VIII, 2) di Vibio Crispo come vivo non conta niente, perchè il ragionamento si finge avvenuto più anni prima.

(2) Cfr. l'aneddoto di Svetonio riferito nel comm., cap. VIII, 2.

(3) Non può, vuoi per le cose dette innanzi da noi, vuoi perchè, avendo Domiziano principiato a regnare nell'81, non si capirebbe affatto come lo scrittore avrebbe potuto, 5 o 6 anni dopo il 75, rilevare la circostanza che nel 75 egli era *iuvenis admodum.*

(4) *Dial. a Tac. Traiani temporibus scriptum esse demonstr.* B. Wutk, Spandau, 1887.

(5) I, 20. L'argomentazione del Wutk s'aggira intorno a questi tre

contrarie, lasciando quelle che si ricavano da Tacito, delle quali non possiamo tener conto, si riducono a una sola: che se il libro fosse così recente, come noi crediamo, non s'intenderebbe in qual modo lo scrittore avrebbe potuto, dopo tanti anni, riferire « isdem... numeris isdemque rationibus... servato ordine disputationis (1) » il ragionamento udito nella sua giovinezza. Ma l'obbiezione è semplicemente speciosa, nè, per toglierla di mezzo, fa mestieri supporre, come ha supposto il Iacob (2), che l'opera sia stata pensata in un tempo e publicata più tardi. Infatti, chi dimostra che il dialogo abbia realmente avuto luogo? e chi ignora che non ci sta dinanzi se non un espediente artistico comune a questa maniera d'opere, ed ereditato poi largamente dalla letteratura dei ragionamenti del nostro cinquecento? Comunque, si creda pure quel che più garba, e s'ammetta che qui non s'ha una finzione letteraria, ma l'esatta riproduzione d'un discorso udito, la prova meglio plausibile della speciosità dell'argomento ce l'offre uno dei suoi più baldanzosi sostenitori, il Goelzer. Il quale, dopo aver detto « comme il n'y avait qu'un intervalle de six ans entre la composition du *Dialogue* et l'époque de l'entretien, l'auteur pouvait encore, et sans trop de peine, faire appel à sa mémoire pour en retrouver les grandes lignes », aggiunge in nota (3): « Il est probable aussi que cet entretien avait fait sur lui une telle impression qu'il en avait noté, en rentrant chez lui, les principales idées. N'était-ce pas l'habitude des jeunes gens studieux de conserver ainsi le souvenir de ce qu'ils avaient entendu d'important? cfr. *Dial.*, XX, 12: *Iuvenes... non solum audire... sed etiam referre domum aliquid illustre et dignum memoria volunt* ». Ottimamente. Ma se l'au-

---

punti, molto discutibili del resto: 1° tra il dialogo e la lettera c'è corrispondenza di pensieri e di espressioni; 2° perciò il dialogo dev'essere posteriore alla lettera; 3° la lettera è del 98, dunque il dialogo fu scritto dopo quest'epoca.

(1) Cap. I, 16.

(2) Pref. all'ed. cit., p. XVII.

(3) Ed. cit., p. XXVI, n. 1.

tore aveva consegnato alla scrittura il ragionamento udito, era in grado di ricordarlo tanto dopo sei anni, quanto dopo trenta.

Conchiudendo dunque, poi che altre difficoltà contro la nostra ipotesi non ci sono, la composizione del libro si dovrà assegnare, come abbiam detto, agli ultimi anni del I secolo, o ai primi del II, ch'è l'unica cronologia che possa stabilirsi, volendo lasciar fuori la questione dell'autore. E che sia ragionevole averla lasciata fuori, dimostrerà il paragrafo seguente.

V.

L'Autore.

Veniamo dunque a codesta grossa quistione; grossa per le difficoltà che presenta, per l'autorità di più uomini insigni, che vi s'impegnarono, tratti a rimorchio dal gran nome di Tacito, per le dimostrazioni e controdimostrazioni infinite annegate miseramente nel mare magno della critica senza venire a capo di nulla. Perchè, se bene tutti, o quasi, oggi tengono sveltamente che il ragionamento sia proprio fattura di Tacito, nè manca chi fa le più grasse risa se altri osa dubitare del contrario, nondimeno l'autenticità non fu ancora potuta provare così saldamente, che proprio non debba esser luogo a nessuna esitazione. Il dubbio anzi è ragionevolissimo, ed allo stato presente della quistione non credo che s'abbia a giungere rigorosamente ad altra conclusione che questa.

Rifacciamo un po' il processo a Tacito, giacchè agli altri pretendenti, Quintiliano, Plinio il giovane e Svetonio, sembra oramai dato lo sfratto per sempre (1); rifacciamo questo processo, e rifacciamolo imparzialmente, senza muovere da niun preconcetto,

---

(1) Lasciando Plinio e Svetonio, l'attribuzione del dialogo ai quali non ebbe molti fautori, quanto a Quintiliano, autore, si noti bene, d'un libro ora perduto e intitolato *De causis corruptae eloquentiae,* non si comprende com' egli avrebbe potuto chiamarsi *iuvenis admodum* nel 75, essendo nato nel 35, o giù di lì.

e senza ficcarci in capo, a priori, di voler provare che il dialogo sia di Tacito, o che non sia. Come la quistione è nata, non ci vuol molto a raccontarlo. Pubblicate le prime edizioni col nome di Tacito, cominciò il Beato Renano a manifestar qualche dubbio (1); poi venne Giusto Lipsio, per il quale il dubbio diventò così certezza, ch'e' risolvette di spodestar Tacito risolutamente, non persuadendosi che potesse essere sua un'opera, nella quale son caratteri di stile diametralmente opposti a quelli che vediamo negli altri libri di lui. Bandito Tacito, vi sostituì da principio Quintiliano (2), che lasciò quindi, per incerto, qualche anno appresso (3), pur non accennando a transigere sul punto di Tacito. Dopo Lipsio, gli editori e i critici si trovarono naturalmente schierati in due campi avversi, e vi si scambiarono de' furiosi colpi, nonchè, a corto di buone ragioni, qualche insolenza, sinchè la seconda edizione degli studi del Weinkauff, assai benemerito del resto, parve tagliar sul tratto la testa al toro, quietarono un poco le polemiche, e il dialogo finì con rimanere a Tacito. Ma fuor di ragione, come ci diranno le risultanze del dibattimento: esaminiamone, intanto, gli atti.

Quali sono, in primo luogo, le testimonianze e i documenti favorevoli a Tacito? Eccoli qua per ordine:

1) L'accordo dei manoscritti, che recano il dialogo col nome di Tacito. L'argomento, certo, è grave; anzi io credo che sia il più grave di tutti. Ma osserviamo un poco: accordo pieno anzitutto non c'è, mancando il nome di Tacito in due, il Vaticano 2964, che ne contiene adespota una parte, e il Viennese, dove va sotto il nome di Quintiliano. Però siffatti codici son tra i peggiori, e sta bene; tuttavia un certo peso, almeno per questo rispetto, parmi che possano averlo: a ogni modo bastano a provare che unanimità vera, nella tradizione manoscritta, non si trova. E poi la tradizione sin dove risale? Non più là del

(1) « Hunc dialogum vix crediderim esse Taciti »: v. l'ediz. di Basilea del 1533.

(2) Nell'edizione d'Anversa, 1574.

(3) Nell'edizione del 1585.

secolo XV, e ad un solo archetipo, del quale oramai non si hanno più traccie, quando se ne tolga il debole indizio offerto dal Pontano, a proposito del *De viris illustribus* di Svetonio (le cui sorti, come s'è visto, sembrano congiunte con quelle del dialogo), e conservato nella nota già citata del codice Leidese. Nella quale si dice che l'opera di Svetonio fu tra le mani di Secco Polentone, che poi la distrusse per nascondere il plagio fattone compilando un suo zibaldone su gli uomini illustri. Il Polentone dunque potrebb'essere in grado di porgerne qualche lume. Ma io ho pure esaminato attentamente lo zibaldone, che si contiene nel cod. D, III, 35, della Nazionale di Torino, membranaceo, del secolo XV, senza potervi scoprir traccia nessuna del dialogo. Non ve n'ha nelle vite di Quintiliano (f. 223 *r*-224 *v*) e di Plinio il giovane (104 *r*-105 *r*), e tanto meno in quella di Tacito. Ecco il passo dove si parla delle opere di quest'ultimo (f. 53 *v*): « Tempus autem quantum vacare vel a foro vel a curia vel a re domestica licuit diligentia summa collegit, idque per senectutem historiae scribendae accuratissime tribuit, quum recte animus institutus nihil aut posteritate utilius aut vetustate gloriosius aut sibi honestius esse censet ⟨censeret?⟩ quam si vita Caesarum memoraret ». E poco prima accenna sì Secco all'eloquenza di Tacito; ma neppur là una parola, che si riferisca a un libro composto da lui su tale soggetto (1). Non c'è, dunque, che l'autorità dell'Ascolano, e affermare sulla fede dei codici l'autenticità Tacitina del dialogo, si risolve così, parmi, in affermarla sulla fede stessa d'un amanuense del secolo XV: or non credo che si presuma troppo dicendo che questa fede ha da essere dubbia, per lo meno, sino a tanto che altri documenti e prove sieno contro di lei.

2) La testimonianza di Plinio il giovane, che in certa lettera a Tacito esce in queste precise parole: *poëmata quae tu*

---

(1) Ecco il passo (f° 52 r): « Hic ab ineunte aetate eloquentiae studiis orator memoria illa excellens causas multas et magnas egit atque inter patronos qui tunc essent Romae clare apta cum laude vixit ».

inter nemora et lucos commodissime perfici putas (1): or l'opinione qui attribuita a Tacito, dicono, s' incontra chiaramente espressa, con le medesime parole, in due differenti passi del dialogo (IX, 29:... *poëtis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, deserenda cetera officia utque ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est;* XII, 1: *Nemora vero et luci et secretum ipsum, quod Aper increpabat, tantam mihi adferunt voluptatem, ut,* ecc.); il perchè, se la lettera di Plinio è indirizzata a Tacito, e se lo scrittore del dialogo scrive quello che lì si cita per pensiero di Tacito, questi ed esso lo scrittore devono essere una persona sola. Il primo a ragionar così, chiamando in causa Plinio, è stato il Lange (2); e dopo lui l'argomento fu ribadito da quasi tutti i sostenitori dell'autenticità Tacitina. Da quasi tutti, ho detto, giacchè, per esempio, il Goelzer, che pure è tra costoro, confessa lealmente come « ces rapprochements » non gli paiono punto, « à vrai dire, bien concluants (3) ». Ed ha ragione. Anzi, non solo il passo di Plinio lascia in dubbio se proprio egli alludeva, scrivendo, al nostro dialogo, ma dimostra, se ben giudico, che non v' alludeva. Intanto de' due luoghi del dialogo sopra citati non può cadere in discussione che il primo, perchè nel secondo non vi ha che un riferimento testuale a quello, perciò fatto con le medesime parole *nemora et luci.* Or badiamo, in primo luogo, che codeste parole, riferite alle cose della poesia, non son così peculiari al ragionamento, che non si ritrovino ancora in altri luoghi infiniti: basta scorrere, al cap. IX, i riscontri citati nel commento. Poi quivi Apro riferisce non il suo, ma l'altrui pensiero, e si serve non d'una sua espressione, ma d'un modo di dire poetico, oramai entrato nell'uso vivo e corrente della lingua: *poëtis... ut... ipsi dicunt in nemora et lucos, id est in soli-*

(1) *Epp.*, IX, 10 in fine.

(2) *Dial. de orr. Tacito vindicatus*, in *Acta semin. reg. et societ. philolog.* Lips., 1811, vol. I, p. 77 sg.

(3) Introd., p. XVII.

tudinem secedendum est. Dunque come poteva Plinio, se avesse avuto l'occhio al passo del dialogo, porre in bocca all'autore di esso un'espressione, che ci si trova sì, ma ci si trova citata per roba altrui?

3) La corrispondenza di più pensieri e concetti del dialogo con pensieri e concetti che si ritrovano espressi nelle opere di Tacito. E di somiglianti corrispondenze ve n'ha, infatti, parecchie, che, a tacer d'altri, posson vedersi ordinatamente raccolte nel libro del Weinkauff (1). Ma questo non prova niente. Perchè, se provasse qualche cosa, con un criterio simile si potrebbe dimostrar del pari che il dialogo è di Plinio, o di Quintiliano, o di Giovenale, o di qual altro scrittore si voglia, che, come costoro, dia luogo a riscontri di pensiero e di concetto col dialogo. Senza contare che tra coteste corrispondenze molte occorrono eziandio con altri scrittori di quello e d'altri tempi, molte sono assai pallide e sbiadite, e talune non hanno luogo che nella fantasia dei critici. Cito qualche esempio, a caso. Nel capitolo XXVIII del dialogo (così il Weinkauff; ma doveva dire nel XXIX) si parla della cattiva educazione de' ragazzi, e Tacito ne parla ne' paragrafi 18, 19, 20 della *Germania*, e nel quarto dell'*Agricola.* Veramente nella *Germania* si tratta dell'educazione de' Germani, e nell'*Agricola* di quella d'Agricola: però, dicono, qui si scorge in Tacito lo stesso sdegno contro l'educazione cattiva de' suoi tempi, ch'è manifestato nel dialogo. E sia pure: ma chi, in que' tempi, non ha toccato siffatta piaga? e non sono altri scrittori che hanno veduto e detto essere lì la cagion prima e capitalissima di molti mali? Basta per tutti Quintiliano (2). Andiamo innanzi. Nel capitolo XXIX si allude alla passione dei cavalli e delle corse; ed eccoti subito trovato un riscontro con gli *Ann.* XIV, 21. Cito, per maggior evidenza, i due passi, e lascio che giudichi il lettore: Dial., XXIX, 9: « iam vero propria et peculiaria huius urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor et gladia-

(1) Pag. 20.
(2) I, 2, 4 sgg.

torum equorumque studia »; *Ann.* XIV, 21: « ... maiores quoque non abhorruisse spectaculorum oblectamentis pro fortuna quae tum erat; a Thuscis accitos histriones, a Thuriis equorum certamina ». Ma, dicono i partigiani dell'autenticità, le corrispondenze più persuasive son quelle dei luoghi ove si recano giudizi su l'arte oratoria. Osserviamo, di passata, che in siffatta materia i riscontri, anche esattissimi, proverebbero sempre assai poco, non essendo escluso il caso che lo scrittore del dialogo abbia attinto a Tacito, o che questi siasi servito di quello, o magari che tutt' e due abbiano ricorso alle medesime fonti. In ogni modo, vediamo. Nel Weinkauff, a pag. 23, tra gli altri riscontri registrati, trovo questo: Dial. XXI, *De Caesare summo oratore*, da confrontare con gli *Ann.* XIII, 3: ora qui si chiama Cesare « summis oratoribus aemulus », e là si dice: « Concedamus sane C. Caesari, ut propter magnitudinem cogitationum et occupationes rerum minus in eloquentia effecerit, quam divinum eius ingenium postulabat...; nisi forte quisquam aut Caesaris pro Decio Samnite aut Bruti pro Deiotaro rege ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit, nisi qui et carmina eorumdem miratur ». Son corrispondenze di pensiero e di criterio, codeste? Se a taluno piace che siano, si serva pure. Però il passo citato è in bocca di Apro, e Apro, si sa, non rappresenta punto le idee dello scrittore, anzi il contrario. E concediamo anche ciò. Ma in bocca di Materno, che le rappresenta, non v'hanno giudizi particolari d'oratori, quindi, o si rinunzia a questo argomento, o si pigliano dove sono, e, sopratutto, come sono. Del resto siffatta distinzione tra interlocutori ed interlocutori la facciam noi, che vogliamo essere imparziali; ma non mostrano di volerla far del pari tutti i fautori di Tacito. Il Tamagni, per esempio, che pure ha svolto largamente la prova di cui ragioniamo, fondò buona parte delle sue argomentazioni sul criterio d'Apro, che, col mutar del tempo, mutano anche i gusti e le tendenze degli uomini; criterio al quale, secondo esso il Tamagni, si sarebbe inspirato Tacito scrivendo l'*Agricola* (1).

(1) L. cit., p. 486 sgg.

Avverto di nuovo, che non mi si avesse poi a intender male, avverto che ho citato esempi a caso, e che ve n'ha dei migliori, voglio dire dei più calzanti per la tesi dell'autenticità; ma contro gli uni e contro gli altri sta sempre l'obiezione pregiudiziale, sollevata in principio. Dunque nemmen questo argomento serve a risolvere la quistione, e potrebb'essere con gli altri, al più, un argomento accessorio, dove fossero combattute vittoriosamente le prove della parte avversaria, che sono le seguenti:

1) La cronologia; ma noi la lascieremo in disparte, per non ricadere nel medesimo giro vizioso, che abbiam rimproverato ad altri;

2) La lingua e la forma esteriore. V'hanno qui invero taluni caratteri tutti propri del dialogo e sconosciuti invece a Tacito, o quasi, come, per citare un caso solo, l'unione di verbi sinonimi, rarissima in Tacito, tanto che, mentre nel dialogo se ne annoverano sino a 24 esempi, per 6 appena fu potuto spigolare qualche riscontro Tacitino. Non mi distendo a recare altri esempi, anzitutto perchè saranno registrati a' loro luoghi nel commento, poi ancora perchè dopo le investigazioni diligenti del Weinkauff, le quali si rivolsero essenzialmente a questa parte, l'argomento non ha più nessun valore. Non l'ha più, se bene il metodo tenuto dal Weinkauff nella sua dimostrazione non mi sembra in tutto logico e rigoroso, poi che sarebbe bisognato, non accontentarsi di mettere insieme riscontri per ogni verso, com'egli fa, ma, studiando comparativamente la lingua dell'uno e dell'altro scrittore, distinguere: 1° le parole e i modi classici comuni a entrambi; 2° le parole e i modi classici che si ritrovano nell'uno e all'altro sono stranieri; 3° le parole e i modi postclassici, di nuovo, comuni a tutt' e due; 4° le parole e i modi postclassici peculiari a Tacito e peculiari al dialogo; 5° le parole e modi propri esclusivamente a Tacito ed al dialogo. Quest'ultima categoria dovrebbe avere, come ognun vede, il sopravvento su l'altre. È chiaro, infatti, che l'uso d'un determinato vocabolo o modo comune a Tacito ed al dialogo non prova nulla riguardo alla quistione, se quel vocabolo o quel modo è classico, e comune a più altri scrittori, mentre può provar molto

l'incontrare così nel primo che nel secondo un vocabolo o un modo, che non s'incontri altrove: com'è, a cagion d'esempio, il verbo *induere*, riferito metaforicamente a percezioni e sentimenti dell'animo (1). A ogni modo, anche quali sono, gli studi del Weinkauff hanno in maniera definitiva tolto ogni valore all'argomento di cui parliamo, e oramai può dirsi che il lessico, la grammatica e l'elocuzione del dialogo presentano assai pochi caratteri, dei quali non possa scoprirsi qualche esempio eziandio in Tacito. Si dia una scorsa al nostro commento, chè, come si disse nella prefazione, un de'fini massimi propostici nel compilarlo è stato appunto questo, di metter in evidenza le corrispondenze e le discrepanze grammaticali e lessicali tra lo scrittore e Tacito; si dia una scorsa al commento, dico, e se n'avrà una prova luminosa;

3) Lo stile. Ecco l'origine de' primi dubbi, e l'argomento capitale di Giusto Lipsio e de' suoi seguaci antichi, a quel modo medesimo ch'è di chiunque oggi si faccia ad impugnar l'autenticità Tacitina. Perchè, qualunque cosa si dica, resta sempre che lo stile di Tacito è assolutamente diverso da quello del dialogo, e basta leggere pochi paragrafi di quest'ultimo, per esser così tosto persuasi, chi abbia qualche famigliarità con l'opere del grande storico, che ci troviam dinanzi a uno stile ampio, scorrevole, « numeroso », spesse volte lussureggiante, ch'è proprio agli antipodi della concisione stringata e nervosa di Tacito. Tanto è palese anzi siffatto dissidio, che se n'è risentita persino la traduzione del Davanzati; e basta un esame un po' diligente a mostrare come il pensiero originale non sia sempre nel Dialogo costretto entro a quei termini, che vediam costantemente nelle altre opere.

Lo stile dello scrittor nostro dunque è diverso da quello di Tacito; e tale diversità è il maggiore ostacolo che s' incontra a voler riporre il Dialogo nella letteratura Tacitina. Per toglierlo di mezzo i più, cadendo in quegli imbrogli cronologici di cui

(1) V. per es., *Dial.*, VI, 17, e Tac., *Hist.*, IV, 38; 57; *Ann.*, IV, 12; XI, 7.

s'è detto altrove, si sono ingegnati di far risalire l'epoca della sua composizione molto in là, sicchè la differenza d'età dello scrittore avrebbe a spiegare la differenza dello stile; altri invece, non credendo dimostrabile che il dialogo possa essere un'opera affatto giovanile di Tacito, si son riferiti alla differenza di genere letterario. E qui, a parer mio, sta il nodo vero della quistione. Perchè, spiegata la disparità di stile, e a spiegarla non bastano cronologie campate in aria, sarebbe rimossa la prova maggiore, anzi l'unica prova sfavorevole a Tacito, e, scartate le prove favorevoli che si son trovate troppo dubbie, rimarrebbe sola in campo la testimonianza dei manoscritti. La conclusione allora dovrebb'essere, per lo meno, che non si conoscono ragioni da dubitarne. A meno che non si volesse pensare ad una falsificazione; ma, per non dir altro, a non dar presa a così fatto sospetto è più che sufficiente la condizione malconcia e scompigliata del testo. Può, adunque, poi che l'età non c'entra, può la disparità di genere letterario spiegare la disparità di stile? Qualcuno l'ha affermato, altri, lestamente, ha mostrato di non addarsene, molti hanno detto risolutamente di no. Ma non credo che abbia ad essere quest'ultima la sentenza definitiva. Anzitutto convien badare ad una cosa, che mi pare troppo spesso non tenuta nel debito conto in coteste benedette quistioni di stile, così piene di pregiudizi e d'errori, ed è la seguente, che altro è il concetto che dello stile abbiam noi moderni, altro quello che n'avevano gli antichi. Voglio dire che per gli antichi lo stile è un elemento assai più oggettivo e formale, che non sia per i moderni; e mentre noi siam giunti persino a dire che *lo stile è l'uomo*, o, almeno, a definirlo « quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi nell'esprimerlo agli altri (1) », assai più agevolmente gli antichi si sarebbero quetati nella definizione del Voltaire: *lo stile è la cosa*. Presentemente è l'uomo, o, più esattamente, gran parte dell'uomo; allora era semplicemente la cosa. Veda, chi vuole, lo schema-

(1) Bonghi, *Perchè la lett. ital. non sia pop. in Italia* [5]. Milano-Padova, 1873, p. 82.

tismo artificiosamente formale dei moderni trattati di stilistica latina, o anche risalga alle esposizioni fattene dagli antichi, da Cicerone, per esempio, nell'*Orator:* noi qui stiam paghi a notare che il nome stesso di *stile* non fu trovato punto dai latini « ad esprimere la qualità dello scrivere », come ha creduto erroneamente il Bonghi (1); ma ciò che noi intendiamo per stile, essi chiamavano *oratio*, *dicendi genus*, *scribendi genus*. Nelle quali denominazioni è manifesto il lor concetto formale e artifizioso dello stile, e ancora è la ragione di quelle distinzioni e sottodistinzioni sottili, che attestano la preoccupazione della forma, e il freno che le necessità della forma ponevano alla libertà dello scrittore. Non alludo alle indicazioni d'*austero*, *florido*, *mezzano*, *comune* ed altrettali; ma propriamente a quelle procedenti dai generi letterari, alle quali assai spesso si riferiscono gli scrittori antichi, onde lo stile storico, lo stile oratorio, lo stile eroico, lo stile elegiaco e vai dicendo. Anche si trasmisero codeste differenze teoriche alle lettere nostre, nel tempo che vi si manifestarono con più intensità ed efficacia gli influssi classici, come seguì singolarmente nel secolo XVI; e nessuno, che conosca un po' men superficialmente gli scrittori italiani di quel periodo, nessuno, dico, ignora che persino nelle opere degli ingegni più originali si riconoscono differenze stilistiche assai sensibili, non altrimenti spiegabili che grazie al genere letterario cui esse opere appartengono. Si paragoni l'*Apologia* del Caro con le sue *Lettere*, si osservi il fare del Firenzuola nell'*Asino d'oro* e nei *Ragionamenti*, si veda com'è brioso, anzi scapigliato, l'Aretino nelle *Commedie*, e come artificioso e impacciato invece nelle Dedicatorie che van loro innanzi, si considerino somiglianti esempi, e si avranno agevolmente le prove di quello che dico.

Io non ho che sfiorato l'importante argomento, per metterne in chiaro la natura e il valore: ad altri il ritornare più validamente e vigorosamente sul tema, e, rifacendo una buona volta con rigor d'osservazione e di metodo la storia del *dicendi genus*

---

(1) Op. cit., p. 85.

latino, dimostrare quali differenze organiche e capitalissime sogliano procedere dalla natura stessa de' generi trattati. Allora si potrà credere, sulla testimonianza dei manoscritti, che il ragionamento degli oratori sia veramente opera di Tacito; ma come tale dimostrazione compiuta non s'è data ancora, e non io m'avviso d'averla data, così a noi bisogna, per il momento, conchiudere che la quistione non è esaurita in modo definitivo, e se volesse esaurirsi qui, non si potrebbe farlo in tutto a favore di Tacito.

ERRATA-CORRIGE.

Di taluni errori sfuggitimi nel testo o nel commento, e non potuti correggere più sulle prove di stampa, chiedo venia al cortese lettore: eccone intanto qua tre che mi vennero sott'occhi facendo lo spoglio per l'Indice dei nomi.

II, 3 [p. 4]. Nel commento si rettifichi quel ch'è detto del Catone con le considerazioni svolte a tal proposito nell'Introduzione, dalle quali appare come non possa affermarsi risolutamente che in siffatta tragedia di Materno avesser luogo sentimenti repubblicani; che anzi è verosimile congetturare che non v'avessero luogo. Si tolga quindi la parola *repubblicani*, e si legga semplicemente *manifestando perciò sentimenti tali da dar nell'ira* ecc.

XI, 16 [p. 31]. Nel testo, invece di *capitisque ac securitatem*, si corregga *capitisque securitatem*.

XXVI, 4 [p. 69]. Nel testo, ad *oratorem* si sostituisca *orationem*.

RIASSUNTO SOMMARIO.

Proemio e introduzione del dialogo: presentazione degli interlocutori Curiazio Materno, M. Apro e Giulio Secondo (I-II).

Principio del dialogo (III-V): Apro tesse le lodi della eloquenza, discorrendone l'utilità (V), il piacere (VI-VII, 11), la fama e la gloria che da lei procedono (VII, 11-VIII); poi ragiona della condizione molto diversa della poesia, sì per l'utilità, ch'è minima o a dirittura nulla (IX), sì per la fama che può procacciare, molto instabile e passeggera e neppur tale da assicurare una quiete riposata ai poeti (X).

Materno, rispondendo ad Apro, prende le difese della poesia, e s'indugia a parlare della vita de' poeti, lontana da' rumori e frastuoni e agitazioni, che rendono affannosa quella degli oratori (XI-XIII).

Sopraggiunge alla disputa un quarto interlocutore, Vipstano Messala, che pigliando subito posizione contro l'eloquenza de' tempi nuovi, provoca un attacco di Apro (XIV). Dopo botta e risposta, si commette a Messala l'incarico di esporre le cause del decadere dell'eloquenza; ma prima Apro fa una carica a fondo contro gli oratori antichi e, più, contro i moderni fautori degli antichi, sostenendo che col variar dei tempi, variano i gusti degli uomini e ancora deve variar l'eloquenza (XV-XXIII).

Messala, nuovamente pregato da Materno d'esporre le cause delle presenti condizioni dell'oratoria, rettifica anzitutto talune cose dette da Apro (XXIV-XXVI); ma poi, rimettendosi in carreggiata, incomincia a discorrere le cagioni del misero stato dell'eloquenza moderna, e le assegna alla pigrizia dei giovani, alla negligenza dei genitori, al disprezzo de' buoni costumi antichi, ma specialmente all'opera pessima de' nuovi retori e alla mancanza di una soda e larga coltura scientifica (XXVI-XXXII). Arrestatosi Messala, Materno lo invita a proseguire la sua esposizione, trattando de' mezzi coi quali gli oratori antichi rafforzavano e perfezionavano l'arte loro; e Messala parla della sana educazione di una volta, così diversa da quella moderna, dove ogni insegnamento s'è finito con ridurre nelle mani dei retori... (XXXIII-XXXV). Poi Materno insiste su quelle che sarebbero le cause esterne della decadenza: sul moderno ambiente civile e politico, nel quale non han luogo quelle agitazioni, quelle lotte, quei publici rivolgimenti che son così necessari al prosperare dell'eloquenza, come poco favorevoli al viver quieto e civile. Onde se l'eloquenza ha il suo bene, ha eziandio il suo male; e saggezza somma è sapersi servire acconciamente di quel tanto di bene che offrono i tempi nei quali a ciascuno incontra di vivere (XXXVI-XLI).

Così ha termine il ragionamento (XLII).

[CORNELII TACITI]

DIALOGUS DE ORATORIBUS

I. Saepe ex me requiris, Iuste Fabi, cur, cum priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum aetas deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat; neque enim ita appellamus nisi antiquos:

I-II. Proemio del dialogo, dove, con espediente letterario comune a siffatta maniera d'opere retoriche, ereditato poi largamente dai *Ragionamenti* del nostro cinquecento, si introducono e si presentano al lettore i personaggi, le discussioni dei quali saranno riferite nel dialogo, si narra di quest'ultimo l'occasione o il pretesto, e se ne accenna in breve la contenenza. Lo stesso fa Cicerone, per esempio, nel *Brutus* e nel *De Oratore;* ma qui in modo anche più da vicino paragonabile con quello tenuto nel presente dialogo, come può vedere agevolmente chiunque confronti, quanto a concetti e forma e intonazione, questo I cap. col *De Or.*, I, 2, 4-5.

I. *1. Iuste Fabi.* Di Fabio Giusto (appena occorre avvertire, nel testo latino, la collocazione non classica del cognome), al quale, come soleva nella letteratura romana, il dialogo è dedicato, o indirizzato, non altro sappiamo, se non ch'egli era amico di Plinio il giovane (cfr. *Epp.*, I, 5, 8; I, 11, e VII, 2, seppur quest'ultima è veramente dedicata a lui). Anche in un'iscrizione (Orelli, I, 2448) si ricorda un L. Fabio Giusto, come console, l'anno 111; e può essere che sia una persona sola col Fabio del dialogo, se bene a provarlo tanto mancano argomenti, quanto a dimostrare il contrario. — *2. ingeniis gloriaque*, endiadi, per *ingeniorum gloria;* la qual costruzione, con che si congiungono copulativamente due sostantivi, onde uno fa le veci di un genitivo o d'un aggettivo, e serve a compiere il concetto dell'altro, è assai frequente nel nostro dialogo: cfr. *comitatus et egressus*, c. VI e XI; *statum ... ac securitatem*, c. XI; *certamina et pericula*, c. XIII; *eruditionis ac litterarum*, c. XIV; *disciplina ac severitas*, c. XXVIII (invece nel c. XXIX *severitas disciplinae*); *notitiae ac nominis*, c. XXXVI; *cursus et spatia*, c. XXXIX. Male, dunque, il Davanzati traduce « ingegni e gloria ». — *gloriaque floruerint:* cfr. Cic., *De Or.*, I. 1, 1, *cum et honoribus et rerum gestarum* gloria florerent. — *3. deserta.* L'aggett. *desertus* (*desero*), spopolato, nella prosa classica è regolarmente usato in senso proprio, e riferito a nomi di luogo (*locus*, *regio*, *via*, Cic.; *loca*, Ces.; *planities*, *vici*, *castella*, Sall.). — *4. vix nomen ipsum oratoris retineat.* Similmente Messalla aveva affermato, come riferisce Apro nel c. XV

5 horum autem temporum diserti causidici ed advocati et patroni et quidvis potius quam oratores vocantur. Cui percontationi tuae respondere et tam magnae quaestionis pondus excipere, ut aut de ingeniis nostris male existimandum *sit*, si idem adsequi non possumus, aut de iudiciis, si nolumus, vix hercule auderem, si 10 mihi mea sententia proferenda ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset, quos eandem hanc

« neminem hoc tempore oratorem esse »; il che non esclude però che nel dialogo la parola *orator* sia usata, sì per sè a significare il vero oratore antico, sì, aggiunta ad *horum temporum*, a significare gli oratori d'allora. — **4.** *antiquos:* v., quanto al valore e alla comprensione di codesto vocabolo relativamente alle questioni letterarie di quel tempo, l'Introd. — **5.** *diserti.* Sost., cfr. XXV, 15, *Cicero ... ceteros eorundem temporum disertos antecessit*, e XXXII, 13, *quod adeo neglegitur ab horum temporum disertis.* Il vocabolo poi, riferito alla facondia ornata e lussureggiante del parlare, in opposizione alla compiuta e perfetta eloquenza, anche si trova usato da Cicerone, *De Or.*, II, 21, 94; *Or.*, 5, 18; *Brut.*, 14, 55, e da Quintiliano, I, 10, 8 (in opposizione ad *orator*). — *causidici et advocati et patroni.* Venuti meno i principali alimenti dell'antica gloriosa oratoria republicana, anche si snaturò l'eloquenza, e dileguarono molte delle sue forme più illustri e capitali; sicchè quel medesimo *causidicus* d'una volta, che Cicerone (*De Or.*, I, 46, 202) sprezzantemente avvicinava ad un *rabula* qual che si fosse, avvocato ciarliero e virulento, potè trovarsi nella latinità imperiale diventato sinonimo d'oratore, poi che all'attività oratoria, tolta ogni altra manifestazione di vita publica e politica, non finirono per restare che le cause civili dei giudizi centumvirali (cfr. c. XXXVIII: « causae centumvirales, quae nunc primum obtinent locum »). Nè dissimile punto è la significazione che nella stessa latinità imperiale acquistò eziandio la parola *advocatus*, in addietro adoperata a indicar coloro che, senza salire alla sbarra, soltanto per via della lor presenza personale proteggevano gli accusati. Se bene di siffatta accezione del vocabolo non mancano esempi anche presso gli scrittori della decadenza, e accanto a Tacito, *Ann.*, XI, 5, che l'usa nel primo senso, abbiam Quintiliano, che l'usa molto frequentemente nel secondo, e il passo del nostro dialogo, c. XXXIV: « iuvenibus... in media luce studentibus atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quo minus et iudex respuat et adversarius exprobret, ipsi denique advocati aspernentur ». Però l'autore del dialogo, che s'inspira all'ideale della tradizione oratoria republicana, ha ben cura di dar risalto alla differenza che passa tra codesti più o meno forbiti parlatori e il vero oratore dei tempi passati. — **6.** *quidvis potius.* Per es. *actores* (c. XXVI), o *litigatores* (c. XXIII); i quali termini sono assai frequenti in Quintiliano. — **7.** *magnae quaestionis.* È noto che l'agg. generico *magnus* supplisce spesso non pochi aggettivi di significazione speciale (G., I, 127, 15, e 169, 13): or qual sembra essere quello, che meglio s'attaglia al contesto del luogo presente? — *pondus excipere.* Cic. ha invece: *onus suscipere, De Or.*, I, 25, 116. — **8.** *sit* manca nei mss.; però, da Giusto Lipsio in poi, fu accolto, per necessario, da tutti gli editori. — **10.** *ut nostris temporibus:* per i tempi nostri, cioè per quanto i tempi nostri comportano; e serve a limitare il precedente

quaestionem pertractantes iuvenis admodum audivi. Ita non ingenio sed memoria et recordatione opus est, ut quae a praestantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta graviter accepi, cum singuli diversas eas quidem sed probabiles causas adferrent, 15 dum formam sui quisque et animi et ingenii redderent, iisdem nunc numeris iisdemque rationibus persequar, servato ordine disputationis. Neque enim defuit qui diversam quoque partem susciperet, ac multum vexata et inrisa vetustate nostrorum temporum eloquentiam antiquorum ingeniis anteferret. 20

superlativo *disertissimorum*. — ***13***. *memoria et recordatione*. Il Peter spiega, intendendo per *memoria* la propria facoltà della memoria, e per *recordatio* l'atto, quasi l'A. volesse dire che occorre soltanto possedere una buona memoria, e sapersene servire. Però l'analogia del Ciceroniano: *mihi repetenda est veteris cuiusdam memoriae ... recordatio*, potrebbe far pensare ad un'endiadi. — ***15***. *diversas eas quidem sed*. Congett. del Bährens: il passo, evidentemente corrotto, nei codd. suona così: *diversas vel easdem*, *sed*, ecc. Cfr. l'Append. crit. — *causas* sono quelle, cui la domanda di Fabio Giusto e l'argomento del presente dialogo si riferiscono, ossiano le cause del decadere dell'eloquenza. — *dum*. Lo S., 245, 1 (cfr. anche 255, 1) e il G., *Eserc. lat.*, pe V, p. 78, I, insegnano che *dum*, nel senso di « mentre, nel tempo stesso che », si unisce regolarmente con l'indicativo del presente; però giova notare, che il presente è solo necessario quando si tratta di un'azione rigorosamente contemporanea a quella significata nella proposizione dalla quale dipende la proposizione col *dum*, ma non è in altri casi, dove il valore di *dum* è affine a quello del *cum*, e dal *cum* potrebb'essere comodamente sostituito. Così Cic., *Pro Planc.*, 40, 95: *in quo dixisti, dum Plancii in me meritum extollerem, me arcem facere e cloaca; Pro Mur.*, 24, 48: *populum Romanum in eum metum adduxisti, ut pertimesceret, ne Catilina consul fieret, dum tu accusationem comparares.* E in quest'ultimo esempio anche abbiamo, come nel nostro, un *dum* col congiunt., perchè la proposizione è parte integrale d'un'altra, che ha il verbo eziandio al cong. — *et animi et ingenii:* Questi due vocaboli s'hanno avvicinati insieme anche spesso in Cicerone. cfr. *De Or.*, III, 2, 5. *Permulta tum vehementissima contentione animi, ingenii ... ab eo dicta esse constabat.* — ***17***. *iisdem nunc numeris iisdemque rationibus*. Il Peter raffronta questa espressione con la Ciceroniana: *quibus C. Cotta tantummodo locos ac sententias huius disputationis tradidisset*, e intende per *numeri* le parti o la materia del ragionamento, per *rationes* i criteri che l'informano: cfr. Sen., *Epp.*, 95, 5, 12, *omnes numeros exsequi;* Quint., VIII, proem. 1, *ratio ... quam ut per omnes numeros penitus cognoscere ad summam scientiae necessarium est;* Cic., *De fin.*, IV, 20, 56, *pauciores numeros officii praeterire.* Il Baehrens, non persuaso di siffatta interpretazione, corregge *iisdem verbis iisdemque rationibus*, riconoscendovi una figura di chiasmo in relazione alle precedenti parole: *excogitata subtiliter et dicta graviter*. Cfr. l'append. crit. — ***19***. *Neque ... defuit qui ... susciperet.* Intorno a questo congiunt. cfr. S., 260, e anche G., I, 37, 1. L'interlocutore poi, che fa da contradditore e *diversam partem suscipit*, è Apro.

II. Nam postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, ve-
5 nerunt ad eum Marcus Aper et Iulius Secundus, celeberrima tum ingenia fori nostri, quos ego non modo in iudiciis utrosque

II. *1. Curiatius Maternus* è uno degli interlocutori del ragionamento; e di lui v. l'Introd. — *Catonem recitaverat. Recitare*, che propriamente significa « leggere ad alta voce », è anche vocabolo tecnico, e vale, intransitivamente, tenere una *recitatio*, ossia una lettura publica o conferenza, e transitivamente leggere qualche cosa in una conferenza. Le quali conferenze, cominciate a venire in uso ai tempi d'Asinio Pollione, e dicono anche per opera sua, s'accrebbero e si diffusero poi massime nel I secolo dell'e. v., promossevi efficacemente dal dilettantismo poetico e dal soverchiare della retorica, sicchè finirono per diventare quasi una forma o instituzione della vita e delle consuetudini letterarie contemporanee. Il publico vi si convocava di solito con biglietti d'invito (*codicilli*), e nei casi maggiori eziandio con avvisi distribuiti per la città (*libelli*); e siffatta teatralità pomposa di quelle conferenze è a tener ben presente, chi voglia intender la ragione di ciò che lo scrittore dice dopo circa il rumore sollevato a Roma dalla lettura di Materno. — *3. sui oblitus tantum Catonem cogitasset.* « Perchè egli, si diceva, scordando se stesso aveva esclusivamente pensato come Catone, cioè s'era quasi assimilato il pensiero di Catone, manifestando perciò sentimenti republicani, e tali da dar nell'ira dei potenti ». Il *si diceva*, che abbiamo aggiunto illustrando così il concetto dell'A., è contenuto nella stessa struttura sintattica del precedente *tamquam* col cong., che gli scrittori della latinità argentea adoperano per riferire oggettivamente l'opinione altrui, senza volersene pronunziare in merito. Al medesimo ufficio serve solitamente, nell'uso classico, la proposizione relativa col congiuntivo; di che v. S., 262. Si badi poi che il verbo *cogitare* con l'acc. di persona significa tanto « imaginarsi, raffigurarsi qualcuno », e quindi, in certi casi, assimilarsi le idee sue e la sua persona (cfr.. oltre l'esempio del dialogo, Plin., *Ep.*, IV, 2, 2, *Regulum cogita;* Quint., *Decl.*, 6, 22, *matrem, patrem, propinquos tantum cogitasti;* e con doppio acc., Cic., *Balb.*, 9, *quem ultimae gentes castiorem, moderatiorem, sanctiorem non modo viderunt, sed aut sperando unquam aut optando cogitarunt*), quanto « pensare ad alcuno » (Cic., *De fin.*, 5, 2, *cogita Scipionem, Laelium;* Tac., *Agr.*, 32, 7, *et maiores et posteros cogitate;* Plin., *Ep.*, VI, 31, 31, *si principem cogitares*). — *5. M. Aper et Iulius Secundus.* V. l'Introd. — *celeberrima.* Nel latino classico, come osserva il G., I, 206, 3, *celeber* si dice per lo più d'un luogo molto frequentato, di feste, spettacoli, giuochi, dove concorra molta gente, e non s'usa riferito a persona: in vece sua adoperando Cicerone, per significare un uomo celebre, *clarus*, *nobilis*, regolarmente al superlativo, come si costruiscono di solito nel latino classico gli attributi di lode o di biasimo aggiunti a persona. Nullameno siffatto *celeber* non classico è assai frequente in Tacito, massime unito con *ingenium:* cfr. *Ann.*, II, 28, *celebre ingenium;* ib., 42, *celebris ingenii viro; Agr.*, 1, *celeberrimus quisque ingenio; Hist.*, III, 51, *celeberrimos auctores.* — *6. quos ... utrosque.* Più re-

studiose audiebam, sed domi quoque et in publico adsectabar mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili, ut fabulas quoque eorum et disputationes et arcana semotae dictionis penitus exciperem, quamvis maligne plerique opinarentur, nec Se- 10 cundo promptum esse sermonem et Aprum ingenio potius et vi naturae quam institutione et literis famam eloquentiae consecutum. Nam et Secundo purus et pressus et, in quantum satis

golare sarebbe *quorum utrumque* (S., 212, 1, 1); però il plurale *utrique* riferito a due soli oggetti non è raro in Tacito: cfr. *Germ.*, 34, *Angrivarios et Chamavos a tergo Dulgubnii et Chasuarii cludunt aliaeque gentes aut perinde memoratae, a fronte Frisii excipiunt. maioribus minoribus Frisiis vocabulum est ex modo virium. Utraeque nationes usque ad Oceanum Rheno praetexuntur; Ann.*, XVI, 11, *pater filiam, avia neptem, illa utrosque intuens*; ib., III, 63, *Milesios ... sed cultus numinum utrisque Dianam aut Apollinem venerandi;* e anche XI, 1; XV, 55, 63; XVI, 17, 21. Qualche esempio eziandio si trova in Cicerone: *Lig.*, 12, 36, *Hic ... T. Ligarius ... nunc a te supplex fratris salutem petit. Quam huius admonitus officio cum utrisque his dederis;* cfr. eziandio *Verr.*, III, 60, 140. Circa la collocazione delle parole poi v. l'App. crit. — *7. domi ... et in publico assectabar. Assectari*, come *sectari* (c. XX), è il proprio vocabolo usato a designare la consuetudine dei *sectatores*, ossia di quella specie quasi diremmo di clienti letterari, che si mettevano al seguito di qualche insigne letterato. Di solito erano giovani, che a' loro maestri rendevano in tal modo omaggio ed onoranza; però più tardi, contribuendo la moda ad accrescere la diffusione di siffatti circoli colti ed eruditi, non disdegnavano d'entrar nel codazzo, *domi et in publico*, ancora uomini adulti e già scaltriti nell'esercizio della vita pubblica e delle publiche cariche. Si veda, per esempio, la clientela letteraria di Frontone o di Favorino, quale appare ritratta ed attestata nelle *Notti Attiche* di A. Gellio; e, per intendere la differenza che passava tra codesti *sectatores* e i discepoli propriamente detti, si badi al seguente luogo di Svetonio (*Gr.*, 24): « Hic (Probus) non tam discipulos quam sectatores habuit. Numquam enim ita docuit ut magistri personam sustineret; unum et alterum, vel cum plurimos tres aut quatuor postmeridianis horis admittere solebat, cubansque inter longos ac vulgares sermones legere quaedam, idque perraro ». — *8. fabulas: fabulae* sono i ragionamenti varî, le chiacchere, come oggi dicono, del più e del meno, in opposizione alle *disputationes*, ossiano ragionamenti eruditi intorno a soggetti filosofici e scientifici. Cfr. il *cotidianus sermo* di Cic., *De Or.*, II, 4, 16. — *9. arcana semotae dictionis.* Alcuni, come il Peter, credono che queste parole si riferiscano alle segrete e intime confidenze tra gli amici; altri, per esempio l'Andresen e il Goelzer, son d'avviso che s'alluda a quelle letture che gli oratori facevano dei loro discorsi, prima di pronunziarli, privatamente dinanzi a pochi amici. — *11. promptum ... sermonem* « la parola facile ». Cfr. Tac., *Ann.*, 13, 3: *Augusto prompta ac profluens quae doceret principem eloquentia;* ib., 6, 48, *truci eloquentia ... promptus adversus insontes; Hist.*, 2, 86, *sermone promptus.* — *13. nam* dà ragione del *maligne* di poco prima. — *purus*, cioè corretto, e riguarda propriamente quella, che anche gli stilisti moderni chiamano purezza. Cfr. Cic., *De Or.*, III,

erat, profluens sermo non defuit, et Aper omni eruditione im-
15 butus contemnebat potius literas quam nesciebat, tamquam maiorem industriae et laboris gloriam habiturus, si ingenium eius nullis alienarum artium adminiculis inniti videretur.

III. Igitur ut intravimus cubiculum Materni, sedentem ipsum*que* quem pridie recitaverat librum inter manus habentem deprehendimus.

Tum Secundus 'nihilne te' inquit, 'Materne, fabulae mali-
5 gnorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames? an ideo librum istum adprehendisti, ut diligentius retractares, et sublatis si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitteres Catonem non quidem meliorem sed tamen securiorem?'

8, 29, *quae (oratio) est pura sic, ut latine loqui paene solus videatur.* — *pressus* « conciso » o meglio « preciso ». Cfr. Cic., *De Or.*, II, 23, 96, *oratio ... pressior;* id., *Or.*, c. 20, *tenues, acuti ... subtili quadam et pressa oratione limati;* Plin., *Ep.*, VII, 9, 8, *pressus sermo purusque ex Epistolis petitur.* — *in quantum,* invece del solito *quantum,* s'incontra altre due volte nel dialogo (c. XXI, 40 *videmus, in quantum iudicio eius vis ... suffecerit;* c. XLI, 20, *optimi et in quantum opus est disertissimi viri*), ed è assai frequente in Tacito, in Quintiliano ed in altri, come osserva il Peter. — ***14.*** *omni eruditione imbutus,* in certa misura fornito d'una coltura enciclopedica; giaccchè qui il contesto non lascia pigliare l'*imbuere* addirittura in cattivo senso, e riferirlo solo ad una magra istruzione superficiale, o infarinatura, qual'è il più comune significato di tal parola: cfr. XIX, 21.

III. ***1.*** *intravimus,* cioè l'Autore, Apro e Secondo, i quali egli, come ha detto dianzi (II, 7), « domi quoque et in publico assectabatur ». — *ipsumque.* Il *que* manca nei mss., e fu restituito solo per congettura critica. — ***2.*** *inter manus.* V. l'Append. crit. — ***4.*** *fabulae malignorum,* le chiacchere dei maldicenti, alle quali l'A. ha già accennato nel principio del c. II. — ***5.*** *offensas Catonis tui.* Cfr. *G.*, I, 134, 39; 140, 11. — ***6.*** *retractares.* Il verbo *retractare*, in questo senso di rivedere, ritoccare, rimaneggiare, è assai frequente nei prosatori della decadenza, per esempio in Seneca e Plinio il giovane. — ***7.*** *si qua,* plur. neutro di *si quis,* che, nota il G., I, 198, 22, s'adopera spesso nella prosa classica invece del pronome relativo, come in greco εἴ τις per ὅστις, esprimendo il concetto in forma dubitativa e restrittiva; onde qui il *si qua* equivale a « quelle poche cose che ». Cfr. Cic., *Arch.*, 3, 6, *afficiebatur summo honore, quod eum non solum colebant qui aliquid percipere atque audire studebant, verum etiam si qui forte simulabant.* — ***8.*** *non quidem meliorem.* Bada alla collocazione non classica del *quidem* concessivo, che, seguìto da *sed* (*sed tamen, verum tamen*), ama di star presso ad un pronome e d'unirvisi immediatamente; la qual tendenza, come osserva il G., I, 21, è così fatta, che s'aggiunge espressamente dinanzi a *quidem* il pronome personale, anche quando non è logicamente necesario, e si dice *equidem, tu quidem, ille* o *is quidem, nos quidem,* ecc., in vece del semplice *quidem.* Qui la frase si sarebbe potuta esprimere così: *non illum quidem meliorem.*

Tum ille 'leges' *inquit* 'quid Maternus sibi debuerit, et agnosces quae audisti. Quod si qua omisit Cato, sequenti re- 10

— *9. leges, inquit, quid Maternus sibi debuerit.* L' *inquit* non si legge nei mss.; cfr. l'Append. crit. Il passo del resto è di colore alquanto oscuro, nè i critici e gli interpreti si son potuti accordar sinora a dichiararlo in qualche modo soddisfacente per tutti. Il Peter, ammettendo che il *leges,* seguìto da un'interrogazione indiretta, contenga il senso di *intelleges* o *cognosces,* e sia per *legendo intelleges* (di che v. anche l'Halm, *Rhein. Mus.*, 28, 499 sg.), spiega: Tu leggerai (la tragedia) e intenderai che cosa dovesse a sè (al suo onore, alla sua riputazione) un Materno (cioè un uomo, come Materno); tu riconoscerai ancora quello stesso, che hai già udito (nella conferenza). Il Nipperdey (*Opusc.*, p. 274 sgg.), che corregge *leges, inquit, si libuerit, et agnosces quae audisti,* interpreta: tu leggerai, se vuoi, e tornerai a riconoscere quello che hai già potuto intendere udendo la conferenza, cioè che cosa debba a se stesso un uomo come Materno. Il Baehrens, modificando alquanto l'ordine delle parole (*leges tu quae audisti et agnosces quid Maternus sibi debuerit*), intende: Quelle stesse cose che hai udito nella conferenza, tornerai a leggere nella tragedia publicata; e vedrai così che un uomo come me non ha paura di dare publicamente in luce le medesime manifestazioni di liberi sensi, che ha letto prima in un crocchio d'amici. Ma, oltre all'alterazione troppo audace del testo, che non consenton punto i mss., non sembra che con le parole *quid M. sibi debuerit* lo scrittore latino abbia proprio voluto dir codesto, che gli fa dire il Baehrens, cioè non sembra che la dignità e il punto d'onore di Materno dovessero consistere nel non aver paura a render di publica ragione cose lette privatamente; chi pensi che publiche già erano quelle cose di necessità, essendo publiche le conferenze, e diffusa publicamente la fama dell'argomento trattato da Materno (cfr. il principio del c. II). Viceversa nell'interpretazione del Peter, spiegate le parole *quid M. sibi debuerit* nel modo che abbiamo veduto, le rimanenti *et agnosces quae audisti* finiscono per risolversi in una ripetizione inutile; e perchè sia essa seguìta, non si vede bene. Nè molto più chiara o calzante pare l'interpretazione del Nipperdey, se bene ha dato di frego a quel *quid M. sibi debuerit,* che, riferito alla tragedia soltanto, non credo possa condurre a nessuna spiegazione persuasiva. Onde ho proposto altrove (*Riv. di filol. class.*, XVIII, fasc. 4-6) di riferirlo a quanto precede, ossia alla domanda di Secondo, spiegando: Tu mi chiedi ciò che io stavo facendo, o conto di fare, del Catone; ma *qual fosse il dovere d'un uomo come Materno,* vale dire, quello che un uomo come Materno doveva fare dopo il successo della conferenza, dopo le chiacchere dei maligni e le insinuazioni e i sospetti, *potrai leggerlo,* perchè son risoluto a publicar la tragedia; *e riconoscerai allora,* leggendo, *le medesime cose che hai già udito.* La quale interpretazione anche s'attaglia meglio dell'altre alle seguenti parole del testo *atque ideo maturare libri huius editionem festino.* Quanto poi all'enfatico *Maternus,* invece del pronome personale, cfr. Cic., *De Or.*, III, 1, 4, *si Crassum vis coërcere:* Virg., *Aen.*, V, 353, *quae munera Niso digna dabis;* Tac., *Ann.* 11, 70, *non usque eo defectum Germanicum;* Sen., *De ben.*, V, 6, 6 (*Socrates*) *timuit, ne quid indignum Socrate acciperet;* ibid., VI, 18, 1, (*Plato*) *dixit positum illi esse apud Platonem officium.* — *10. si qua.* V. sopra, 7. — *sequenti recitatione.* È noto che con l'abl. di mezzo

citatione Thyestes dicet; hanc enim tragoediam disposui iam et intra me ipsum formavi. Atque ideo maturare libri huius editionem festino, ut dimissa priore cura novae cogitationi toto pectore incumbam.'

15 'Adeo te tragoediae istae non satiant,' inquit Aper 'quo minus omissis orationum et causarum studiis omne tempus modo circa Medeam, ecce nunc circa Thyestem consumas, cum te tot amicorum causae, tot coloniarum et municipiorum clientelae in

o di strumento esprime il latino certi concetti che in italiano sono di solito significati con la preposizione *in*. Cfr. *bello, proelio* vincere, e v. G., I, 133, 27; 143, 15; S., 220, n. 3; M., 217, Avv., 3. Per ben intendere questo passo son poi da aver presenti le condizioni particolari del teatro romano nel I secolo, a cagion delle quali l'operosità dramatica s'era ridotta a ufficio strettamente letterario, e gli scrittori di drami, volendo applausi, s'avevan da contentare di quelli delle publiche conferenze. Cfr. la mia *Storia della lett. rom.*, Torino, 1889, p. 253 sg. — ***11. Thyestes.*** Dal titolo, che non altro se ne conosce, si scorge che codesta tragedia, al contrario del Catone, era d'argomento greco, come portava del resto la tradizione dramatica romana, di derivazione greca, sì nella comedia, che nella tragedia. Nullameno, da quello che Materno lascia intendere qui dell'opera sua, e dai pensieri ch' e' si proponeva manifestarvi, si può argomentare che la maniera di lui dovette essere, secondo le inclinazioni e la moda dél tempo, molto vicina a quella di Seneca il filosofo; nelle tragedie del quale siffattamente abbonda la retorica, che gli Edipi, gli Agamennoni, i Tiesti del teatro suo finiscono per conservare assai poco del tipo greco, e servon di pretesto a lunghe e concettose divagazioni filosofico-morali, tanto, quanto potrebbero servire personaggi di qualsivoglia nazionalità e origine. — ***13. intra me ipsum.*** Nei codd. si legge *ipse;* ma v. l'Append. crit. — *maturare,* condurre a compimento: cfr. Tac., *Ann.*, VI, 36, *fugam maturavit.* — ***13. novae cogitationi ... incumbam.*** Per l'uso d'*incumbere* col dat. è da cfr. il seguente passo di Quintiliano (XI, 3, 1): « si antiquum sermonem nostro comparemus, paene iam quidquid loquimur figura est: ut *hac re invidere,* non, ut veteres et Cicero praecipue, *hanc rem;* et INCUMBERE ILLI non IN ILLUM ». — ***15. Adeo te tragoediae***, ecc. Con codesta obiezione di Apro incomincia propriamente la prima parte del ragionamento (cc. III-XIII), dove si disputa se più considerazione meriti l'eloquenza, che la poesia. — *non satiant ... quominus.* Il Peter annota: *satietate non impediunt ... quominus,* e cfr. Sen., *Dial.*, IV, 2, 1, *quorum quia nihil in nostra potestate est, nulla quominus fiant ratio persuadet;* id., *Ep.*, 95, 8, *haec ... nulta re*, *quominus se exerceat*, *vetari potest.* — ***17. circa Medeam. Circa***, nella latinità argentea, s'usa come il greco περί, ad indicare il rapporto con una cosa nel senso più largo, e sta per *in,* per *de,* e anche per *quod attinet ad:* cfr. c. XXII, 12, *otiosus circa excessus;* c. XXVIII, 12, *disciplina maiorum circa educandos formandosque liberos;* Tac., *Germ.*, 28, *circa adfectionem Germ. originis ... ambitiosi;* *Ann.*, XI, 15, *publica circa bonas artes socordia.* Quanto alla *Medea,* è un'altra tragedia d'argomento greco di Materno; ma non se ne sa più che del Tieste. — ***19. quibus vix suffeceris.*** È il così detto cong. poten-

forum vocent, quibus vix suffeceris, etiam si non novum tibi ipse negotium importasses, *ut* Domitium et Catonem, id est 20 nostras quoque historias et Romana nomina Graeculorum fabulis aggregares.'

IV. Et Maternus: 'perturbarer hac tua severitate, nisi frequens et assidua nobis contentio iam prope in consuetudinem vertisset. Nam nec tu agitare et insequi poëtas intermittis, et

ziale, con che si esprime in maniera più modesta un giudizio, come semplice pensiero e non altro: cfr. S., 248, 3, a. Quanto al perf. cfr. G., *Eserc.*, p[e] IV, p. 51, oss. I. — ***20.*** ***novum ... negotium.*** Per queste nuove occupazioni il Peter non crede che si possano intendere gli studi poetici, contrapposti all'esercizio dell'arte oratoria, ma sì bene soltanto la compilazione di tragedie d'argomento romano, o preteste, come le chiamavano nel periodo preclassico (cfr. Diom. in Keil, GL. III, 490, « praetextata a tragoedia differt, quod in tragoedia heroës inducuntur ... in praetextata autem ... Brutus vel Decius, item Marcellus »). Sennonchè, stando a siffatto modo d'interpretare, bisognerebbe che Materno avesse scritto prima le due tragedie d'argomento greco (Medea e Tieste), e poi aggiuntevi quelle d'argomento romano (Domizio e Catone); mentre l'ordine delle tragedie, dal contesto e dalle parole di Materno e d'Apro, appare essere questo: Domizio, Medea, Catone e Tieste. Del Domizio e della Medea invero si parla come di cose già fatte; il Catone fu l'argomento d'una conferenza recente, e ora Materno attende a publicarlo per dedicarsi esclusivamente alla composizione del Tieste. Salvo che non si volesse credere che Domizio e Catone sieno citati qui non come titoli di due tragedie diverse, ma come personaggi della medesima tragedia; cosa, del resto, poco verosimile. Cfr. la nota seguente. — *ut Domitium.* *Ut* manca nei mss., ma è sintatticamente richiesto dal sg. *aggregares.* Quanto al Domizio il Peter pensa a L. Domizio Aenobarbo, console nel 54 a. e. v., uno de' più aspri nemici di Cesare, che, preso in Corfinio e da Cesare graziato, continuò nondimeno a lottare contro di lui, e morì a Farsalo, o nella battaglia, o dopo, nella fuga, come altri crede. Un Pompeiano, dunque, anche lui, e perciò protagonista probabile d'una tragedia di Materno, il quale, al pari de' suoi correligionari politici, in Pompeo e ne' Pompeiani non doveva vedere che gli eredi legittimi della tradizione republicana, e i nemici dell'assolutismo imperiale. — ***21.*** ***nostras quoque historias et Romana nomina.*** È un esempio d'*ubertas orationis*, assai frequente nel dialogo.

IV. ***1.*** ***frequens et adsidua,*** sinonimi, l'union dei quali non si incontra nè in Tacito nè in altri scrittori anteriori. Di così fatti sinonimi, peculiari al Dialogo, il Weinkauff (op. cit.) registra 21 esempio. — ***3.*** ***vertisset.*** *Vertere,* intrans. nel senso di volgersi, trasformarsi è assai frequente in Tacito: cfr. *Agr.*, 31, *nisi felicitas in socordiam vertisset; Hist.*, IV, 27, *quod tum in morem verterat; Ann.*, XIII, 37, *consilia Tiridati in contrarium vertebant.* — ***nec tu ...et ego.*** È noto che nella costruzione coordinata d'un concetto affermativo o d'uno negativo, o viceversa, in modo che i due concetti si corrispondano tra loro e formino come un sol tutto, si usano regolarmente ***et*** — ***nec*** (***neque***) e ***nec*** (***neque***) — ***et,*** sempre nel caso che i due concetti da esprimere formino proposizioni intiere, poichè se la negazione appartiene

ego, cui desidiam advocationum obicis, quotidianum hoc patro-
5 cinium defendendae adversus te poeticae exerceo. Quo laetor magis oblatum nobis iudicem, qui me vel in futurum vetet versus facere, vel, quod iam pridem opto, sua quoque auctoritate compellat ut omissis forensium causarum angustiis, in quibus mihi satis superque sudatum est, sanctiorem illam et augustiorem
10 eloquentiam colam.'

V. 'Ego vero' inquit Secundus, 'antequam me iudicem Aper recuset, faciam quod probi et moderati iudices solent, ut in iis

soltanto ad una parola della proposizione, si dirà *et* — *et non*. V. G., *Eserc.*, p° V, p. 18 sg., oss. I e II. — *agitare et insequi:* sinonimi. Al qual proposito giova notare che nelle opere di Tacito, pure essendo relativamente frequente l'unione di sostantivi e aggettivi sinonimi, è rarissima quella di verbi. Nel dialogo invece se v'hanno 24 esempi, per 6 dei quali appena il Weinkauff ha potuto spigolar qualche riscontro Tacitiano. Tutta la frase poi (*nec tu agitare et insequi poetas intermittis*) è spigliatamente tradotta dal Davanzati: « nè tu fai altro che mangiar poeti », e men bene dal Burnouf: « vous ne cessez de harceler et de poursuivre les poètes ». — *4. advocationum.* Gen. oggettivo. *Advocatio* è l'esercizio, o meglio, l'esercizio in atto di chi è *advocatus*, dunque « difesa », e vale lo stesso che il seguente *patrocinium*. La frase scherzosa, come giustamente osserva il Peter, suona quindi: « Tu mi rinfacci che non uso più difendere: ma se difendo ogni giorno la poesia contro te?! » — *quotidianum*, agg. avverbiale: cfr. S., 236, 2; G., I, 125, 8. — *5. defendendae ... poëticae.* Non occorre richiamar l'attenzione dello studioso sul gerundivo latino, che corrisponde, grazie alla natura concreta della lingua latina, a un sostantivo astratto italiano: v. S., 281, 3; G., I, 108, 6. *Poëtica, ae* poi è usato da Cicerone del pari che *poësis, is;* ma il G., I, 202, 9, osserva che la prima parola significa propriamente l'arte del poetare (gr. ποιητική (τέχνη)). — *6. laetor ... oblatum*, sott. *esse*, non essendo da credere che qui l'*oblatum* sia un participio corrispondente a un sostantivo astratto italiano, giacchè *laetor* s'unisce con l'acc. solo dei pronomi, mentre è regolare la costruzione dell'acc. con l'infin. (Cic., *Rosc.*, 47, 136, *quae perfecta esse gaudeo, iudices, vehementerque laetor*). — *qui me vel ... vetet ... vel ... compellat.* Hanno il cong. le propos. relative di effetto o di conseguenza, cioè quelle che servono a significare l'effetto d'una qualità attribuita a una persona o a una cosa. V. G., *Eserc.*, p° V, p. 125, I. — *9. sanctiorem ... et augustiorem.* Sinonimi: Tacito ha *sanctius ac reverentius*, *Germ.*, 34; *sanctiorem arctioremque ... nexum*, ib., 20. — *illam.* Molto usato è dagli scrittori latini, massime dagli oratori e dai poeti, il pronome *ille*, riferito a cosa e in ispecial modo a persona illustre e nota: v. G., I, 190, 2, e cfr. anche l'Append. crit..

V-X. Ad una breve osservazione di Giulio Secondo segue il discorso d'Apro contro la poesia e in favor dell'eloquenza.

V. *1. antequam ... recuset.* Quando il verbo congiunto con *antequam* è di tempo presente, si trova usato così all'ind., come al cong.: il cong. però si adopera regolarmente trattandosi di cosa soltanto possibile, o concepita come possibile. Cfr. M., 315 e 293, b, Avv. 3. — *2. moderati.*

cognitionibus *se* excusent, in quibus manifestum est alteram apud eos partem gratia praevalere. Quis enim nescit neminem mihi coniunctiorem esse et usu amicitiae et assiduitate contubernii quam Saleium Bassum, cum optimum virum tum absolutissimum poetam? porro si poetica accusatur, non alium video reum locupletiorem.' 5

'Securus sit' inquit Aper 'et Saleius Bassus et quisquis alius studium poeticae et carminum gloriam fovet, cum causas agere non possit. Ego enim, quatenus arbitrum litis huius inveni, non patiar Maternum societate plurium defendi, sed ipsum solum apud *vos* coarguam, quod natus ad eloquentiam virilem et oratoriam, qua parere simul et tueri amicitias, adsciscere necessitudines, complecti provincias possit, omittit studium, quo non 10 15

Altri legge *modesti:* cfr. l'App. crit. — *3. se excusent.* Il *se* manca ai codd., ma si trova comunemente aggiunto nelle edizioni più autorevoli, e anche in quella dell'Halm: il perchè non l'abbiam voluto escludere, se bene può darsi che abbia ragione il Peter, che non lo crede necessario. Tacito invero, *Agr.,* 42, ha *audiit preces excusantis;* nè appar raro in lui l'uso assoluto di siffatti verbi. Però cfr. *Ann.,* III, 35, *excusante se Lepido.* — *alteram.* Quanto al valore di *alter* usato da solo, v. G., I, 38, 11. — *4. praevalere* = *plus valere* della latinità classica. Alla quale sono stranieri molti altri composti di *prae* con verbi e aggettivi propri della latinità posteriore, come *praepedire, praecolere, praevenire, praeiuvare, praegravis, praecalidus, praetimidus,* ecc. — *6. Saleium Bassum ... absolutissimum poëtam.* Il presente giudizio, con quello di Quintiliano (X, 1, 90: *vehemens et poëticum ingenium Saleii Bassi fuit nec ipsum senectute maturuit*) e la menzione che se ne torna a fare nel c. IX, son le poche notizie che possediamo intorno a questo poeta epico, vissuto, pare, intorno alla metà del secolo. — *7. porro* = *atqui,* che, come osserva il G., I, 34, 9, ha senso avversativo e affermativo a un tempo stesso. Esempi di *porro* usato nel medesimo senso abbiamo in Tac., *Agr.,* 15, *Germ.,* 2, *Ann.,* III, 34 e 58. — *8. reum locupletiorem.* Cfr. *Dig.,* XII, 1, 41, *reum locupletem offerre,* dove *locuples* è usato, come nel caso nostro, per analogia di *testis* e di *auctor locuples* nel senso di « gran poeta, di molto valore ». — *9. quisquis ... fovet.* Si noti quest'indicativo con *quisquis* conforme all'uso di Cic. e contro a quello della latinità argentea: anche Tac., *Hist.,* I, 40: *scelus cuius ultor est quisquis successit.* — *11. quatenus* = *quoniam:* cfr. XIX, 1, *quatenus ...constituere solent;* Tac., *Ann.,* III, 16, *quatenus veritati nusquam locus est;* Or., *Sat.,* I, 1, 64, *iubeas miserum esse, libenter Quatenus id facit.* — *13. apud vos.* V. l'Append. crit. — *eloquentiam ... oratoriam,* cioè eloquenza da vero oratore, non semplicemente da uomo *disertus,* com'eran tanti: cfr. il commento al c. I, 5. — *14. qua parere simul et tueri amicitias,* ecc. Tutta codesta parte del ragionamento di Apro, compresa nel cap. presente, e riguardante le lodi dell'eloquenza, è da paragonare con Cic., *De Or.,* I, 8, 30-32 e 46, 202, dei quali passi Ciceroniani ricalca i concetti e in qualche

aliud in civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius *vel ad voluptatem iucundius* vel ad dignitatem amplius vel ad urbis famam pulchrius vel ad totius imperii atque omnium gentium notitiam inlustrius excogitari potest. Nam si ad utilitatem vitae
20 omnia consilia factaque nostra dirigenda sunt, quid est utilius quam eam exercere artem, qua semper armatus praesidium amicis, opem alienis , salutem periclitantibus, invidis vero et inimicis metum et terrorem ultro feras, ipse securus et quadam velut perpetua potentia ac potestate munitus? cuius vis et uti-

parte anche la forma. — ***15.*** *complecti provincias,* intendi *patrocinio* e cfr. *Agr.*, 25, *complecti civitates* (cioè *bello*). — ***16.*** *quo non aliud ... fructuosius ... iucundius ... amplius ... pulchrius ... illustrius excogitari potest.* Si badi al valor proprio di questa proposizione comparativa, e si ricordi che una proposizione siffatta risponde spesso in latino a quello ch'è in italiano un superlativo d'apposizione seguìto da una proposizione relativa; sicchè tutta la frase *omittit studium, quo non aliud ... inlustrius excogitari potest,* dovrebbe suonare in italiano così: « tralascia lo studio più illustre che si può pensare, o trovare ». Cfr. anche il G., I, 3, 5. — *ad utilitatem fructuosius ... ad voluptatem iucundius ... ad dignitatem amplius,* ecc. Si badi alla relazione logica tra gli aggettivi e i sostantivi cui si riferiscono, de' quali contengono essi quasi un'ampliazione intensiva, e si confronti il passo con quel che segue in questo capitolo e nel seguente, dove si dichiarano, parafrasando, le lodi or accennate dell'eloquenza. Siffatta analogia anzi è stata cagione che si supplissero dagli editori le parole *vel ad voluptatem iucundius,* che mancano ai mss., ma si dimostran necessarie per ciò, che senza esse non sarebbe indicata, presso a tutte l'altre doti dell'eloquenza, discorse dopo, la *voluptas,* che Apro discorre nel principio del cap. VI; e come quelle doti, delle quali intende tener conto, qui Apro specifica e quasi delinea in massima, così è ovvio che v'abbia compresa la *voluptas,* a quello stesso modo che v'ha compreso le rimanenti. Quanto al *iucundius,* che noi accettiamo col Peter, mentre altri legge *honestius,* o *suavius,* o *dulcius,* cfr. le prime parole del cap. VI: *Ad* voluptatem *oratoriae eloquentiae transeo, cuius* iucunditas *non ullo aliquo momento,* ecc. — ***18.*** *ad urbis famam.* Si ricordi che in latino il genitivo, sì oggettivo che soggettivo, rappresenta più costrutti formati in italiano con varie preposizioni, e anche con intiere proposizioni; di che v. G., I, 16, 6 e 134, 39. — *ad totius imperii atque omnium gentium notitiam.* Cfr., per questi genitivi, la nota precedente. — ***22.*** *opem alienis. Alienus* avvicinato ad *amicus* si trova in Tac., *Ann.*, VI, 7, *neque discerneres alienos a coniunctis, amicos ab ignotis:* cfr. eziandio *Ann.*, III, 1, *neque discerneres proximos, alienos.* — ***23.*** *metum et terrorem.* Questi due sinonimi anche abbiamo congiunti in Tac., *Agr.*, 32, *metus et terror,* e in Plin., *Paneg.*, 12, 66, *terror et metus.* Cfr. Tac., *Ann.*, XIII, 14, *terrorem et minas.* — ***24.*** *feras* leggiamo per attenerci all'Halm ed alla più parte degli editori moderni, se bene i mss. hanno *ferat,* di che v. l'Append. crit. — ***25.*** *perpetua potentia ac potestate.* Il Peter intende per *potentia* la potenza in sè propria, e per *potestas* l'autorità. La frase è poi esempio di

litas rebus prospere fluentibus aliorum perfugio et tutela intellegitur: sin proprium periculum increpuit, non hercule lorica et gladius in acie firmius munimentum quam reo et periclitanti eloquentia praesidium simul ac telum, quo propugnare pariter et incessere sive in iudicio sive in senatu sive apud principem possis. Quid aliud infestis patribus nuper Eprius Marcellus quam eloquentiam suam opposuit? qua accinctus et minax disertam quidem, sed inexercitatam et eius modi certaminum rudem Helvidii sapientiam elusit. Plura de utilitate non dico, cui parti minime contra dicturum Maternum meum arbitror.

quella allitterazione, che ricorre spessissimo così nel dialogo nostro, come in Tacito: cfr., a proposito di siffatto esempio, anche Tac., *Ann.*, III, 69, *satis potentiae ... potestatis.* — **26.** *increpuit.* Qui il verbo *increpo* ha il senso di « irrompere minaccioso », come in Cic., *Cat.*, I, 7, 18, *quidquid increpuerit, Catilinam timeri;* e in Liv., IV, 43, 10, *unde si quid increpet terroris.* Il Weinkauff tuttavia (op. cit., p. 182), non persuaso di siffatta interpretazione, propone *ingruit,* o *irrupit,* confrontando Tac., *Ann.*, VI, 16, *magna vis accusatorum in eos irrupit.* — **29.** *sive in iudicio, sive in senatu, sive apud principem. In iudicio* si riferisce ai processi ordinari che regolarmente si trattavano presso il pretore, *in senatu* e *apud principem* alle cause trattate in senato e nel consiglio imperiale. — **30.** *Eprius Marcellus,* sotto il regno di Nerone, fu, nella sua qualità di delatore, uno de' più fervidi strumenti della tirannide imperiale, ed ebbe da Nerone la pretura e il consolato, da Vespasiano il proconsolato d'Asia (71-73) e il secondo consolato (74); ma contro Vespasiano avendo congiurato nel 79, fu costretto a darsi la morte (Dione, LXVI, 16). Di lui si torna a parlare nei capp. VIII e XIII del Dialogo, nè sempre con parole in tutto benevole: nella *Hist.*, II, 63, Tacito lo chiama « odioso per la gran memoria delle sue accuse », e ibid., 95, aggiunge, ch' e' fu altro sì, ma non punto migliore che i più tristi consiglieri di Otone e Vitellio. Cfr. anche *Ann.*, XII, 4, e XIII, 33. Quanto a quello che qui si dice di lui, crede il Peter che si riferisca a due logomachie seguite in senato tra Marcello ed Elvidio Prisco e narrate da Tacito, *Hist.*, IV, 5 sgg. e 43 sg. La prima fu nel 69, trattandosi di mandare un'ambasceria a Vespasiano, cui era stato dianzi conferito l'impero: Elvidio voleva che gli ambasciatori si nominassero dai magistrati, Marcello invece, che fossero sorteggiati, e vinse il partito suo; l'altra non è che una delle scenaccie, che a quei tempi di tristizie e ribalderie, eran frequenti in senato, e poi che Marcello non ha occasione che a dir poche parole velenose contro Elvidio, non par che potesse dall'A. citarsi per esempio dell'eloquenza sua, se bene qui nel dialogo così si chiama *minax* Marcello, come là, nel cap. 43, Tacito lo fa parlare *minacibus oculis.* — **32.** *disertam.* Cfr. la nota al cap. I, 5. — **33.** *rudem* « imperita », « poco pratica », nel qual senso *rudis* è congiunto da Cicerone solitamente col genitivo, come qui. Tac., *Ann.*, I, 3, *rudem bonarum artium;* ibid., 29, *rudis dicendi;* ib., XII, 51, *facinorum non rudis.* — *Helvidii.* Elvidio Prisco, genero di Traseo Peta; e di lui parla Tacito più volte nelle Storie, ma singolarmente ne discorre con qualche larghezza la vita e gli abiti nel libro IV, capp. 5 sgg.

VI. Ad voluptatem oratoriae eloquentiae transeo, cuius iucunditas non uno aliquo momento sed omnibus prope diebus ac prope omnibus horis contingit. Quid enim dulcius libero et ingenuo animo et ad voluptates honestas nato quam videre plenam
5 semper et frequentem domum suam concursu splendidissimorum hominum? idque scire non pecuniae, non orbitati, non officii alicuius administrationi, sed sibi ipsi dari? ipsos quin immo orbos et locupletes et potentes venire plerumque ad iuvenem et pauperem, ut aut sua aut amicorum discrimina commendent.
10 Ullane tanta ingentium opum ac magnae potentiae voluptas quam spectare homines veteres et senes et totius urbis gratia

VI. *1. Ad voluptatem ... transeo.* Dimostrata l'utilità dell'eloquenza, Apro, come ha divisato nel cap. V, 16 sgg., passa a spiegare i piaceri dell'animo ch'ella reca con sè. — *Oratoriae eloquentiae.* Cfr. V, 13. — *2. omnibus prope diebus ac prope omnibus horis.* I due *prope*, l'uno dopo e l'altro prima d'*omnibus* han fatto congetturare a qualche critico che il passo fosse guasto, e bisognevole di correzione; ma non è di tale avviso il Peter, che intende «quasi ogni giorno, anzi, più ancora, quasi ogni ora». — *4. ingenuo animo. Ingenuus* riferito ad animo vale «nobile», od «onesto» nel bel senso gentile che la parola ebbe nella lingua nostra del trecento. Del resto, anche in italiano non mancano esempi d'*ingenuo* usato in cotal senso a punto; e citiamo per tutti il Parini, *Alla Musa*, 13 sgg.: «... la parola modulata da te (dalla Musa) ... Onde ingenuo piacer sgorga e consola l'umana vita». — *5. concursu splendidissimorum hominum.* Cic., *Arch.*, 2, 3, dice, *hoc concursu hominum litteratissimorum.* — *6. orbitati. Orbitas* (*orbus*), in generale significa privazione, e particolarmente l'esser privo di figli o di parenti, nel qual senso il vocabolo è usato da Cicerone, da Livio e anche da Tacito: v. per es., *Ann.*, III, 23, *cuius senectae atque orbitati et obscurissimae domui ... nurus dederetur;* XIII, 53, *valuitque pecuniosa orbitas et senecta;* XIV, 40, *simul longa senecta, simul orbitate et pecunia insidiis obnoxius; Hist.*, 1, 73, *potens pecunia et orbitas, quae bonis malisque temporibus iuxta valent.* Nei quali passi, ed in altri che lor si potrebbero aggiungere, come nel luogo presente del dialogo, l'*orbitas* si riferisce propriamente a l'essere senza eredi; ed è noto che la caccia alle eredità era in Roma un ramo speciale di guadagno come un altro, tanto più sviluppato, quanto cresceva più e dilagava la corruzione. Si veda il quadro di Orazio, *Sat.*, II, 5, ch'è al riguardo sufficientemente istruttivo. — *6. officii. Officium* ha qui il senso di «carica pubblica», come in Tac., *Agr.* 19, *officiis et administrationibus ... praeponere.* — *8. quin immo,* rinforzamento del semplice *quin*, e vale «anzi, più ancora». — *10. ingentium opum ac magnae potentiae:* genitivi ogg., e ricorda col G., I, 16, 6, che il gen. ogg. aggiunto ad un sostantivo rappresenta in latino non pochi costrutti italiani formati con varie preposizioni. — *11. homines veteres et senes. Veteres* e *senes* non possono essere qui punto sinonimi, perchè, se anche un'unione siffatta si trova nell'espressione poetica

subnixos in summa rerum omnium abundantia confitentes, id quod optimum sit se non habere? iam vero qui togatorum comitatus et egressus! quae in publico species! quae in iudiciis veneratio! quod illud gaudium consurgendi adsistendique inter 15 tacentes et in unum conversos! coire populum et circumfundi coronam et accipere adfectum quemcumque orator induerit! vulgata dicentium gaudia et imperitorum quoque oculis exposita percenseo: illa secretiora et tantum ipsis orantibus nota ma-

vetus senex, contenendo essa quasi un accrescimento dell' idea di vecchio, e significando «vecchio barbogio, rimbambito» ed altrettali, non ha cosa che fare col luogo presente. Altri, tenendo il passo per corrotto, s' è argomentato di emendar il *veteres* in qualche modo, a cagion d'esempio in *divites;* ma meglio il Peter ha interpretato l'*homines veteres* come frase che si opponga ad *homines novi*, e significhi «uomini d' illustri natali, d' insigne e antica prosapia», a quel modo medesimo che *homines novi* sono i *pervenuti*, come si dice francesemente, ossiano coloro, il nome e il casato de' quali cominciavano con lor medesimi, e ch'esercitavano essi per la prima volta una magistratura curule. — ***11.*** *urbis*, abbiamo accolto coi moderni critici più autorevoli, se bene i codd. hanno *orbis*. — *in summa rerum omnium abundantia.* Cfr. Cic., *Brut.*, 93, 320, *in omnium rerum abundantia.* — ***13.*** *togatorum. Togati* sono i cittadini, così detti in opposizione al *tunicatus populus* del c. VII, 16: cfr. *Ann.*, XVI, 27, *at postera luce duae praetoriae cohortes armatae templum Genetricis Veneris insedere, aditum senatus globus togatorum obsederat non occultis gladiis.* — *comitatus et egressus*, endiadi = *comitatus in egressibus* (Peter). — ***15.*** *quod gaudium consurgendi adsistendique inter tacentes et in unum conversos.* Cfr. Cic., *De or.*, I, 8, 31 e 25, 116. *Consurgere*, come eziandio *surgere*, è alzarsi per parlare; *adsistere*, presentarsi all' assemblea. — ***17.*** *circumfundi coronam.* Cfr. Tac., *Ann.*, 11, 56, *circumfusa multitudine.* — *accipere affectum quemcumque orator induerit.* Cic., *De Or.*, I, 19 87, *uti ii, qui audirent, sic adficerentur animis, ut eos adfici vellet orator*, o meglio, II, 45, 189, *Neque fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes illi motus, quos orator adhibere volet iudici, in ipso oratore impressi esse atque inusti videbuntur.* Il qual passo di Cicerone, per via di quell' *impressi et onusti*, che riferito ai *motus*, lascia riconoscere in questi non propriamente le passioni, ma solo i segni loro esteriori (V. nella Collezione presente l'ed. Cima, II, 70, comm. al luogo cit.), sembrerebbe coonestare l' opinione del Peter, che è d' avviso che il verbo *induere* = «assumersi», non significhi qui sentimenti ed affetti internamente nutriti o provati dall'oratore, ma solo mostrati in apparenza, quasi diremmo indotti o superindotti. In ogni modo siffatto uso del verbo *induere* riferito a sentimenti o percezioni dell'animo è peculiare a Tacito: *Ann.*, IV, 12, *senatus populusque habitum ac voces dolentum simulatione magis quam libens induebat;* XI, 7, *facile* (*antiquos oratores*) *magnum animum induisse; Hist.*, IV, 38, *i. falsos pavores:* ib. 57, *hostiles spiritus* ecc. — *Vulgata* = *in vulgus edita*, manifesti e noti a chiunque, opp. al *secretiora* che segue. — ***19.*** *orantibus.* È noto che il participio pre-

20 iora sunt. Sive accuratam meditatamque profert orationem, est quoddam sicut ipsius dictionis, ita gaudii pondus et constantia; sive novam et recentem curam non sine aliqua trepidatione animi attulerit, ipsa sollicitudo commendat eventum et lenocinatur voluptati. Sed extemporalis audaciae atque ipsius temeri-
25 tatis vel praecipua iucunditas est; nam *in* ingenio quoque, sicut in agro, quamquam alia diu serantur atque elaborentur, gratiora tamen quae sua sponte nascuntur.

sente latino ha spessissimo nel plurale, più raramente nel nom. e nell'acc. del singolare (G., I, 25, 3), il valore d'un sostantivo, e segnatamente indica chi adempie momentaneamente e occasionalmente l'azione, mentre i corrispondenti sostantivi in *-tor*, *-trix* denotano una qualità durevole e immanente d'una persona o d'una cosa considerata come persona (G., I, 32, 8 e 53, 16). Onde *orans* significa soltanto «colui, il quale parla», nell'atto che parla, sia egli, o no, oratore di professione, ch'è invece significato da *orator;* e la frase intera *tantum ipsis orantibus nota* vale «noti soltanto a quelli proprio, che stanno parlando», o meglio «apprezzabili soltanto da chi proprio esercita la parola». — ***20.*** *sive accuratam ..... sive novam .....* L'uso di *sive - sive* è assai comune nel dialogo (cfr. 20, 17; 25, 6; 28, 28; 31, 17; 34, 6); però non mancano esempi di *oratio variata* anche in questo (c. 5, *vel in iudicio -sive in senatu -sive apud principem*), più frequenti in Tacito (*seu - sive, Hist.*, I, 14; *Ann.*, I, 36; IV, 56; *sive - seu Germ.*, 34). — *accuratam meditatamque,* accuratamente meditata: due aggettivi sinonimi anche congiunti da Cicerone, ma non se n'hanno esempi in Tacito. — ***21.*** *gaudii pondus et constantia. Pondus* è detto in relazione alla precedente *dictio* (cfr. Quint., IX, 1, 20, *oratio, quae astu caret, pondere modo et impulsu proeliatur;* Cic., *De Or.*, II, 17, 72, *sententiarum gravitate, verborum ponderibus est utendum*), e a *gaudium* riferibile, in modo insolito del resto, solo in senso di «forza» od «efficacia»: quanto a *constantia* il Peter crede che serva ad aggiungere a quella di «forza» l'idea di «fermezza»: ma che cosa sia la fermezza del *gaudium* non s'intende bene, e meno ancora cosa sia la fermezza della *dictio,* onde piuttosto inclinerei a tenere tutta l'espressione *pondus et constantia* per un'endiadi, anche confermandomisi tale sospetto per via di quel singolare *est,* che precede. — ***22.*** *novam et recentem curam,* un discorso pensato e divisato poco prima, perciò non potuto meditare nè limar lungamente. Cicerone ha *recens et novus,* e Tac., *Hist.*, IV, 65, *nova et recentia iura.* — ***24.*** *lenocinatur,* stimola, promuove: Tac., *Germ.*, 43, *insitae feritati arte ac tempore lenocinantur;* cfr. Quint., V, 12, 7; Plin., *Epp.*, II, 19, 7. — ***24.*** *extemporalis audaciae.* È l'audacia del parlare all'improvviso, senza preparazione anteriore; al qual proposito giova notare che per siffatta improvvisazione non si deve intendere niente di dissimile da quello ch'è l'improvvisazione dei moderni, perchè, contro ai dubbi sollevati molto tempo addietro da taluno (V. LUCCHESINI, *Se i Romani avessero veri improvvisatori*, in *Opp. ed. ed ined.* Lucca, 1832, vol. II, pp. 69 sgg.), nè, ch'io mi sappia, confutati mai definitivamente, fanno manifesta testimonianza, almeno per l'improvvisazione oratoria, gli espliciti precetti di Quintiliano (X, 7), che riguardano a punto

VII. Equidem, ut de me ipso fatear, non eum diem laetiorem egi, quo mihi latus clavus oblatus est, vel quo homo novus et in civitate minime favorabili natus quaesturam aut tribunatum aut praeturam accepi, quam eos, quibus mihi pro mediocritate huius quantulaecumque in dicendo facultatis aut 5 *apud patres* reum prospere defendere aut apud centumviros causam aliquam feliciter orare aut apud principem ipsos illos libertos et procuratores principum tueri et defendere datur. Tum

l'abitudine di parlare all'improvviso. — *26. Quamquam alia* ecc. L'opposizione tra *alia*, che non si legge in tutti i mss., e *quae sua sponte nascuntur* sembra poco chiara; perciò il passo fu cercato di correggere in più modi, su taluni dei quali v. l'App. crit.

VII. *2. latus clavus* è la nota larga striscia di porpora, che fregiava, dal collo al lembo inferiore, la tunica dei senatori, perciò detta *laticlavia*, e da non confondere con l'*angusticlavia*, propria dell'ordine equestre, che era ornata con una o due di tali striscie più strette (*clavus angustus*). Perchè il *clavus* si panneggiasse senza pieghe ed uguale, codesta tunica non era cinta, e, indossandosi la toga, esso non appariva che al disopra del petto. Si badi poi, a proposito della consonanza *latus ... oblatus*, che siffatti accoppiamenti di consonanze e di vocaboli simili son molto frequenti nel dialogo: cfr. II, 7, *studiose ...studiorum;* III, 3, *deprehendimus... apprehendisti;* VII, 6, *defendere ...defendere* e 8, *principem ... principum;* VIII, 13, *ipso..... ipsi;* X, 25, *iaculi..... iactu;* XXII, 18, *tecto..... tegi* ecc. — *3. homo novus.* Abbiamo già accennato (VI, 11), agli *homines novi* (anche detti *auctores generis*), ch'eran quelli, i quali avevano ottenuto essi primi, nella lor famiglia, una magistratura curule, in opposizione ai *nobiles*, che godevano il *ius imaginum*, ossia il diritto di conservar nell'atrio le *imagines* degli antenati curuli. Codesti ritratti, solitamente in maschere di cera colorata, si conservavano negli *armaria* delle *alae*, ch'erano i due portici o navate laterali dell'atrio. — *in civitate minime favorabili natus.* Apro era nato in Gallia, e ai Galli solo nel 48 fu conceduto dall'imperatore Claudio di poter aspirare in Roma alle magistrature (v. Tac., *Ann.*, XI, 23-25): *civitas* però, come giustamente osserva il Peter, non può significar punto tutta quanta la Gallia, ma soltanto un determinato distretto. Perchè poi l'abbia chiamato *minime favorabilis* non si vede bene; se pure non si tratta di qualche distretto in condizioni, grazie a qualche causa che a noi sfugge, men vantaggiose che non erano quelle d'altri. — *4. quam eos* compie la proposizione comparativa *non eum diem meliorem egi* ecc. — *5. huius*, di questa mia. — *6. apud patres.* Tali parole non hanno i mss.; ma richiede che si suppliscano il passo del cap. V, 29, *sive in iudicio, sive in senatu, sive apud principem*, perchè, accanto ad *apud centumviros* (*in iudicio*) e ad *apud principem* mancherebbe altrimenti un termine che corrisponda all'*in senatu.* — *apud centumviros.* Il tribunale ordinario dei *centumviri*, istituito nel 207 a. e. v., e formato da 105 giudici, scelti in ciascuna tribù. La competenza sua si estendeva singolarlarmente al diritto di successione (Cic., *De Or.*, I, 38, 173). — *8. ipsos illos libertos et procuratores principum. Procuratores* si chiamavano i soprintendenti del tesoro e delle finanze imperiali, così in Roma, come nelle

mihi supra tribunatus et praeturas et consulatus ascendere vi-
10 deor, tum habere quod, si non in aliquo oritur, nec codicillis
datur nec civium gratia venit. Quid? fama et laus cuius artis
cum oratorum gloria comparanda est? quinam illustriores sunt
in urbe non solum apud negotiosos et rebus intentos, sed etiam
apud vacuos et adolescentes, quibus modo recta indoles est et
15 bona spes sui? quorum nomina prius parentes liberis suis in-

provincie, dove presiedevano all'amministrazione finanziaria presso ai *legati Caesaris pro praetore*, cui spettava la rimanente giurisdizione civile e militare: in talune provincie anzi non c'era che un *procurator* (*procurator et praeses* o *vice praesidis*). Siffatti ufficiali si toglievano dall'ordine equestre, ma spesso anche eran liberti, come più altri impiegati delle pubbliche amministrazioni. Nè accade di correggere il *principum* in *principis*, come si fece da qualche critico, perchè si tratta di liberti propriamente imperiali, che col patrimonio imperiale passavano successivamente dal servizio d'un imperatore a quello d'un altro: il celebre Etrusco, per esempio, del quale parla Stazio (*Silv.*, III, 3), servì dieci imperatori, e morì ottuagenario sotto Domiziano; e nelle inscrizioni è assai frequente l'espressione *libertus Augustorum*. Quanto all' *ipsos* (anche voluto da taluno correggere con *ipsum*), la ragion sua è da cercare in questo, che, come i liberti esercitavano solitamente una grande influenza (cfr. cap. XIII: *tantum posse liberti solent*), così vie più notabile e importante sembrava, ed era, il doverne pigliar le difese. — *tueri et defendere.* Sinon.: Cic. ha *tueri atque defendere*, e Tac., *Germ.*, 14, *illum defendere, tueri.* — ***10.*** *habere.* I codd. hanno *abire*, ma è corruzione manifesta. — *quod si non in aliquo oritur, nec codicillis datur* ecc. Il passo è dei più disperati del dialogo, e, ciò si capisce, dei più tormentati dalla critica, come può vedere, chi voglia, nell'Appendice. La ragione sta in quelle prime parole, dove i codd. leggono *quod si non in alio oritur*, che non ha nessun senso. L'emendazione accolta da noi, e anche dall'Halm nell'ultima edizione, è del Ritter e del Peter, che interpreta: la qual cosa, se non scaturisce in alcuno, cioè nell'interno, nell'interiore animo di qualcuno, non posson darla punto i *codicilli*, cioè i decreti degli imperatori ecc.; e paragona codesto pensiero con quello simile, se bene espresso in altre parole, del cap. X: *Vespasianus ... bene intellegit, ceteros quidem amicos suos iis niti, quae ab ipso acceperint .....*, *Marcellum autem et Crispum attulisse ad amicitiam suam, quod non a principe acceperint, nec accipi possit.* — ***11.*** *nec civium gratia venit. Venit* è qui sinonimo di *contingit*, ed è usato in tal senso da Cicerone, per esempio, in unione ad *hereditas* (*Pro Caec.*, 26, 74), e da Tacito in due passi (*Ann.*, XIV, 53, *quibus* (*studiis*) *claritudo venit;* ibid., *quod hodie venit consulari viro*). Cfr., per la lezione, l'Append. crit. — *Quid? fama et laus* ecc. Detto dell'utile e dei piaceri dell'eloquenza, si passa a quell'altre qualità che furono accennate per sue proprie nel cap. V, 16, sgg., cioè alla *dignitas*, alla *fama urbis* e alla *notitia totius imperii atque omnium gentium.* — ***12.*** *quinam illustriores sunt.* Cfr. l'App. crit. — *negotiosos*, la gente d'affari. — ***14.*** *vacuos* si contrappone al precedente *negotiosos*, dunque « senza affari, senza occupazioni ». In tal senso anche il vocabolo è usato da Cic., e da Tac. (*Hist.*, IV, 17, *deos fortio-*

gerunt? quos saepius vulgus quoque imperitum et tunicatus hic populus transeuntes nomine vocat et digito demonstrat? advenae quoque et peregrini iam in municipiis et coloniis suis auditos, cum primum urbem attigerunt, requirunt ac velut adgnoscere concupiscunt.

VIII. Ausim contendere Marcellum hunc Eprium, de quo modo locutus sum, et Crispum Vibium (libentius enim novis et recentibus quam remotis et obliteratis exemplis utor) non minus *notos* esse in extremis partibus terrarum quam Capuae aut Vercellis, ubi nati dicuntur. Nec hoc illis *alterius bis*, al- 5

ribus adesse: proinde arriperent vacui occupatos, integri fessos). Cfr. l'App. crit. — ***16.*** *ingerunt,* insinuano. A siffatta significazione del verbo *ingerere* si accompagna di solito una cotal idea di violenza: cfr. Tac. *Ann.*, I, 72, *nomen patris patriae Tiberius a populo saepius ingestum repudiavit.* — ***17.*** *tunicatus ... populus,* il popolino minuto (*tunicati,* Cic., *Agr.*, 2, 94; cfr. Or., *Epp.*, I, 7, 65, *Volteium ... vilia vendentem* tunicato *scruta* popello). — *digito demonstrat.* Or., *Od.*, IV, 3, 22: *Quod monstror digito praetereuntium.* — *advenae ... et peregrini:* « i forestieri », cioè non nati a Roma. I due vocaboli son qui in tutto sinonimi. — ***18.*** *auditos* = *auditu cognitos.*

VIII. ***1.*** *Marcellum ... Eprium.* Cfr. V, 30. — ***2.*** *Crispum Vibium.* Di Vibio Crispo (circa la collocazione dei nomi v. l'osservazione al c. XX, 12) parla Tacito in più luoghi delle storie, e lo dice tra l'altro *pecunia, potentia, ingenio inter claros magis quam inter bonos,* II, 10. V. anche, IV, 41 e 42; *Ann.*, XIV, 28. Quanto alla sua eloquenza, poi che questa c'importa massimamente di conoscere, citandolo qui Apro come oratore, ecco un giudizio di Quintiliano (X, 1, 119): *Vibius Crispus compositus et iucundus et delectationi natus, privatis tamen causis quam publicis melior;* ed un altro (V, 13, 48): *V. C. vir ingenii iucundi et elegantis.* Uomo piacevole doveva essere dunque a ogni modo, perchè Quintiliano stesso fa menzione della sua *iucunditas* ancora in un terzo luogo (XII, 10, 11), e Svetonio narra di lui certa solazzevole risposta data a un tale che l'interrogava se a palazzo c'era qualcuno con Domiziano (*Dom.* 3: *quotidie secretum sibi horarum sumere solebat* (intendi Domiziano) *nec quidquam amplius quam muscas captare ac stilo praeacuto configere: ut cuidam interroganti, essetne quis intus cum Caesare, non absurde responsum sit a Vibio Crispo: ne musca quidem*). Anche lo ricordano Giovenale, alludendo alla sua *iucunda senectus* (IV, 81, sgg.), e Plinio il vecchio, *N. H.*, XIX, Proëm. 4. — ***3.*** *novis et recentibus. Novi,* osserva il Peter, è detto in opposizione ai *remoti,* ossia agli oratori antichi; *recentes* in opposizione agli *obliterati,* ossia a quegli altri, che, pur non essendo antichi, già sono dimenticati. — ***4.*** *non minus notos.* Cfr. l'App. crit. — ***5.*** *alterius bis, alterius ter milies sestertium.* Il sostantivo neutro *sestertium,* usato nel singolare in unione con un avverbio numerale significa non già 1000, ma 100000 sesterzi (S., 303, 2); quindi qui si dice che l'un dei due nominati possedeva 2000 × 100000 = 200.000.000 di sesterzi (cioè da 40.000.000 di lire nostre), e l'altro 3000 × 100000

terius ter milies sestertium praestat, quamquam ad has ipsas opes possunt videri eloquentiae beneficio venisse, *sed* ipsa eloquentia; cuius numen et caelestis vis multa quidem omnibus saeculis exempla edidit, ad quam usque fortunam homines in-
10 genii viribus pervenerint, sed haec, ut supra dixi, proxima et quae non auditu cognoscenda, sed oculis spectanda haberemus. Nam quo sordidius et abiectius nati sunt quoque notabilior paupertas et angustiae rerum nascentes eos circumsteterunt, eo clariora et ad demonstrandam oratoriae eloquentiae utilitatem in-

= 300.000.000 (= circa 60.000.000 di L.). Per testimonianza di uno scoliasta di Giovenale (IV, 81), sappiamo che il primo era Vibio Crispo. — *6. praestat.* Il verbo *praestare* è qui transitivo, ed ha il senso di « dare, procacciare », come in Cic. (*voluptatem sapienti*, *Fin.* 2), in Livio (*stipendium exercitui*, V, 32), ed in altri. Oggetto del verbo *praestat* è *hoc* (cioè questa gran fama), e soggetto *sestertium:* puoi tradurre: « e questa gran fama lor non procacciano nè i due milioni di sesterzi dell'uno, nè i tre dell'altro ». — *7. possunt videri. Videri* non soltanto significa « sembrare » in opposizione ad « essere », ma eziandio « essere giudicato, riputato » e simili, senza tale opposizione, come qui e, per es., nel seguente luogo di Cic., *Tusc.*, IV, 37, 81: *ut optima quisque valetudine adfectus potest videri natura ad aliquem morbum proclivior, sic animus alius ad alia vitia propensior.* — *8. sed ipsa eloquentia.* Il *sed* manca ai mss.; ma è indispensabile, poi che una proposizione necessariamente avversativa deve coordinarsi alla negativa precedente: *nec hoc illis ..... sestertium praestat ..... sed ipsa eloquentia* (intendi *praestat*). Il senso di tutto il passo è: non son già le ricchezze che lor procaccino *hoc*, cioè la gran fama della quale godono; ma proprio l'eloquenza stessa, se bene si può credere che grazie a questa abbiano accumulato quelle medesime ricchezze. — *numen*, divinità. *Numen et caelestis vis*, due sinonimi che si ritrovano congiunti ancora in Cicerone, non però in Tacito. — *9. ad quam ..... fortunam. Fortuna*, in senso largo, significa un grado sociale raggiunto tanto con la potenza, che con le ricchezze. — *11. cognoscenda ..... spectanda haberemus.* Di quest' uso del gerundivo unito al verbo *habere*, invece che al classico *esse* col dat. (*cognoscenda ..... spectanda nobis essent*) abbiamo più esempi nel dialogo (c. XIII, *habent concupiscendum;* XIX, *expectandum habent;* XXXI, *dicendum habuerit;* XXXVII, *dicendum habeas; respondendum haberent*); ed è pure assai frequente così nella rimanente latinità seriore, come in Tacito (cfr. *Hist.*, I, 15, *excusandum habeas;* IV, 77, *nihil aliud excusandum habeo; Ann.*, IV, 40, *tolerandum haberet;* XIV, 44, *statuendum haberemus*). Resta che si spieghi il cong. impf.; per verità poco facile da spiegare, se pur non è da sostituirvi un cong. pres. *habeamus*, come taluno ha tentato. — *13. eos circumsteterunt* quasi « circondarono la lor culla ». Di siffatto uso metaforico del verbo *circumstare* v' hanno più esempi in Tacito (*Hist.*, IV, 79, *circumsteterat et Civilem alius metus; Ann.*, XIII, 52 (*eum*) *magna vis accusatorum circumsteterat*): cfr. Cic., *Phil.*, X, 10, 20, *cum ... omnia nos undique fata circumstent.* — *eo* si riferisce ai due *quo* precedenti (*quo sordidius ... quoque notabilior ...*). — *14. oratoriae eloquentiae.* V. sopra, V, 14; VI, 1. —

lustriora exempla sunt, quod sine commendatione natalium, sine 15
substantia facultatum, neuter moribus egregius, alter habitu
quoque corporis contemptus, per multos iam annos potentissimi
sunt civitatis ac, donec libuit, principes fori, nunc principes in
Caesaris amicitia agunt feruntque cuncta atque ab ipso principe
cum quadam reverentia diliguntur, quia Vespasianus, venera- 20
bilis senex et patientissimus veri, bene intellegit ceteros quidem
amicos suos iis niti, quae ab ipso acceperint quaeque ipsi ac-
cumulare et in alios congerere promptum sit, Marcellum autem

15. sine commendatione natalium. Cic., *Brut.*, 25, 96, *sine ulla commendatione maiorum.* — *sine substantia facultatum* = senza il fondamento d'un patrimonio. Riferiamo la nota del *Thens.* del GESNER, cit. dal WEINKAUFF, p. 266: « substantiae (i. e οὐσία, ὕπαρξις, ὑπόστασις) nomine argentea aetas exprimere coepit quidquid vellent solidum constansque in rebus appellare, essentiam, naturam, existentiam adeo, quae nunc vocari solet ». — *17. alter habitu quoque corporis contemptus.* Qual de' due sia stato, se Crispo o Marcello, non possiam dire; in ogni modo l'importanza che ancora l'aspetto esteriore del corpo poteva avere per un oratore romano, attestano le seguenti parole di Quint. (XI, 3, 2): *Affectus omnis languescat necesse est, nisi voce, vultu, totius prope habitu corporis inardescat.* — *18. donec libuit.* Qui *donec* è, conforme all'uso di Cicerone, le poche volte ch'egli adopera siffatta congiunzione, unito col perfetto dell' indicativo (G., I, 125, 7), e così ancora nel cap. XL, 20, *donec erravit, donec se ... confecit, donec nulla fuit ... pax.* Del pari in Tac., *Ann.*, I, 68, *vulgus trucidatum est, donec ira et dies permansit;* VI, 51, *donec Germanicus ac Drusus superfuere.* Però in *Hist.*, I, 37, abbiamo *donec dubitabitur.* — *19. agunt feruntque cuncta. Agere et ferre* (cfr. ἄγειν καὶ φέρειν) significa propriamente « portar via », e si trova di solito detto del saccheggio d'una terra o regione, come in Liv., XXII, 3; XXXVIII, 13; poi anche « privare », ma privare altri per arricchir sè. Così in Liv., 37, *hi ferre agere plebem plebisque res;* e qui, con esagerazione manifesta ma ben adattata al carattere del discorso di Apro: « essi usurpano ogni cosa arricchendo così sè a spese altrui » (Peter). — *20. reverentia,* riguardo. — *21. patientissimus veri.* Il Peter è d'avviso che siffatte parole abbiano a significare che Vespasiano tollerava pazientemente che quei due oratori gli dicessero alla libera le verità che volevano; e poi che ciò non si troverebbe corrispondere nè al carattere di lui, nè a quello di Vibio e Marcello, corregge con *sapientissimus vir.* Ma non accade; perchè il *patientissimus veri* ha da riferirsi semplicemente a quello che segue, e la verità cui si allude è questa, che c' è qualche cosa, che « Marcellum ..... et Crispum ..... non a principe acceperint nec accipi possit ». — *ceteros,* V. l'App. crit. — *22. quae ab ipso acceperint.* Il cong. è regolare in una proposizione relativa che fa parte integrale d' un' altra, che ha il verbo all' infinito. — *ipsi.* I mss. hanno *ipsis*, corruttela evidente e senza senso. — *accumulare* = accrescere, con l' aggiunta di nuovi doni e favori. — *23. promptum sit.* Nei codd. si legge propriamente *est*, ma che sia da sostituirvi un congiuntivo dimostra il precedente *acceperint.* Quanto poi all' espressione *promptum est* (= è agevole, è facile) qui congiunta allo

et Crispum attulisse ad amicitiam suam quod non a principe
25 acceperint nec accipi possit. Minimum inter tot ac tanta locum
obtinent imagines ac tituli et statuae, quae neque ipsa tamen
negleguntur, tam hercule quam divitiae et opes, quas facilius
invenies qui vituperet quam qui fastidiat. His igitur et hono-
ribus et ornamentis et facultatibus refertas domos eorum vi-
30 demus, qui se ab ineunte adulescentia causis forensibus et ora-
torio studio dederunt.

IX. Nam carmina et versus, quibus totam vitam Maternus
insumere optat (inde enim omnis fluxit oratio), neque digni-
tatem ullam auctoribus suis conciliant neque utilitates alunt;

infinito (*accumulare - congerere*), convien osservare che in Tacito non mancano esempi sì di questa costruzione, che dell' altra col supino. Cfr. *Hist.*, III, 9, *armis pellere promptum erat; Ann.*, XV, 41, *domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit*, per la prima, e per la seconda, *Ann.*, II, 41, *quod promptum rescriptu; Hist.*, II, 76, *aestimare debent, an promptum effectu, aut certe non arduum sit.* — ***24.*** *Marcellum ..... et Crispum attulisse ad amicitiam suam quod* ecc. Cfr. VII, 10. — *quod non..... acceperint nec accipi possit.* Si badi al *quod*, che fa da oggetto d' *acceperint* e insieme da soggetto d'*accipi possit;* scorrettezza stilistica, della quale non mancano altri esempi negli scrittori latini. Anzitutto Sallustio, *Jug.*, XIV, 16, *omnia, quae aut amisi aut ex necessariis advorsa facta sunt;* poi, nella latinità argentea, Sen., *Dial.*, IX, 8, 9, *quae superfunduntur et undique magnitudo sua volucribus obiecit*, e Tac., *Germ.*, 18, *quae nurus accipiant rursusque ad nepotes referantur.* — ***25.*** *inter tot ac tanta.* È proprio della latinità seriore adoperare il solo neutro d' un pronome o aggettivo in casi, nei quali la latinità classica avrebbe aggiunto la parola *res;* così, per es., *quo alio,* Sen., *Dial.*, III, 11, 5, invece di *qua alia re; nullo* invece di *nulla re*, Tac., *Ann.*, III, 35, e nel dialogo stesso *mixtis omnibus*, c. XXXVI; *haec vetera*, c. XXXVII. Qui però si badi che all'aggett. neutro così usato precede un *haec,* come eziandio in questi due luoghi di Cicerone: *in his tot et tantis ... potest esse sapiens* (*Tusc.*, V, 10, 29); *haec Eruci tot et tanta* (*Rosc.*, 32, 89); il perchè qualche moderno critico di Tacito s' è argomentato, a punto per l'analogia di così fatti esempi, di aggiungere ancora qui un *haec* innanzi all' espressione *tot ac tanta.* — ***26.*** *imagines,* non sono già in questo caso quei ritratti degli antenati, dei quali s' è parlato a proposito del *ius imaginum* (cfr. VII, 3); ma piuttosto le medaglie di metallo, con l'effigie d'imperatori o d'altre persone celebri, che s'usavano per ornamento dell'atrio (Peter). — *tituli,* inscrizioni. — ***31.*** *causis forensibus et oratorio studio.* Chiasmo, frequentissimo nel dialogo e del pari in Tacito.

IX. ***1.*** *Carmina et versus,* sinonimi che si trovan congiunti in più luoghi anche da Tacito. Cfr., per es., *Ann.*, XVI, 19, *levia carmina et faciles versus.* — ***2.*** *insumere*, spendere, adoperare: cfr. Tac., *Ann.*, III, 1, *paucos dies componendo animo insumit;* XVI, 23, *portui ..... aperiendo curam insumpserat.* — *dignitatem .... utilitates .... voluptatem.* Sono i tre

voluptatem autem brevem, laudem inanem et infructuosam consequuntur. Licet haec ipsa et quae deinceps dicturus sum aures 5
tuae, Materne, respuant, cui bono est, si apud te Agamemnon
aut Iason diserte loquitur? quis ideo domum defensus et tibi
obligatus redit? quis Saleium nostrum, egregium poëtam vel,
si hoc honorificentius est, praeclarissimum vatem, deducit aut
salutat aut prosequitur? nempe si amicus eius, si propinquus, 10
si denique ipse in aliquod negotium inciderit, ad hunc Secundum
recurret aut ad te, Materne, non quia poeta es, neque ut pro
eo versus facias; hi enim Basso domi nascuntur, pulchri quidem
et iucundi, quorum tamen hic exitus est, ut cum toto anno,
per omnes dies, magna noctium parte unum librum excudit et 15

punti che furono considerati discorrendosi i vantaggi dell' eloquenza. — *3. neque utilitates alunt,* « e non nutrono, non fanno crescere guadagni ». Tale espressione metaforica è alquanto fuor del comune, perciò fu da qualche critico tentato di correggere altrimenti. Cfr. l'App. crit. — *5. Licet haec ipsa, et quae ..... aures tuae ..... respuant,* sia pure che queste cose stesse e le altre ..... offendano i tuoi orecchi. — *6. cui bono est.* Qui deve sottintendersi una proposizione che compia il senso della precedente concessiva (*licet ... aures ... respuant*), e prepari questa, per es., *dicam tamen:* modo elittico in tali casi assai frequente. Quanto poi al doppio dativo, cfr. S., 208. — *7. Agamemnon aut Iason,* probabilmente allude Apro a personaggi delle due tragedie di Materno citate sopra (c. III), il Tieste e la Medea; se pure non voglion pigliarsi, almeno il primo, per titoli d'altre tragedie di lui. — *9. vatem.* Il Goelzer crede che si contenga in codesta parola una lieve ombra d'ironia all'indirizzo di quei poeti che al nome comune di *poëta* preferivano un altro che sembrasse più grave e li rassomigliasse a cantori inspirati da qualche dio. — *10. deducit, aut salutat aut prosequitur. Deducere* è « accompagnare fuori di casa » particolarmente detto dei clienti che accompagnavano il patrono dalla casa al foro, *salutare* « rendere l' omaggio », la *salutatio* de' clienti e dipendenti, che, secondo il costume romano, doveva aver luogo regolarmente il mattino, *prosequi* « accompagnare » in generale. E *deducere* e *prosequi* insieme era l'ufficio proprio dei *sectatores* (cfr. II, 8). — *11. ipse,* egli stesso, Saleio in persona. — *in aliquod negotium,* in qualche briga. — *11. ad hunc Secundum,* a Secondo qui presente. — *13. hi ... Basso domi nascuntur* « gli nascono in casa », traduce il Davanzati, e parmi che tal traduzione letteralissima renda assai meglio d'ogni altra l'efficacia della frase latina, la quale, del resto, è proverbiale: cfr. Cic., *Acad.*, II, 25, 80; *Ad fam.*, IX, 3, 2; Sen., *Epp.*, 23, 3. — *14. Quorum tamen hic exitus est:* « ma il loro effetto è questo ». È noto che in latino, e anche nello stile italiano antico, in tante parti foggiatosi di su il latino, il pronome relativo corrisponde bene spesso a un dimostrativo italiano, e perciò la proposizione introdotta da esso deve rendersi, almeno nell'italiano moderno, con una proposizione coordinata. — *15. excudit.* Quest' uso metaforico del verbo *excudere,* nel senso di « lavorare » o « comporre » uno

elucubravit, rogare ultro et ambire cogatur, ut sint qui dignentur audire, et ne id quidem gratis; nam et domum mutuatur et auditorium exstruit et subsellia conducit et libellos dispergit. Et ut beatissimus recitationem eius eventus prosequatur, omnis
20 illa laus intra unum aut alterum diem, velut in herba vel flore

scritto, un' opera letteraria, ci si offre, oltre che nel passo presente, anche in Cic., *ad Att.*, XV, 27, 2, *Excudam aliquid* Ἡρακλείδιον, *quod lateat in thesauris tuis;* Plin., *Epp.*, I, 3, 4, *effinge aliquid et excude, quod* ecc. Del resto non è metafora rara, e, per citare un esempio modernissimo, si veda il motivo artistico che n' ha saputo trarre il Carducci nel *Poeta:* « Il poeta è un grande artiere, Che a 'l mestiere Fece i muscoli d'acciaio... Non a pena l'augel pia E giulía Ride l'alba a la collina, Ei co 'l mantice ridesta Fiamma e festa E lavor ne la fucina ecc. ». — *elucubravit.* Cic., *Brut.*, 90, 312 (*orationes*) *quas non minus diligenter elaboratas et tanquam elucubratas afferebamus.* — ***16.*** *ultro,* per soprassello, per soprappiù. — *ambire ... ut sint* ecc. In Tac., *Ann.*, II, 43, abbiamo invece il verbo stesso costruito con l' inf., e anche congiunto, come qui, ad *ultro: donec ultro ambiretur consulatum accipere.* — *ut sint qui dignentur audire.* Codeste parole, e le seguenti, si riferiscono alle varie incombenze cui occorreva provvedere per allestire quelle letture pubbliche o conferenze (*recitationes*), ch' ebbero così gran parte nella vita e nelle consuetudini letterarie del I secolo. Intorno alle quali può vedere, chi voglia, un mio studio su la *Riv. di filol. class.*, XVI, 65 sgg. — ***17.*** *domum mutuatur* ecc. I conferenzieri dovevano anzitutto procacciarsi un luogo acconcio da tenervi le loro letture; però spesso tali luoghi erano forniti da qualche ricco mecenate, e a quelli solo restava il fastidio di adattarli per la circostanza, elevandovi un' apposita impalcatura di legno, sui gradini della quale si disponevano i *subsellia*, cioè i sedili comuni, mentre lo spazio a terreno, che formava una specie di *orchestra*, era occupato dalle *cathedrae*, seggiole più comode, a schienale, senza bracciuoli. Che il teatro di queste conferenze fosse, almeno nel I secolo, così posticcio e instabile, si rileva per più testimonianze degli scrittori contemporanei, e certa sala scoperta nel 74, facendosi degli scavi, su l'Esquilino, dal Vespignani e dal Visconti battezzata senz'altro per *Auditorium Maecenatis* (*Bull. Comm. Archeol. munic. di Roma*, 1874, 137 sgg.), fu poi dimostrato (cfr. MAN in *Bull. Ist. di corr. archeol.*, 1875, 89 sgg. e G. BOISSIER in *Rev. de philol.*, IV, 97 sgg.) con buone prove non esser punto da tener per adattata ad un uso siffatto. Quanto alla parola *auditorium* si ricordi che, a proposito di conferenze, essa significava tanto l' uditorio propriamente detto (*auditorium adhibere*), quanto il luogo materiale dove esse conferenze si tenevano. — ***18.*** *libellos. Libelli* erano gli avvisi di conferenze distribuiti per la città; mentre si chiamavano *codicilli* i semplici biglietti d' invito diramati agli amici ed a coloro, che si volevano invitare personalmente. — ***19.*** *ut beatissimus ..... eventus. Ut* qui vale « posto che, a patto che »; circa la qual significazione d' *ut* col congiunt. puoi confrontare G., I, 112, 12. — ***20.*** *velut in herba vel flore praecerpta* ecc. *Praecerpta* è una felice correzione dello Schele, di che v. l'App. crit.: *praecerpo* infatti significa propriamente « cogliere anzi tempo, prematuramente » come in Ov., *Her.*, 20, 143 (*p. messes*), e in Plin., 18, 19 (*germinum te-*

praecerpta, ad nullam certam et solidam pervenit frugem, nec aut amicitiam inde refert aut clientelam aut mansurum in animo cuiusquam beneficium, sed clamorem vagum et voces inanes et gaudium volucre. Laudavimus nuper ut miram et eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quingenta sestertia Basso donasset. 25
Pulchrum id quidem, indulgentiam principis ingenio mereri: quanto tamen pulchrius, si ita res familiaris exigat, se ipsum colere, suum genium propitiare, suam experiri liberalitatem! Adice quod poëtis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, 30

nera p.). Il Goelzer (che legge invece *praecepta*), seguendo il Peter, al solito, tiene tutto il passo per elittico, e spiega *laus* ..... *perit velut seges, quae in herba vel flore praecepta, ad nullam* .... *pervenit frugem;* ma parmi che non faccia mestieri, perchè, ricordando il valore che ha spesso in latino un participio neutro, può interpretarsi più semplicemente: « quella lode ... come l'erba e i fiori che si raccolgono anzitempo, non perviene ecc. ». Illustrano poi assai bene questo passo del dialogo le seguenti parole di Frontone (*Ep.*, p. 102, Nab.): *egone qui indolem ingenii tui in germine etiam tum et in herba et in flore dilexerim, nunc frugem ipsam maturae virtutis nonne multo multoque amplius diligam?* — **22.** *refert* sottint. *Saleius Bassus.* Naturalmente è poi da Apro specificata su Basso una serie di concetti e principii e considerazioni, che devono riferirsi ai poeti in generale. — **23.** *clamorem vagum et voces inanes et gaudium volucre.* Benchè Apro parli contro la poesia, e quindi si trovi naturalmente inclinato ad esagerare ciò che viene dicendo a proposito di essa, nullameno non è a credere che in codesto giudizio delle letture pubbliche e' fosse in tutto fuori del vero. Rimando, per maggiori esempi e dichiarazioni, allo scritto citato dianzi, e qui m' accontento di riferire la melanconica sentenza di Seneca: « Quanta dementia eius est, quem clamores imperitorum hilarem ex auditorio dimittunt » (*Ep.*, 52, 10). — **25.** *quingenta sestertia* = 500000 sesterzi = 100000 L. circa. — **26.** *indulgentiam*, la grazia, il favore. — **27.** *si ita res familiaris exigat,* se le condizioni proprie e il proprio stato richiedono che si faccia così, cioè che ci si procaccino de' rientri, de' lucri. — **28.** *se ipsum colere:* « far la corte a se medesimo, e non ad altri » intende il Goelzer; però il Peter, considerando che queste parole si oppongono alla *indulgentia* ed alla *liberalitas* principesca, è d' avviso che la frase significhi propriamente procurar di raggiungere da sè quello, che ai poeti provvede soltanto il favore dell' imperatore. L'espressione *se colere* abbiam pure in Sen., *De Ben.*, 11, 26. — *suum genium propitiare,* rendersi benevolo il proprio genio; e come il genio era il particolar dio tutelare di ciascun uomo, così la frase equivale alla più semplice *se propitiare.* Medesimamente Orazio, *Ep.*, II, 1, 144, *Silvanum lacte piabant floribus et vino genium memorem brevis aevi.* Cfr. anche II, 2, 187, *scit genius, natale comes qui temperat astrum.* — **29.** *Adice quod.* Codesta maniera di passaggio è assai frequente in Seneca il filosofo: cfr. *Dial.,* II, 17, 3; V, 5, 7; IX, 15, 3; *De clem.*, I, 2, 2; II, 6, 1. — **30.** *conversatio amicorum,* la pratica degli amici, l'usar con gli amici. In tal significazione

deserenda cetera officia utque ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est.

X. Ne opinio quidem et fama, cui soli serviunt et quod unum esse pretium laboris sui fatentur, aeque poëtas quam oratores sequitur, quoniam mediocris poëtas nemo novit, bonos pauci. Quando enim rarissimarum recitationum fama in totam urbem 5 penetrat? nedum ut per tot provincias innotescat. Quotus quisque, cum ex Hispania vel Asia, ne quid de Gallis nostris loquar, in urbem venit, Saleium Bassum requirit? atque adeo si quis requirit, ut semel vidit, transit et contentus est, ut si picturam aliquam vel statuam vidisset. Neque hunc meum sermonem sic 10 accipi volo, tamquam eos, quibus natura sua oratorium inge-

la parola *conversatio* è un neologismo, divenuto poi frequentissimo nella più tarda latinità. Anche se n' hanno due esempi in Tac., *Germ.*, 40 (*conversatione mortalium*), e *Ann.* XII, 49 (*c. scurrarum*); più altri in Seneca il filosofo (v. *Dial.*, IX, 17, 3; X, 3, 3; *Epp.*, 7, 2; 32, 2; 47, 15; 74, 40 ecc.), e in Quintiliano (I, 2, 4; VI, 3, 17). — ***32.*** ***utque ipsi dicunt***, e come dicono essi i poeti. Nè a torto: Orazio, per esempio, scrive: « Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes (*Ep.*, 11, 2, 77) », e Ovidio: « Carmina secessum scribentis et otia quaerunt (*Trist.*, I, 1, 41). — ***33.*** ***in nemora et lucos.*** L' unione di questi due sinonimi è assai comune: già in Tac., *Germ.*, 9, *lucos ac nemora ... secretum illud;* ib. 10, *iisdem nemoribus ac lucis;* ib. 45, *nemora lucosque ... secretis; Ann.* III, 61, *lucum ... nemus.* E Virg., *Ecl.*, 8, 86, *per nemora atque altos lucos;* cfr. *Aen.*, III, 681; Tib., III, 3, 15; Prop., IV, 9, 24 ecc. e il *Dial.* XII, 1.

X. ***1.*** ***opinio ... et fama.*** Cfr. Tac., *Agr.*, 9, *comitante opinione ... nullis in hoc suis sermonibus ... haud semper errat fama.* — ***2.*** ***aeque poëtas quam oratores.*** Questo costrutto *aeque—quam* non è proprio della prosa classica, e solo si trova nella latinità argentea, di solito in proposizioni ed espressioni negative. Più esempi se ne hanno in Tac.: cfr. *Ann.*, II, 52; XIV, 38: *Hist.*, II, 10; IV, 52. — ***4.*** ***rarissimarum recitationum.*** Qui *rarus* non ha punto il senso di « raro, poco frequente », ma sì significa « fuor del comune, notabile » (cfr. Tac., *Agr.*, 4, *Mater rarae castitatis;* ib., 7, *rarissima moderatio;* Sen. ret., *Contr.*, IV, 28, *homo rarissimi, etiamsi non emendatissimi ingenii*); onde non par che faccia mestieri tentar di correggere il passo in nessun modo, di che cfr. l'App. crit. — ***5.*** ***nedum ut.*** È costruzione rara e poco classica, se bene un esempio se ne trova già in Livio, III, 14, *ne voce quidem incommoda, nedum ut ulla vis fieret.* — ***8.*** ***ut semel vidit, transit.*** Qualche cosa di simile accadde a Tito Livio, come narra Plinio, *Ep.*, II, 3. — ***9.*** ***picturam ... vel statuam.*** *Pictura*, nel senso di « quadro », non è classico (*tabula picta*: cfr. G., I, 167, 11); *statua* poi significa propriamente « statua d'uomo », mentre *simulacrum* è la statua che rappresenta una divinità (G., I, 203, 15), e *signum* una figura scolpita in genere (G., ib., 208, 2). Ma in Tac. eziandio abbiamo *statuas et picturas evehere* (*Ann.*, XVI, 23). — ***10.*** ***natura sua.*** *Natura* è solitamente vocabolo sinonimo di *indoles*, e di *ingenium;* qui ha però un senso alquanto diverso, e il Goelzer traduce per « tempe-

nium denegavit, deterream a carminibus, si modo in hac studiorum parte oblectare otium et nomen inserere possunt famae. Ego vero omnem eloquentiam omnesque eius partes sacras et venerabiles puto, nec solum cothurnum vestrum aut heroici carminis sonum, sed lyricorum quoque iucunditatem et elegorum 15 lascivias et iamborum amaritudinem *et* epigrammatum lusus et quamcumque aliam speciem eloquentia habet, anteponendam ceteris aliarum artium studiis credo. Sed tecum mihi, Materne, res est, quod, cum natura tua in ipsam arcem eloquentiae ferat, errare mavis et summa adepturus in levioribus subsistis. Ut si 20

ramento ». Cfr. l'App. crit. — ***12.*** *oblectare otium.* Tac., *Ann.*, XII, 49, *cum privatus olim conversatione scurrarum iners otium oblectaret.* — ***13.*** *nomen inserere ... famae.* Tac., *Hist.*, II, 61, *inserere sese fortunae ausus est; Ann.*, VI, 2, *dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserit.* — ***14.*** *cothurnum vestrum,* cioè le tragedie tue, o Materno, e di quanti altri siete scrittori di tragedie. — ***15.*** *lyricorum iucunditatem et elegorum lascivias*, ecc. Si badi alla specificazione e comprensione de' singoli generi letterari che qui si discorrono, e all'opposizione tra la lirica e altre forme, come l'elegia e l'epigramma, che per noi sarebbero propriamente liriche, ma non erano del pari per i Romani, impacciati entro a un formalismo poetico assai più complicato del nostro. Per essi invero la forma, e sopratutto la forma metrica, costituiva la principal base d'ogni teoria poetica, e perciò specificarono la poesia in molte più forme e specie, che noi non facciamo. Anche Quintiliano considera come altrettante cose separate l'elegia, la satira, i giambi e la lirica (cfr. X, 1, 93 sgg.). — *elegorum lascivias.* Come poesia amorosa, e come siffatta poesia fu intesa e coltivata da' Romani, può ben dirsi che la *lascivia* non l'è punto estranea, massime se la consideriamo in Ovidio, e abbiamo sott'occhi il giudizio di Quintiliano, X, 1, 93: *elegia quoque Graecos provocamus*, *cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus, sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior.* — ***16.*** *iamborum amaritudinem.* Cfr. Diom. (III, 485, Keil.)*: Iambus est carmen maledicum ;* e Quint., X, 1, 96: *Iambus ... cuius acerbitas in Catulo, Bibaculo, Horatio ... reperietur.* — *epigrammatum lusus.* Plinio, *Epp.*, VII, 9, 5, definisce gli epigrammi così: « Fas est et carmine remitti, non dico continuo et longo (id enim perfici nisi in otio non potest), sed hoc arguto et brevi, quod apte quantaslibet occupationes curasque distinguit », e aggiunge che « lusus vocantur ». — ***18.*** *ceteris aliarum artium studiis.* Per *cetera studia* s'intendono gli studi indipendenti dall'eloquenza, cioè quelli che si riferiscono ad altre arti e scienze (Goelzer). Però altri, giudicando codesto *aliarum* vicino a *ceteris* un pleonasmo inutile, han tentato di correggere il passo in vari modi, che puoi vedere nell'App. crit. — ***19.*** *tecum mihi ... res est,* ho da fare con te; cioè ho cagione di disputar con te. — *in ipsam arcem eloquentiae*, a' supremi fastigi dell' eloquenza. Cfr. Quint., XII, 11, 28, *Cicerone arcem tenente eloquentiae;* Sil. It., XIII, 771, *ad summas laudum ... arces.* — *ferat*, in senso assoluto = *tendat.* Anche Tac., *Ann.*, II, 23, *mutabat aestus eodemque quo ventus ferebat.* — ***20.*** *et summa adepturus,* e mentre sei in grado di raggiungere, ecc.

in Graecia natus esses, ubi ludicras quoque artes exercere honestum est, ac tibi Nicostrati robur ac vires di dedissent, non paterer inmanes illos et ad pugnam natos lacertos levitate iaculi aut iactu disci vanescere, sic nunc te ab auditoriis et thea-
25 tris in forum et ad causas et ad vera proelia voco, cum praesertim ne ad illud quidem confugere possis, quod plerisque patrocinatur, tamquam minus obnoxium sit offensae poetarum quam oratorum studium. Effervescit enim vis pulcherrimae na-

— **21.** *ubi ludicras quoque artes exercere honestum est.* Le *ludicrae artes* si definiscono da Seneca, *Epp.*, 88, 20, così: *Ludicrae sunt, quae ad voluptatem oculorum atque aurium tendunt;* e l' esercizio loro era altezzosamente tenuto dai Romani per cosa indegna d'un uomo libero. Al qual proposito può confrontarsi Corn. Nep., *Praef.* ed *Epam.*, 1. Perciò si capisce per qual ragione qui lo scrittore dica che in Grecia *ludicras quoque artes exercere honestum est.* — **22.** *Nicostrati.* Nicostrato fu un atleta celebre, vissuto nel I secolo: ne parla Quintiliano, che dice d'averlo conosciuto da giovane, e lo chiama *luctando pugnandoque, quorum utroque certamine iisdem diebus coronabatur, invictum.* Ancora Pausania (V, 21, 11) lo ricorda tra i vincitori de' giuochi Olimpici. — *robur ac vires.* Codesti due sinonimi anche si ritrovano in Tac., per es. *Hist.*, I, 87, *vires et robur exercitus;* ib., II, 11, *multo plus virium ac roboris.* — **23.** *ad pugnam natos*, nati per il pugilato. Lo stesso senso ha il verbo *pugnare* nel passo di Quintiliano dianzi citato. — **24.** *iactu disci* è parsa a qualcuno troppo debole espressione dopo *levitate iaculi*, e perciò il passo fu proposto d'emendare. Ma si badi col Goelzer che tali trapassi da un'espressione più gagliarda a un'altra meno, non sono infrequenti nel dialogo: cfr. VI, 5, *frequentem* dopo *plenam domum;* VII, 8, *defendere* dopo *tueri*; XXIV, 3, *impetu* dopo *torrente.* — *vanescere,* divenire inefficace, come succede per il non-uso soverchiamente prolungato. — *ab auditoriis et theatris.* Abbiamo già osservato che *auditorium* significa tanto gli uditori di una conferenza, quanto il luogo dove le conferenze si tenevano: quest'ultima, non fa mestieri notarlo, è l'accezione del vocabolo nel passo presente. Quanto al *theatris,* s'argomentò sì qualcuno di provare che le conferenze avessero luogo originariamente anche ne' teatri (v. G. Boissier in *Rev. de philol.*, IV, 98), ma senza ragione (cfr. il mio articolo cit. in *Riv. di filol.*, p. 80 sgg.); ed è affatto isolato il caso di Nerone, del quale narra Svetonio, che *recitavit carmina, non modo domi, sed et in theatro;* onde qui con la parola *theatris,* come dianzi col *cothurnum,* si vogliono soltanto significare le composizioni drammatiche in generale. — **26.** *quod plerisque patrocinatur,* che serve di difesa a molti. *Plerique,* significa qui, come assai soventi in Tacito, non « i più », ma semplicemente « molti ». — **27.** *tamquam minus obnoxium sit,* ecc. Il senso è: che la poesia sia assai meno spesso cagione di dar nell'ira dei potenti, che l'eloquenza. *Obnoxium* regge qui dunque l'infinito (*studium poëtarum sit minus obnoxium offendere*); ma di un uso siffatto dell'infinito in cambio del gerundio non mancano esempi in Tacito. Cfr. *Agr.*, 8, *peritus obsequi; Hist.*, IV, 39, *corrumpi facilis; Ann.*, II, 57, *dissentire manifestus;* XIV, 56 *(Nero) factus natura et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis.*

turae tuae, nec pro amico aliquo, sed, quod periculosius est, pro Catone offendis. Nec excusatur offensa necessitudine officii 30 aut fide advocationis aut fortuitae ac subitae dictionis impetu: meditatus videris hanc elegisse personam notabilem et cum auctoritate dicturam. Sentio quid responderi possit: hinc ingentis adsensus, haec in ipsis auditoriis praecipue laudari et mox omnium sermonibus ferri. Tolle igitur quietis et securitatis ex- 35 cusationem, cum tibi sumas adversarium superiorem. Nobis satis sit privatas et nostri saeculi controversias tueri, in quibus si quando necesse sit pro periclitante amico potentiorum aures offendere, et probata sit fides et libertas excusata.'

XI. Quae cum dixisset Aper acrius, ut solebat, et intento ore, remissus et subridens Maternus 'parantem me' inquit 'non minus diu accusare oratores quam Aper laudaverat (fore enim arbitrabar ut a laudatione eorum digressus detrectaret poetas atque carminum studium prosterneret) arte quadam mitigavit, 5

— ***30.*** *necessitudine officii* = dalla necessità di compiere un dovere. *Necessitudo* sta qui adunque per *necessitas*, come nei sgg. esempi di Tac.: *Ann.*, XIII, 40, *peccandi necessitudo*, e XII, 30, *pugnae necessitudo.* — ***31.*** *fide advocationis.* Si badi, per ben tradurre il genitivo, alla nota precedente, e si ricordi il valore che ha spesso in latino un genit. oggett. (cfr. G., I, 134, 39; 139, 5; 140, 11). — *fortuitae ac subitae dictionis.* Cfr. la nota precedente. I due agg. sinonimi si trovano poi congiunti anche in Cicerone (*De Or.*, I, 33, 150, *nam si subitam et fortuitam orationem*) e in Tac., *Germ.*, 11, *nisi quod fortuitum et subitum.* — ***32.*** *hanc.* V. l'App. crit. — ***35.*** *omnium sermonibus ferri.* Qualcuno ha sospettato che qui sia nei codd. una lacuna, perchè tra queste parole e le seguenti (*Tolle igitur*, ecc.) ci dovrebb'essere un'obiezione di Apro: mi si oppone il rumore che fanno le conferenze; sia pure, ma questo rumore medesimo non fa che giungere più presto alle orecchie dei potenti, il perchè ti convien preferire, ecc. — ***37.*** *controversias tueri.* Cfr. Cic., *De Or.*, I, 37, 169, *ut amicorum controversias causasque tueatur.* — *in quibus si quando.* Tra il *quibus* e il *si quando* i codd. hanno un *expressis*, che non è facile ridurre a nessun senso probabile. Perciò l'abbiamo espunto: cfr. l'App. crit.

XI-XIII. Risposta di Materno in difesa della poesia.

XI. ***1.*** *intento ore,* gravemente, con grande serietà; e s'oppone al *remissus et subridens* che tien dietro. Tac., *Agr.*, 9. *Gravis, intentus, severus; Ann.*, XIII, 3. *Dum ... enumerabat, intentus ipse et ceteri ... postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare.* — ***2.*** *parantem me.* L'accus. dipende dal verbo *mitigavit* che segue qualche riga appresso, soggetto del quale è, s'intende bene, *Aper.* — ***3.*** *laudaverat.* Il piuccheperf. è in rapporto al perf. del verbo della proposizione principale (*mitigavit*), e indica che l'azione espressa da lui è anteriore a quella espressa da quest'ultimo. — ***5.*** *prosterneret.* Il Peter osserva

concedendo iis, qui causas agere non possent, ut versus facerent. Ego autem sicut in causis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragoediarum et ingredi famam auspicatus sum, cum quidem in Nerone improbam et studiorum 10 quoque sacra profanantem Vatinii potentiam fregi, *et* hodie si quid nobis notitiae ac nominis est, magis arbitror carminum quam orationum gloria partum. Ac iam me deiungere a forensi labore constitui, nec comitatus istos et egressus aut frequentiam salutationum concupisco, non magis quam aera et imagines, quae

che la parola, molto efficace e violenta, potrebbe contenere una cotale ironia, quasi per far sentir ad Apro la veemenza soverchia e l'esagerazione dei suoi attacchi. — **7.** *efficere ... et eniti.* Cic., *De Am.*, 16, 59, *eniti ed efficere.* — **9.** *ingredi famam auspicatus sum.* Taluno, credendo di scorgere qui un pleonasmo, ha espunto l'*ingredi;* ma non occorre, perchè il valore e l'uso del verbo *auspicari* si vennero affievolendo con l'affievolirsi della credenza negli auspizi, e presso gli scrittori dell'epoca imperiale significa solo assai raramente « inaugurare », « intraprendere », « iniziare ». Cfr., per es., Svet., *Cal.*, 54, *ut initium in scenam prodeundi licentia noctis auspicaretur;* Giust., 26, 12, *auspicia belli incipientes.* L'*ingredi famam* poi paragona, per il senso del verbo, col Ciceroniano *ingredi in spem libertatis*, e per la costruzione, con molte altre costruzioni simili di Tac.: *Ann.*, III, 29, *forum ingressus est;* XVI, 26, *capessendae reipublicae iter ingrederetur;* XVI, 27, *curiam ingredi.* — *in Nerone.* Non accade di ricorrere ad un'emendazione, come molti fecero, anche se coonestata da qualche ms. (v. l'App. crit.); poi che qui *Nero* può essere benissimo, nè sembra probabile che non sia, il titolo d'un'altra tragedia di Materno, non registrata nel cap. III. Quivi si accenna invero al *Domitius;* ma codesta tragedia non è da confonder punto con una, che aveva per titolo « Nerone », essendo impossibile che un romano chiamasse Nerone semplicemente « Domizio », e, meno ancora, che significasse un privato col nome d'un imperatore. — **10.** *Vatinii.* Che uomo fosse Vatinio mostra assai bene il ritratto di Tac., *Ann.*, XV, 34: *Vatinius inter foedissima eius aulae* (cioè di Nerone) *ostenta fuit, sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus, primo in contumelias assumptus; dehinc optimi cuiusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, vi nocendi etiam malos praemineret.* Del resto cfr. ancora *Hist.*, I, 37; Marz., X, 3, 4; XIV, 96; Gioven., V, 46. — *et hodie.* L'*et* manca ai mss.; ma lo rende necessario la corrispondenza col precedente *et ingredi famam*, ecc. — **12.** *deiungere,* vocabolo d'uso assai raro, che propriamente significa « staccare i cavalli, od altri animali, dal giogo », e qui vale « separare, allontanare ». Anche troviamo usato così metaforicamente il part. perf. in Varr. *L. L.*, 10, 45: *unum* (*genus analogiae*) *deiunctum, alterum coniunctum*, seppur quivi non è da leggere *diiunctum* o *disiunctum.* — *a forensi labore.* Cic., *Brut.*, 67, 236, *laborem forensem diutius non tuli.* — **13.** *comitatus ... et egressus.* Son le parole d'Apro: *iam vero qui togatorum comitatus et egressus* (VI, 14); *istos*, dei quali tu, Apro, hai parlato. — **14.** *aera et imagines.* Anche questo si riferisce a ciò che Apro ha detto innanzi: cfr. VIII, 25: *minimum inter tot ac tanta*

etiam me nolente in domum meam inrumpunt. Nam statum 15
capitisque securitatem melius innocentia tueor quam eloquentia,
nec vereor ne mihi umquam verba in senatu nisi pro alterius
discrimine facienda sint.

XII. Nemora vero et luci et secretum ipsum, quod Aper
increpabat, tantam mihi afferunt voluptatem, ut inter praecipuos
carminum fructus numerem, quod non in strepitu nec sedente
ante ostium litigatore nec inter sordes ac lacrimas reorum
componuntur, sed secedit animus in loca pura atque innocentia 5
fruiturque sedibus sacris. Haec eloquentiae primordia, haec penetralia;
hoc primum habitu cultuque commoda mortalibus in
illa casta et nullis contracta vitiis pectora influxit; sic oracula
loquebantur. Nam lucrosae huius et sanguinantis eloquentiae

locum obtinent imagines ac tituli et statuae. — ***15.*** ***statum capitisque securitatem.*** Ho accolto la congettura del Baehrens: v. l'App. crit. Per l'espressione ***statum*** ... ***tueor***, cfr. Cic., *Fam.*, IX, 16, 6, ***tueri meum statum sic posse.*** — ***16.*** ***melius innocentia ... quam eloquentia.*** Il Goelzer osserva, che ciò non accade sempre, e cfr. Nep. ***Arist.***, 1: ***In his*** (Aristide et Themistocle) ***autem cognitum est quanto antestaret eloquentia innocentiae.*** — ***17.*** ***alterius.*** Si ricordi che nelle enunciazioni di concetti generàli, dove noi diciamo « un altro », il latino dice anche ***alter***, restringendo il rapporto a due sole persone o cose: G, I, 38, 11.

XII. ***1.*** ***Nemora ... et luci et secretum ipsum.*** L'unione di siffatti sinonimi, massime di ***nemora*** e ***luci***, abbiam già detto essere frequentissima presso gli scrittori latini; cfr. IX, 33. — ***quod Aper increpabat.*** Cfr. il cap. IX, in fine. — ***3.*** ***in strepitu.*** Non accade d'aggiungere ***urbis***, come alcuni fanno, ad esempio il Peter; perchè l'espressione è chiara e compiuta per sè. Cfr. del resto Or., *Ep.*, II, 2, 79, *Tu me inter strepitus nocturnos atque diurnos Vis canere* ..... — ***4.*** *sedente ante ostium litigatore:* cfr. Or., *Sat.*, I, 1, 10, *Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat; Epp.*, I, 5, 31, *Atria servantem postica falle clientem.* — ***inter sordes ac lacrimas.*** Dell'unione di codesti sinonimi non abbiamo esempi in Tacito; ma sì ne abbiamo in Cicerone, come in *Post red.*, 3, 7, *Fratris ... cotidianae lacrimae sordesque a vobis deprecatae sunt; Fam.*, XIV, 2, 2. *Te nunc, mea Terentia, ... sic iacere in lacrimis et sordibus.* — ***7.*** ***hoc ... habitu cultuque.*** Qui l'eloquenza è personificata: quali si convengono a persona per conseguenza sono le espressioni che le si riferiscono. La presente vale propriamente « con questo abito e forma », ossia, fuori di metafora, « in questo modo ». — ***8.*** *et nullis* invece di *nec ullis*, sostituzione frequentissima in Seneca il filosofo: v., p. es., *Dial.*, III, 15, 1; V, 8, 3; VI, 16, 8; *De clem.*, I, 15, 5; II, 5, 4; *Epp.*, 92, 6. — *Sic oracula loquebantur. Sic* = in questa guisa, cioè poeticamente, nella lingua della poesia. E parecchie formole poetiche di vaticinii ci furono conservate, in parte, da Livio, da Macrobio, da Festo, da Isidoro, non solo, ma Cicerone anche ricorda (*De div.*, I, 50, 115 e 40, 89) un Marcio e un Publicio come autori noti di così fatti vaticinii. — ***9.*** ***huius,*** de' tempi

10 usus recens et malis moribus natus, atque, ut tu dicebas, Aper, in locum teli repertus. Ceterum felix illud et, ut more nostro loquar, aureum saeculum et oratorum et criminum inops, poëtis et vatibus abundabat, qui bene facta canerent, non qui male admissa defenderent. Nec ullis aut gloria maior aut augustior
15 honor, primum apud deos, quorum proferre responsa et interesse epulis ferebantur, deinde apud illos diis genitos sacrosque reges, inter quos neminem causidicorum, sed Orphea et Linum ac, si

nostri. — *sanguinantis eloquentiae. Sanguino*, d' uso postclassico (se n'hanno esempi di Quintiliano, Tertulliano, Solino, Apuleio e d'altri basso-latini, oltre il presente del dialogo), vale, intransitivamente, « sanguinare » e « agognare al sangue, essere assetato di sangue ». Che cosa significherà dunque *eloquentia sanguinans?* Il Georges, nel vocabolario, spiega « eloquenza che dissangua, che smunge i clienti »; però par migliore l'interpretazione del Peter e del Goelzer, che intendono « eloquenza grondante sangue », cioè « che reca con sè sventura e rovina »; e il Goelzer molto opportunamente ricorda le condanne capitali che otteneva l'eloquenza degli Eprii Marcelli, dei Vibii Crispi, ecc. Infatti, l'idea voluta vedere dal Georges nel *sanguinantis* è già espressa dal precedente aggettivo *lucrosae.* — ***10.*** *malis moribus natus*, proceduto dalla corruzion dei costumi. — *ut tu dicebas.* Cfr. V, 28: *reo et periclitanti eloquentia praesidium simul ac telum.* — *Ceterum* ha qui senso avversativo, e vale « per contro ». = ***12.*** *et oratorum et criminum inops.* Cfr. cap. XLI, 7. *Quod si inveniretur aliqua civitas, in qua nemo peccaret, supervacuus esset inter innocentes orator sicut inter sanos medicus. Et-et* si adoperano in latino a coordinare due concetti di diversa natura, quando si voglia far spiccare cotale diversità, e valgono allora « tanto — quanto, come — così, da una parte — dall'altra » (cfr. μέν-δέ): v. G., I. 43, 25. — ***13.*** *qui ..... canerent ... defenderent.* Cfr., circa il cong. in siffatta proposizione relativa, S., 257, 1. — ***14.*** *ullis.* Di *ulli* plur. sostantivo, per analogia con *nulli*, non s'incontra che un altro esempio, e in Tac., *Ann.*, XI, 27, *ullis mortalium.* — ***15.*** *proferre responsa.* Per questa ragione i poeti si chiamarono ὑποφῆται τῶν θεῶν (Goelzer). — *interesse epulis.* Era credenza comune nell'antichità classica che un eroe, morendo, divenisse ospite e commensale degli Dei: così divenne Ercole (Or., *Od.*, IV, 8, 29, *Sic Jovis interest Optatis epulis impiger Hercules*), divennero i Dioscuri, Romolo ed altri; e Pausania de' tempi loro dice che « οἱ ... δὴ τότε ἄνθρωποι ξένοι καὶ ὁμοτράπεζοι θεοῖς ἦσαν ὑπὸ δικαιοσύνης καὶ εὐσεβείας ». Però di poeti ammessi a siffatto onore non s'hanno altrove esempi. — ***16.*** *diis genitos.* Cfr. gli Omerici διοτρεφέες e διογενεῖς βασιλῆες. — *inter quos ... accepimus.* Sottint. *fuisse*, omesso con *accepi* (= aver sentito, e quindi sapere) anche nel cap. I, 16, *quae ... dicta graviter accepi*, e XL, 14, *quem enim oratorem Lacedaemonium, quem Cretensem accepimus.* Cfr. eziandio Tac., *Ann.*, XVI, 14, *postquam ... promptum ad caedes principem accepit; Hist.*, II, 4; III, 46. — ***17.*** *neminem causidicorum = neminem e numero causidicorum.* Cfr. Cic., *ad Att.*, VIII, 2, 4, *Facio pluris omnium hominum neminem; Verr.*, II, 43, 107, *omnium hominum Stenio nemo inimicior quam hic C. Claudius.* — *Orphea et Linum. Orphea*, decli-

introspicere altius velis, ipsum Apollinem accepimus. Vel si haec fabulosa nimis et composita videantur, illud certe mihi concedes, Aper, non minorem honorem Homero quam Demostheni 20 apud posteros, nec angustioribus terminis famam Euripidis aut Sophoclis quam Lysiae aut Hyperidis includi. Plures hodie reperies qui Ciceronis gloriam quam quam qui Vergilii detrectent; nec ullus Asinii aut Messallae liber tam inlustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes. 25

nato alla greca, come nel I secolo volevano che si facesse i filologi seguaci della nuova scuola, o *recentiores*, mentre i *veterum amatores*, o seguaci della tradizione preaugustea, erano d'avviso che fosse da seguire sempre la flessione latina (Quint., I, 5, 58 sgg.). Non c'è mestieri poi ricordare che Orfeo e Lino sono le più conosciute di quelle figure ondeggianti tra la realtà e il mito, figli di dei o di muse, sacerdoti o indovini, che furono i primi poeti. — ***18.*** *introspicere* è usato qui assolutamente, come in Tac., *Ann.*, VI, 21 (*Thrasullus*) *quantum introspiceret, magis ac magis trepidus*. Più spesso però Tac. l'adopera transitivamente con l'ogg. espresso: cfr., per es., *Ann*,, I, 10, *quoniam ... saevitiam eius introspexerit;* III, 60, *maiorum beneficia stoicorum pacta ..... introspexit.* — *altius*, più in su nel tempo, cioè più remotamente, più lontano. — ***19.*** *fabulosa et composita. Compositus* ha qui il senso di *fictus*, come già in Livio, III, 10, 10, *fabula composita.* Per l'unione dei due vocaboli cfr. Tac., *Ann.*, XI, 27, *Haud sum ignarus fabularum visum iri ... sed nihil compositum miraculi causa ... tradam.* Quanto al pensiero poi giova notare che quei poeti mitici antichissimi eran sembrati troppo leggendari già a più d'uno, e di Lino sappiamo che da Aristotile era tenuto in conto d'un essere imaginario (Cic., *De nat. Deor.*, I, 38). — ***20.*** *non minorem honorem Homero quam Demostheni apud posteros*, ecc. O anzi maggiore; nè può negarsi che la fama e nominanza de' poeti fu assai più popolare, e si diffuse assai più, che la fama e nominanza degli oratori, come rendon manifesto gli studi che la critica moderna è venuta facendo e fa tuttavia sulla popolarità di certi nomi. — ***22.*** *quam Lysiae aut Hyperidis.* Appena occorre richiamare l'attenzione su l'omissione del pronome « quello » dinanzi a un genitivo, ch'è regolare in latino quando il « quello » si riferisce a un nome precedentemente espresso. Cfr. S., 210, n. 4. — ***23.*** *quam qui Vergilii detrectent.* Non eran però i detrattori mancati a Virgilio nei tempi suoi, come sappiamo dall'antica biografia, che va sotto il nome di Donato. Quanto ai detrattori di Cicerone poi si cfr. il cap. XVIII del Dial. — ***25.*** *Medea Ovidii aut Varii Thyestes.* Chiasmo. Anche sono avvicinate codeste due tragedie da Quint., X, 1, 98: « Iam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest. Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere voluisset ». Nè l'una nè l'altra però è pervenuta sino a noi: L. Vario del resto fu una delle più spiccate figure tra quei *poeti nuovi* minori, che accompagnarono e in qualche parte stimolarano l'opera feconda dei maggiori; e il nome di lui ricorre assai sovente nei versi d'Orazio. Qualche frammento ci è pervenuto d'un suo poema *De morte Caesaris*, o, come altri l'intitola più semplicemente, *De morte*.

XIII. Ac ne fortunam quidem vatum et illud felix contubernium comparare timuerim cum inquieta et anxia oratorum vita. Licet illos certamina et pericula sua ad consulatus evexerint, malo securum et quietum Vergilii secessum, in quo tamen
5 neque apud divum Augustum gratia caruit neque apud populum Romanum notitia. Testes Augusti epistulae, testis ipse populus, qui auditis in theatro Vergilii versibus surrexit universus et forte praesentem spectantemque Vergilium veneratus est sic quasi Augustum. Ne nostris quidem temporibus Secundus Pomponius

XIII. *1. contubernium*, vita comune, in risposta alla *solitudo* onde aveva parlato Apro nel cap. IX, 38. — *3. certamina et pericula.* Endiadi = *certamina periculosa.* — *4. Vergilii secessum.* Che Virgilio amasse la solitudine, ce lo attesta lo pseudo-Donato biografo di lui: « si quando Romae, quo rarissime commeabat, viseretur in publico, sectantis demonstrantisque se subterfugeret in proximum tectum » (§ 11, Hagen). Anzi, per questa ragione forse, egli preferiva a quello di Roma il soggiorno di Napoli, dove lasciò di sè così larga e diffusa memoria, che anche ai giorni nostri il nome suo non v'è pur interamente scomparso dalla tradizione popolare; e al soggiorno tranquillo e ritirato di Napoli deve riferirsi il presente passo del Dialogo. — *6. Augusti epistulae.* Qualcosa ne cita lo pseudo-Donato: « Aeneidos vixdum coeptae tanta extitit fama, ut ... Augustus ... supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret, *ut sibi de Aeneide*, ut ipsius verba sunt, *vel prima carminis* ὑπογραφὴ *vel quodlibet* κῶλον *mitteretur.* Cfr. anche Macr., *Saturn.*, I, 24, 11 e il Weichert, *C. Aug. script. rell.*, I, 159. — *7. auditis in theatro Vergilii versibus.* Cfr. lo pseudo-Donato, 26: « Bucolica eo successu edidit, ut in scaena quoque per cantores crebro pronuntiarentur »; e Servio, *Ad Ecl.*, VI, 11: « Dicitur (ecl. VI) ... ingenti favore a Vergilio esse recitata, adeo ut cum eam postea Cytheris meretrix cantasset in theatro ... ». Del resto il fatto non è insolito; e anche le poesie d'Ovidio, mentr'egli era in esiglio, godettero gran favore sul teatro (cfr. *Trist.*, II, 519 sg.; V, 7, 25 sgg.). — *8. praesentem spectantemque.* Endiadi = *praesentem inter spectatores.* — *veneratus est.* Siffatta dimostrazione d'onore era riservata all'imperatore soltanto: cfr. Plin., *Paneg.*, 54, 2. — *sic quasi Augustum*, come s'egli fosse stato Augusto. — *9. Secundus Pomponius.* Già nel cap. I, 1, abbiamo incontrato un esempio di cognome anteposto al nome (*Iuste Fabi* per *Fabi Iuste*); e giova notare che l'uso d'invertire l'ordine di due nomi, sopprimendo il prenome, è assai frequente presso gli scrittori dell'età imperiale. Pomponio Secondo fu una di quelle figure di uomini politici e letterati insieme, che sono assai comuni nella storia romana, massime nella storia del I secolo. *Consul suffectus* nel 44, lo incontriamo nel 50, in qualità di legato della Germania superiore, vincitore dei Catti; il perchè ebbe da Claudio gli onori del trionfo. Cfr. Tac., *Ann.*, XII, 28: « decretus .. Pomponio triumphalis honos, modica pars famae eius apud posteros, in quis carminum gloria praecellit ». Il qual giudizio di Tacito va paragonato con quello di Quintiliano: « Eorum (tragicorum) quos viderim longe princeps Pomponius Secundus, quem senes quidem parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confite-

Afro Domitio vel dignitate vitae vel perpetuitate famae cesserit. 10
Nam Crispus iste et Marcellus, ad quorum exempla me vocas,
quid habent in hac sua fortuna concupiscendum? quod timent,
an quod timentur? quod, cum cotidie aliquid rogentur, *vel* ii
quibus praestant indignantur? quod adligati adulatione nec imperantibus umquam satis servi videntur nec nobis satis liberi? 15
quae haec summa eorum potentia est? tantum posse liberti solent.
'Me vero dulces, ut Vergilius ait, Musae, remotum a sollicitudinibus et curis et necessitate cotidie aliquid contra animum
faciendi, in illa sacra illosque fontis ferant; nec insanum ultra
et lubricum forum famamque pallentem trepidus experiar. Non 20

bantur ». Di lui parla anche Plinio il giovane, *Epp.*, III, 5, a proposito dell'amicizia ch'ebbe con lo zio naturalista. — ***10. Afro Domitio.*** A Domizio Afro accenna in due luoghi non senza lode Quintiliano (X, 1, 118 e XII, 11, 3), che lo chiama uno de' più notabili oratori del tempo suo; e Tacito scrive di lui (*Ann.*, IV, 52): « Prosperiore eloquentiae quam morum fama ». Fu pretore nel 25, console nel 39; morì nel 59. Quanto alla posizione delle due parti del nome, cfr. la nota precedente. — ***11. cesserit,*** cong. potenziale. — ***Crispus iste et Marcellus.*** Cfr. VIII, 1 e V, 31; *iste*, « codesto », del quale hai parlato tu. — ***12. concupiscendum*** qui ha il valore d'un aggettivo (per es. *concupiscibile*, non ancora entrato nell'uso della lingua), o d'una proposizione relativa (*quod concupiscendum sit*). — ***14. vel ii quibus praestant indignantur.*** Anche ai sollecitatori fortunati muove a stomaco l'idea che devono il successo a gente, l'influenza della quale fa loro giustamente orrore (Goelzer). ***Quibus praestant,*** intendi *id quod rogati sunt.* Cfr., per il *vel* aggiunto, l'App. crit. — ***adligati adulatione.*** Cfr. l'App. crit. — ***16. haec,*** questa potenza, della quale tu, Apro, parlavi dianzi: cfr. n. 11. — ***17. ut Vergilius ait.*** V. *Georg.*, II, 475: « Me vero primum dulces ante omnia Musae ..... accipiant ». Più reminiscenze Virgiliane del resto notano i commentatori nel presente passo del Dialogo: cfr., per esempio, ancora *Georg.*, II, 458-542. — ***sollicitudinibus et curis.*** Dell'unione di questi due sinonimi s'hanno esempi in Cicerone, Quintiliano e Plinio, non in Tacito. — ***18. contra animum,*** contro la volontà nostra. — ***19. faciendi.*** Congiungilo con *necessitate.* — ***in illa sacra illosque fontes ferant.*** ***Sacra*** sono i « santuarii » delle Muse e della poesia, *nemora, luci* ed altrettali: cfr. Virg., l. cit.; Ov., *Trist.*, IV, 10, 19, *at mihi iam parvo caelestia sacra placebant inque suum furtim Musa trahebat opus;* Pers., *Prol.*, 7, *ipse semipaganus ad sacra vatum carmen adfero nostrum;* e lo stesso si dica de' *fontes*, ch'è metafora solita nei poeti. Lucr., I, 927, *Iuvat integros accedere fontes;* Or., *Od.*, I, 26, 6, *O quae fontibus integris Gaudes;* ib., III, 4, 25, *vestris amicum fontibus et choris.* — ***insanum .... forum.*** La stessa espressione abbiamo in Virg., *Georg.*, II, 502. Cfr., Prop., IV, 1, 134 e Cic., *Mil.*, 17, 45 (*insanissima contio*). — ***20. famam ... pallentem:*** « la pallida fama ». cioè la fama « che fa impallidire ». Quest'uso metonimico degli aggettivi è frequentissimo nella tradizione poetica, non solo latina: citeremo gli esempi affini di Virg., *En.*, VI, 275, *pallentes morbi,*

me fremitus salutantium nec anhelans libertus excitet, nec incertus futuri testamentum pro pignore scribam, nec plus habeam quam quod possim cui velim relinquere (quandoque enim fatalis et meus dies veniet) statuarque tumulo non maestus et atrox,
25 sed hilaris et coronatus, et pro memoria mei nec consulat quisquam nec roget.'

XIV. Vixdum finierat Maternus, concitatus et velut instinctus, cum Vipstanus Massalla cubiculum eius ingressus est, suspicatusque ex ipsa intentione singulorum altiorem inter eos

e di Or., *Od.*, I, 4. 13, *pallida mors.* — *trepidus*, agg. avverbiale, ch'è di uso assai comune in latino (cfr. G., I, 125, 8), e anche in italiano, massime nella lingua poetica. Il Parini, per esempio, vi ricorre regolarmente, e nella *Musa* ha un passaggio da cfr. con questo del Dial.: « E la molto fra il dì temuta frode Torbido sogna » (vv. 7 sg.).— **21.** *Non me*, ecc. Non sarò già io che mi lasci stimolare, ecc. — *fremitus*, il mormorio risonante. — *anhelans libertus. Anhelans*, cioè scalmanato per la furia con che sarà venuto a fare al patrono una comunicazione importante. Così il Goelzer. Il Baehrens invece intende « Caesaris nuntium celebrem oratorem in Palatium vocaturum ». — **22.** *testamentum pro pignore scribam. Pro pignore*, per garanzia. Si allude all'uso, divenuto generale a Roma nel I secolo, di fare un lascito importante all'imperatore, per assicurare la validità di un testamento e impedire che non fosse annullato. — **23.** *quandoque enim fatalis et meus dies veniet. Dies fatalis* è il giorno che dobbiam pagare al fato la volontà sua, cioè il giorno ineluttabile che si deve morire. *Dies meus* significa più efficacemente il giorno che dobbiamo morire noi, individualmente (cfr. Sen. ret., *Suas.*, II, 12: « proverbii locus est: hic dies meus est »); ora facendo *et* = *etiam*, e *quandoque* = *aliquando* (lo stesso senso ha la parola in Tac., *Ann.*, I, 4 e VI, 20), il passo s'intende benissimo, nè accade punto che vi si faccia attorno una logomachia, come ha fatto il Baehrens, trasformandolo arditamente senza nessuna ragione: « Poichè — dice Materno — verrà pure un giorno o l'altro il momento che dovrò morire anch'io ». — **25.** *pro memoria mei*, ecc. Quando moriva qualche personaggio illustre, si usava di domandare al senato, col consenso dell'imperatore, l'onore di pubblici funerali e statue. Qui il *consulat* si riferisce a punto alla domanda presentata al senato, e il *roget* a quella fatta all'imperatore.

XIV-XVI. A Vipstano Messala, sopraggiunto, si commette il panegirico dell'oratoria antica.

XIV, **1.** *concitatus* è parola in codesto senso assai frequente nella lingua di Quintiliano: v., per es., X, 1, 90: XI, 3, 74. — *instinctus*, inspirato. L'espressione è elittica, e può cfr. con quest'altra di Quint. (XII, 10, 24) *instinctis divino spiritu vatibus.* Il quale anche ha (I, 2, 29) *praeceptores celebritate audientium instinctos.* — **2.** *Vipstanus Messalla.* Su questo nuovo interlocutore del dialogo v. l'Introd. — **3.** *altiorem*, alquanto importante, di qualche rilievo. Non fa mestieri osservare che il comparativo latino è spesso usato senza il secondo termine del paragone in luogo del positivo quando si vuol far spiccare il concetto espresso dall'aggettivo.

esse sermonem, 'num parum tempestivus' inquit 'interveni secretum consilium et causae alicuius meditationem tractantibus?' 5

'Minime, minime' inquit Secundus, 'atque adeo vellem maturius intervenisses; delectasset enim te et Apri nostri accuratissimus sermo, cum Maternum ut omne ingenium ac studium suum ad causas agendas converteret exortatus est, et Materni pro carminibus suis laeta, utque poëtas defendi decebat, audentior et poëtarum quam oratorum similior oratio.' 10

'Me vero' inquit 'et sermo iste infinita voluptate adfecisset, atque id ipsum delectat, quod vos, viri optimi et temporum nostrorum oratores, non forensibus tantum negotiis et declamatorio studio ingenia vestra exercetis, sed eius modi etiam disputationes adsumitis, quae et ingenium alunt et eruditionis ac literarum iucundissimum oblectamentum cum vobis, qui ista disputatis, adferunt, tum etiam iis ad quorum aures pervenerint. 15

Cfr. G., I, 180, 8. — **4.** *tempestivus*, agg. avverbiale. — **5.** *secretum consilium.* Cfr. gli *arcana semotae dictionis* del cap. II, 9, e la nota appostavi. — **7.** *maturius*, più presto, prima. — *et Apri* ..... *sermo* ... *et Materni* ... *oratio. Et — et* = così, come. Cfr. G., I, 43, 25. — **11.** *poëtarum* ... *similior oratio.* Si badi per esempio alle reminiscenze di Virgilio che abbiam rilevato nel precedente capitolo. — **12.** *Me* ..... *et sermo iste infinita voluptate adfecisset.* Queste parole sono di colore alquanto oscuro. Già il primo *et* va inteso nel senso di *etiam*, se bene, anche così, il nesso *et — atque* par sempre un po' ostico; poi, tenendo per buona la congettura dell'Halm[4] e sostituendo *iste* a l'*ipse* dei codd., rimane tuttavia da risolvere come siffatte parole possano raccordarsi con quel che precede. Secondo invero ha dianzi fatto cenno di due cose diverse, che sono l'*accuratissimus sermo* di Apro, e l'*oratio audentior* di Materno: ora sembra che la risposta di Messala, per complimentosa urbanità almeno, avrebbe dovuto riferirsi all'una e all'altra cosa, e non solo al *sermo* di Apro, come in apparenza fa. Più mezzi furono escogitati per correggere il passo, ma senza risultati sicuri; onde la meno peggio sarà che lo si tenti di spiegare, pigliato così com'è, ammettendo che la parola *sermo* abbia qui un senso più largo, simile a quel medesimo che ha nelle prime righe del capitolo (3 sg., *suspicatus* ... *altiorem inter eos esse sermonem*), e significhi tutto il ragionamento passatosi tra gli altri al quale il nuovo venuto si duole di non aver potuto essere presente, non quella parte soltanto, che fu pronunziata da Apro. Si cfr. del resto le parole del cap. I, 12 (*si non*) *disertissimorum hominum sermo repetendus esset*, dove *sermo* comprende proprio tutto quanto il dialogo ch'è l'oggetto del presente libro. — **14.** *oratores.* La parola *orator* ha qui, come nel cap. I, 4, e in altri passi del dialogo (cfr. 15, 5; 26, 17; 30, 9), il senso di oratore perfetto, o vero e proprio oratore, in opposizione ai *causidici* e *advocati* e altrettali. — **15.** *declamatorio studio* s'oppone a *forensibus negotiis* e designa tutti quegli studi ed esercitazioni cui gli oratori attendevano

Itaque hercle non minus probari video in te, Secunde, quod
20 Iulii Africani vitam componendo spem hominibus fecisti plurium
eius modi librorum, quam in Apro, quod nondum ab scholasticis controversiis recessit et otium suum mavult novorum rhetorum more quam veterum oratorum consumere.'

XV. Tum Aper: 'nunquam desinis, Messalla, vetera tantum et antiqua mirari, nostrorum autem temporum studia inridere atque contemnere? nam hunc tuum sermonem saepe excepi, cum oblitus et tuae et fratris tui eloquentiae neminem hoc tem-
5 pore oratorem esse contenderes atque id, eo, credo, audacius, quod malignitatis opinionem non verebaris, cum eam gloriam, quam tibi alii concedunt, ipse tibi denegares.'

'Neque illius' inquit 'sermonis mei poenitentiam ago, neque aut Secundum aut Maternum aut te ipsum, Aper, quamquam

per apparecchiarsi alla battaglia della tribuna (Goelzer). — ***20***. *Iulii Africani.* Di Giulio Africano oratore parla anche Quintiliano, ponendolo presso a Domizio Afro: « Eorum quos viderim Domitius Afer et Iulius Africanus longe praestantissimi: hic concitatior, sed in cura verborum nimius et compositione nonnunquam longior et translationibus parum modicus » (XII, 118). Cfr. eziandio VIII, 5, 15; XII, 10, 11; Plin., *Epp.*, VII, 6, 11. Per la lezione *Asiatici* che hanno i codd., v. l'App. crit. — ***22***. *scholasticis controversiis.* Cfr. cap. XXXV, 13. — ***23***. *novorum rhetorum ... quam veterum oratorum.* Si ricordi il senso di « vero e perfetto oratore » che abbiam già rilevato più volte proprio della parola *orator*, e si veda come Messala, fautore dei *veteres*, pigli subito arditamente e risolutamente posizione contro i *novi*.

XV. ***1***. *Nunquam.* V. l'App. crit. — *vetera ..... et antiqua.* Di questa sinonimia s'hanno altri due esempi nel *Dial.*, cap. XVI, 32, *veterem et antiquum*; XVII, 29, *antiquos ac veteres:* due in Plin., *Epp.*, III, 6, *vetus et antiquum* e *Pan.*, 11, *veteres et antiquos.* — ***2***. *inridere atque contemnere.* Lo stesso accoppiamento, e nello stesso ordine, si trova in Cic. — ***3***. *excepi = audivi.* Cfr. XXIX, 5, *sermones excipimus;* Tac., *Hist.*, III, 85, *vox non degeneris animi excepta;* ib. 32, *excepta vox est;* ma ib. 39, *audita est vox.* — ***4***. *fratris tui*, M. Aquilio Regolo, delatore famoso e famoso parlatore (V. Tac., *Hist.*, IV, 42; Plin., *Epp.*, IV, 7, 4; VI, 2); ma più delatore, forse, che parlatore. Tanto s'ebbe innato il dir male del prossimo, che persino in una conferenza lesse un libello ingiurioso contro un suo nemico personale (Plin., *Epp.*, 1, 5). — ***5***. *atque id eo.* V. l'App. crit. — ***8***. *poenitentiam ago*, invece del classico *me poenitet.* L'espressione del resto non è infrequente presso gli scrittori del tempo: cfr. Quint., IX, 3, 12, *unde eo usque processum est, ut non poeniturum pro non acturo poenitentiam ... idem auctor dixerit;* Curz., VIII, 6, 23, *quia frater ... poenitentiam eius aget;* Val. Mass., III, 4, 2, *ne haec civitas poenitentiam ageret;* e, più vicino ancora all'esempio del dial., Petr., 132, *nec minus ego ..... poenitentiam agere sermonis mei coepi.* —

interdum in contrarium disputes, aliter sentire credo. Ac velim 10
impetratum ab aliquo vestrum ut causas huius infinitae differentiae scrutetur ac reddat, quas mecum ipse plerumque inquiro. Et quod quibusdam solacio est, mihi auget quaestionem, quia video etiam Grais accidisse ut longius absit *ab* Aeschine et Demosthene Sacerdos ille Nicetes, et si quis alius Ephesum vel 15
Mytilenas concentu scholasticorum et clamoribus quatit, quam Afer aut Africanus aut vos ipsi a Cicerone aut ab Asinio recessistis.'

XVI. 'Magnam' inquit Secundus 'et dignam tractatu quaestionem movisti. Sed quis eam iustius explicabit quam tu, ad cuius summam eruditionem et praestantissimum ingenium cura quoque et meditatio accessit?'

Et Messalla 'aperiam' inquit 'cogitationes meas, si illud a 5

10. *quamquam ..... disputes.* Il cong. unito a *quamquam* è secondo l'uso della latinità imperiale, perchè, nella latinità classica, vi si congiunge solo quando serve ad esprimere un pensiero od un giudizio della persona nominata nella proposizione principale (G., *Es. lat.*, p^e V, p. 108, II). Altri esempi s' hanno nel cap. 21, 32; 26, 18; 34, 15. — ***11.*** *infinitae differentiae.* Cfr. 30, 9, *infinitus labor.* — ***14.*** *Grais*, V. l'App. crit. — ***15.*** *Sacerdos ... Nicetes.* Di questo retore celebre, nato a Smirne e vissuto assai tempo in Roma, parlano Plin., *Ep.*, VI, 6, 3, e Filostr., *Vit. Sophist.*, I, 49. Sappiamo di lui che in Roma tenne pubblica scuola di retorica, frequentata, tra gli altri, da Plinio il giovane; e qualche frammento suo ci ha conservato Seneca il retore. V. *Controv.*, I, 5, 9 (hunc sensum a Latinis iactatum Nicetes dixit: ἐπὶ τὴν τρίτην νὺξ ἔλιπεν): IX, 6, 18 (Nicetes egregie dixit: σύνοιδέ μοί, φησιν, ἡ θυγάτηρ· καὶ προσέθηκεν· ἡ τούτου). — ***16.*** *concentu. Concentus* sono gli « applausi unanimi ». Cfr. Front., *Epp.*, I, 8, *quantos in oratione mea clamores concitavit quantoque concentu laudantium sit exceptum.* Anche in Plin., *Paneg.*, 2, 6 e 46, 2, abbiamo esempi di *concentus* unito in questo senso a *clamores;* e in Tac., *Ann.*, IV, 25, *concentu tubarum ac truci clamore.* Cfr. *Agr.*, 33, *cantu, fremitu clamoribus dissonis; Hist.*, V, 15, *cantu aut clamore.* — *scholasticorum. Scholastici* nel senso di « scolari » abbiamo anche in Quint., XII, 11, 16. — *quam* si riferisce al *longius absit* ecc. — ***17.*** *Afer.* Cfr. XIII, 10; *Africanus*, cfr. XIV, 20.

XVI — XXIII. Apro difende i moderni oratori e la moderna eloquenza.

XVI. ***1.*** *Magnam ... quaestionem.* Qual sarà l' aggettivo nostro specifico che può corrispondere qui all'aggettivo generico *magnus?* Il quale, come *multus, summus* ed altri, esprime in latino genericamente molte idee, che i moderni sogliono significare invece specificamente. Cfr. G., I, 127, 15. — *dignam tractatu.* Nè nel dialogo, nè in Tacito abbiamo altri esempi di *dignus* col supino in *-u*, e nemmeno n' abbiamo del supino solo, che non è tra i più frequenti. Cfr. S., 291. — ***3.*** *cura ..... et meditatio. Cura* sono le indagini fatte, *meditatio* la preparazione (Goelzer). — ***5.*** *si illud a vobis ante impetravero.* Cfr. XVIII, 8, *si illud ante praedixero.*

vobis ante impetravero, ut vos quoque sermonem hunc nostrum adiuvetis.'

'Pro duobus' inquit Maternus 'promitto; nam et ego et Secundus exsequemur eas partes, quas intellexerimus te non tam
10 omisisse quam nobis reliquisse. Aprum enim solere dissentire et tu paulo ante dixisti et ipse satis manifestus est iam dudum in contrarium accingi nec aequo animo perferre hanc nostram pro antiquorum laude concordiam.'

'Non enim' inquit Aper 'inauditum et indefensum saeculum
15 nostrum patiar hac vestra conspiratione damnari: sed hoc primum interrogabo, quos vocetis antiquos, quam oratorum aetatem significatione ista determinetis. Ego enim cum audio antiquos, quosdam veteres et olim natos intellego; ac mihi versantur ante oculos Ulixes ac Nestor, quorum aetas mille fere et trecentis
20 annis saeculum nostrum antecedit: vos autem Demosthenem et Hyperidem profertis, quos satis constat Philippi et Alexandri temporibus floruisse, ita tamen ut utrique superstites essent. Ex

Cfr. poi eziandio, per tutto il passaggio, Cic., *De or.*, II, 7, 27: « Ego vero, inquit Crassus, neque Antonium verbum facere patiar et ipse obmutescam, nisi prius a vobis impetraro — Quidnam? inquit Catulus — Ut hic sitis hodie. — Tum, cum ille dubitaret, quod ad fratrem promiserat, Ego, inquit Iulius, pro utroque respondeo » ecc. — ***10.*** ***Aprum ... solere dissentire ..... tu paulo ante dixisti.*** V. XV, 9 (quamquam interdum in contrarium disputes). — ***11.*** ***ipse satis manifestus est ..... accingi*** = ***manifestum est eum accingi.*** Cfr. Staz., ***Theb.***, X, 759, ***manifestus nosci.*** — ***14.*** ***inauditum et indefensum.*** Il Goelzer crede che siano espressioni giuridiche « applicabili ai processi non giudicati in contradditorio »; in ogni modo che fossero nell' uso corrente della lingua provano più luoghi di Tac. Cfr. ***Hist.***, I, 6; II, 10; III, 37; ***Ann.***, II, 77. — ***17.*** ***audio antiquos*** = sento parlare di antichi. — ***18.*** ***veteres et olim natos.*** ***Vetus*** si trova spesso congiunto per sinonimo con ***antiquus***, come in questo stesso capitolo, 33 (***veterem et antiquum***): v. XV, 1. ***Veteres*** quindi non avrebbe bastato a definire che cosa Apro intenda per ***antiqui***; onde gli si aggiunge ***olim nati***, cioè nati e vissuti già da molto tempo. — ***19.*** ***quorum aetas mille fere et trecentis annis saeculum nostrum antecedit.*** Secondo il calcolo d' Eratostene, seguìto dagli antichi, la guerra di Troia risalirebbe all' anno 1193 avanti l' èra volgare. Ora, se la determinazione cronologica fosse qui data in modo esatto e preciso, sarebbe agevole stabilire il tempo che il ragionamento si finge avvenuto, giacchè basterebbe sottrarre 1193 da 1300. Ma, oltre che l'anno 107, che si otterrebbe per questa via, è assolutamente incompatibile con l'altre date che dal dialogo stesso si ricavano, resta sempre che la determinazione è qui molto vaga, sì per il *fere*, sì per il ***saeculum***, che significa solo « tempo » in generale; onde le si può adattare comodamente qualunque decennio della seconda metà del secolo I. — ***22.*** ***ut utrique superstites essent.***

quo apparet non multo plures quam quadringentos annos interesse inter nostram et Demosthenis aetatem. Quod spatium temporis si ad infirmitatem corporum nostrorum referas, fortasse 25 longum videatur: si ad naturam saeculorum ac respectum immensi huius aevi, perquam breve et in proximo est. Nam si, ut Cicero in Hortensio scribit, is est magnus et verus annus, quo eadem positio caeli siderumque, quae cum maxime est, rursum existet, isque annus horum quos nos vocamus annorum 30 duodecim milia nongentos quinquaginta quattuor complectitur, incipit Demosthenes vester, quem vos veterem et antiquum fingitis, non solum eodem anno quo nos, sed etiam eodem mense extitisse.

V. l'Append. crit. — **23.** *non multo plures quam quadringentos annos interesse* ecc. Anche qui il computo è soltanto approssimativo. Demostene morì nel 322 a. e. v.; quindi, calcolando esattamente dall'anno della sua morte, si verrebbe al 78 d. e. v. Ma lo scrittore non parla dell'anno di morte, nè dell'anno che si finge tenuto il dialogo: sì bene solo dell'*aetas*, che può essere una generazione, o anche la vita d'un uomo, in ogni modo non mai un anno preciso. Onde per questa determinazione cronologica si può ragionevolmente ripetere quel medesimo, che s'è detto per la precedente. — **26.** *ad naturam saeculorum*, alla natura reale del tempo, cioè all'essere suo infinito. — **27.** *ac respectum*, dipende, naturalmente, dal *referas* precedente: *si referas... (ad) respectum.* Quanto alla sinonimia delle espressioni il Goelzer cita quest'altro esempio del *Dial.*, XXIV, 14: (*centum et viginti annos*) *effici ratio temporum collegerit* (cfr. nullameno il passo nel nostro testo); e i sgg. di Tac.: *Hist.*, I, 32, *regressus facultatem in aliena potestate esse: Ann.*, III, 3, *magnitudinem mali perferre visu non toleravit.* — *perquam breve et in proximo est.* Sintatticamente il soggetto è *quod spatium temporis;* ma a un tal soggetto ideologicamente l'espressione *in proximo est* si può riferir solo per una specie di zeugma, giacchè essa non conviene propriamente che al momento nel quale lo *spatium temporis* ha principio. — **28.** *Cicero in Hortensio.* In codest'opera, al presente perduta, Cicerone difendeva gli studi filosofici dalle accuse di Ortensio, come dice egli stesso nel *De Fin.*, I, 1, 2: « quo a nobis philosophia defensa et collaudata est, cum esset accusata et vituperata ab Hortensio ». — **29.** *magnus et verus annus.* « Il grande anno », l'anno platonico, che era, secondo le dottrine platoniche e anche secondo gli stoici, il tempo d'una completa rivoluzione del polo dell'equatore sul polo dell'eclittica, dopo la quale gli astri dovevano riprendere esattamente la posizione di prima. L'indicazione cronologica, come suole, è ne' codici molto malsicura: ma fu potuta restituire col sussidio d'un passo di Servio (*Aen.*, I, I, 269) e d'uno di Solino (*Polyhist.*, 36), che contengono l'indicazione stessa. — **30.** *cum maxime* significa propriamente « al presente più che mai », quindi « proprio nel tempo attuale » (Goelzer).

XVII. Sed transeo ad Latinos oratores, in quibus non Menenium, ut puto, Agrippam, qui potest videri antiquus, nostrorum temporum disertis anteponere soletis, sed Ciceronem et Caesarem et Caelium et Calvum et Brutum et Asinium et
5 Messallam: quos quid antiquis temporibus potius adscribatis quam nostris, non video. Nam ut de Cicerone ipso loquar, Hirtio nempe et Pansa consulibus, ut Tiro libertus eius scripsit,

XVII. *1. Sed transeo.* È notevole che altrove (XXXVIII, 1), in questa medesima forma di passaggio, l'A. omette la congiunzione avversativa (*transeo ad formam*). Perciò il Baehrens l'espunge. — *Menenium..... Agrippam,* console nel 250/503, in bocca al quale il racconto di Livio (II, 32) pone il famoso apologo del ventre e delle membra, che, secondo la tradizione, sarebbe stato cagione del ritorno de' plebei in Roma. — *2. nostrorum temporum disertis.* Cfr. I, 5. — *4. Caelium*, M. Celio Rufo, nato a Pozzuoli nell'82 a. e. v., e perito nel 48 di morte violenta, fu tribuno del popolo nel 52, edile curule nel 50, pretore nel 48, l'anno stesso della sua morte. Di lui ci sono pervenute più lettere fra quelle di Cicerone, *Fam.*, VIII, e qualche frammento d'orazioni fu raccolto dal MEYER, *Orat. rom.* [2], 460, sgg. Cicerone del resto giudica la sua maniera oratoria « splendida et grandis et eadem in primis faceta et perurbana » (*Brut.*, 79, 273): cfr. Quint., VI, 3, 69; X, 1, 115 e 2, 25, e nel presente dialogo: capp. XVIII, XXI e XXV. — *Calvum,* C. Licinio Calvo nacque, secondo Plinio (*N. H.*, VII, 49, 165) l'anno stesso che Celio Rufo (cioè nell' 82 a. e. v.) e morì nel 47. Fu poeta epico e lirico, ed oratore tale, da lasciar concepire, giovine com' era, assai buone speranze di sè. Cfr. Cic., *Brut.*, 82, 283; Quint., X, 1, 15; Sen., *Controv.*, VII, 4, 6, sgg. e il dialogo, capp. XVIII, XXI, XXIII, XXV, XXXIV. Di lui si è occupato recentemente M. F. PLESSIS, *Essai sur Calvus*, Caen, 1885. — *Brutum.* M. Giunio Bruto, nato nell' 85 (?), e morto nel 42 a Filippi, è più famoso per uccisore di Cesare, che per oratore: gli scrittori contemporanei e posteriori parlano nullameno della sua eloquenza con assai lode, come può vedersi in Cic. *Brut.*, 94, 324; Quint., X, 1, 123. Anche cfr. il dialogo, capp. XVIII, XXI, XXV. — *Asinium.* C. Asinio Pollione (75 a. e. v. — 5 d. e. v.), notissimo nella storia di Roma, non solo politica, ma eziandio letteraria, sì perchè letterato ed oratore egli stesso (si vedano i giudizi di Quint., X, 1, 113, e di Seneca, *Epp.*, 100, 7), sì perchè mecenate geniale delle lettere e dei letterati. — *5. Messallam.* Di Valerio Messala (64 a. e. v. — 9 d. e. v.), può ripetersi a un dipresso quello, che abbiam detto di Asinio Pollione: fu mecenate insigne e famoso, non solo, ma eziandio oratore non indegno del buon nome romano. Singolarmente benevolo è il giudizio di Cicerone, *ad Brut.*, I, 15, 1, forse conceduto gli per consonanza d' idealità artistica, giacchè egli appartenne, come oratore, alla scuola temperata Ciceroniana, mentre Asinio Pollione si segnalò per intransigente atticista. Cfr. ancora Quint., X, 1, 113; Sen., *Controv.*, 11, 12, 8. — *quid* interrogativo (« perchè »), equivalente a *cur*, è assai frequente nella lingua poetica. — *6. de Cicerone ipso.* È noto che il pronome *ipse* si aggiunge solitamente in latino ad un sostantivo per accrescergli efficacia e rilievo (G., I, 8, 13; 133, 35); e qui a punto per via dell' *ipse* si vuol denotare che Cicerone è il più illustre di tutti gli oratori citati. — *7. nempe:* « realmente », e serve a mo-

septimo idus *Decembres* occisus est, quo anno divus Augustus in locum Pansae et Hirtii se et Q. Pedium consules suffecit. Statue sex et quinquaginta annos, quibus mox divus Augustus 10 rem publicam rexit; adice Tiberii tres et viginti, et prope quadriennium Gai, ac bis quaternos denos Claudii et Neronis annos, atque illum Galbae et Othonis et Vitellii longum et unum annum, ac sextam iam felicis huius principatus stationem, qua Vespasianus rem publicam fovet: centum et viginti anni ab in- 15

strare che la data è fuori dubbio (Goelzer). — *Tiro.* M. Tullio Tirone, il famoso liberto di Cicerone, che, sopravvissuto a l'antico padrone, ne publicò le opere e ne scrisse apologeticamente la biografia. A lui anche si attribuisce l'invenzione della tachigrafia, nella quale i moderni stenografi riconoscono la prima origine dell'arte loro: v. in proposito il libretto di G. Tambara, *Della vita e delle opp. di M. T. Tirone*, Padova, 1889. — *8. Decembres*, manca nei mss.: cfr. l'Append. crit. — *quo anno divus Augustus etc.*, il 19 agosto del 43 a. e. v. Cfr. Tac., *Ann.*, I, 9 e Svet., *Aug.*, 100. — *10. Statue sex et quinquaginta etc.* V. intorno alla critica di questo passo, assai tormentato del resto, l'App. crit. Nota poi che qui si fa cominciare il principato d'Augusto dal giorno ch' egli fu assunto al consolato, come in Tac., *Ann.*, I, 9. — *mox* = in seguito, valore affatto estraneo alla prosa classica, mentre se n'hanno esempi copiosi in Plinio il giovane e specialmente in Tacito. — *11. Tiberii tres et viginti.* L'indicazione non è esatta, poi che Tiberio regnò dall'agosto del 14 al marzo del 37, ossia ventidue anni e sette mesi. — *12. prope quadriennium Gai.* Dal marzo del 37 al gennaio del 41. — *bis quaternos denos Claudii et Neronis annos.* Dal gennaio del 41 al giugno del 68. — *13. illum ... longum et unum annum.* Il pronome *ille* che vale spesso in latino tanto, quanto «celebre, famoso» e simili (G., I, 190, 2; 192, 9), serve a dar lume e risalto a' due aggettivi antitetici *longum ... unum*, e quasi prevede l'effetto che il ricordo di quest'anno straordinario, *unus et longus* deve fare nell'animo del lettore. *Longus* poi è chiamato l'anno 69, per le calamità, stragi, assassini infiniti che travagliarono il paese singolarmente in quell'anno; si veda la descrizione di Tacito, nei primi capitoli delle *Historiae.* — *14. sextam ..... huius principatus stationem.* Codeste parole non son molto chiare, il perchè furon tentate di correggere in più modi (cfr. l'Append. crit.). *Statio* invero, come appare dal confronto con altri esempi della latinità imperiale (per es., *stationi paternae succedere*, Vell., II, 124, cfr. anche Svet.; *Claud.*, 38; Front., p. 168, Nab.), non altro designa che il grado, la dignità d'imperatore; e allora, che cos'è la *sexta ... huius principatus statio?* Non sembra agevole risolverlo; onde il Peter, per dichiarare in qualche modo il passo senza mutar nulla alla lezione dei codd., si riferisce alla riconferma annuale della podestà tribunizia degli imperatori, secondo la quale nelle inscrizioni sono computati gli anni loro di regno, e al giuramento che in capo ad ogni anno l'esercito prestava all'imperatore: due atti, che costituirebbero quasi altrettante fermate o *stationes* nel principato, qui perifrasticamente accennate dallo scrittore per designare il numero degli anni di governo di Vespasiano. Anche il Weinkauff, op. cit., p. 29, interpreta qui *statio* per «anno di governo» e l'annovera fra i neologismi del dialogo. — *15. centum et*

teritu Ciceronis in hunc diem colliguntur, unius hominis aetas. Nam ipse ego in Britannia vidi senem, qui se fatebatur ei pugnae interfuisse, qua Caesarem inferentem arma Britanniae arcere litoribus et pellere adgressi sunt. Ita si eum, qui armatus C. Caesari
20 restitit, vel captivitas vel voluntas vel fatum aliquod in urbem pertraxisset, *aeque* idem Caesarem ipsum et Ciceronem audire potuit et nostris quoque actionibus interesse. Proximo quidem congiario ipsi vidistis plerosque senes, qui se a divo quoque Augusto semel atque iterum accepisse congiarium narrabant. Ex quo
25 colligi potest et Corvinum ab illis et Asinium audiri potuisse; nam Corvinus in medium usque Augusti principatum, Asinius paene ad extremum duravit, ne dividatis saeculum, et antiquos ac veteres vocetis oratores, quos eorundem hominum aures adgnoscere ac velut coniungere et copulare potuerunt.

XVIII. Haec ideo praedixi, ut si qua ex horum oratorum fama gloriaque laus temporibus adquiritur, eandem docerem in

viginti anni. Anche codesta cifra, come sopra al cap. XVI, 19, è soltanto approssimativa, ossia, come si dice, è una cifra rotonda: invero, se s' accetta l' interpretazione del Peter, dianzi esposta, nè par facile non accettarla, dalla morte di Cicerone, che fu nel 43, a. e. v., sino all'anno sesto del regno di Vespasiano, ossia sino al 75 d. e. v., non passano che 117 anni. — ***16.*** *unius hominis aetas.* Bada di legare, traducendo, codesta determinazione apposizionale a quanto precede con un «cioè», e cfr. in proposito G., II, 105, 9. — ***17.*** *qui se fatebatur.* V. l'Append. crit. Nota poi che il verbo *fateri*, nel senso di «dichiarare, affermare» è un neologismo: cfr. Quint., I, 6, 23; 10, 37; VII, 1, 56. — *ei pugnae interfuisse, qua etc.* Si allude alla prima spedizione Britannica, cioè quella del 55 a. e. v. — ***21.*** *aeque idem.* V. l'Append. crit. — *audire potuit.* Cfr. S., 247, 2. — ***23.*** *plerosque senes. Plerique*, nella latinità imperiale, non significa già: «i più», ma semplicemente «molti». — ***26.*** *Corvinus in medium usque Augusti principatum.* Veramente la cosa non è punto esatta, perchè M. Valerio Messala Corvino morì nel 9 d. e. v., ossia cinque anni a pena prima di Augusto, e non nel 14 a. e. v., che sarebbe il *medius principatus* di Augusto. Qualcuno s' è argomentato di correggere il passo, per es., il Nipperdey, sostituendo *extremum* a *medium*; qualche altro ha provato invece a coonestarlo, pigliando il verbo *duravit* per riferito non alla vita fisica, ma all' attività intellettuale di Messala e di Pollione. Si dice invero che Messala s' appartò dal mondo e visse nella solitudine molti anni; onde la sua attività intellettuale avrebbe *durato* assai meno, che quella di Pollione, morto pure prima di lui, nel 5 d. e. v. — ***27.*** *ne dividatis.* (Questo io dico), affinchè non ecc. (Goelzer). — *antiquos ac veteres.* Anche in Plin., *Paneg.*, 11, 4, abbiamo la stessa unione: *illos veteres et antiquos aemularis.* — ***29.*** *coniungere et copulare.* Cicerone ha la medesima sinonimia, e nel medesimo ordine.

XVIII. ***3.*** *in medio sitam*, letteralmente «posta in mezzo» cioè co-

medio sitam et propiorem nobis quam Servio Galbae aut C. Laelio aut C. Carboni quosque alios merito antiquos vocaverimus; sunt enim horridi et impoliti et rudes et informes et quos utinam nulla 5 parte imitatus esset Calvus vester aut Caelius aut ipse Cicero. Agere enim fortius iam et audentius volo, si illud ante prae-

mune alle due epoche, così a quella che vien dopo Cicerone e i suoi contemporanei, come a quella che immediatamente li precedette. — *Servio Galbae.* Servio Sulpicio Galba, pretore in Ispagna, tristamente famoso per il modo che trattò i Lusitani. Sconfitto infatti da loro nel 151 a. e. v., venne a trattative, e pose per condizione che si stabilissero in certe determinate sedi assegnate da lui: riuscito così a separarli, ne fece strage a tradimento. Accusato nel 149 dal tribuno Scribonio Libone e processato, fu assolto, anzi riuscì a farsi eleggere console cinque anni appresso, nel '44. Per oratore, egli era assai valoroso: Cic., *De Or.*, I, 10, 40, lo chiama «divinum hominem in dicendo», e Svet., *Galba*, 3 «temporum suorum eloquentissimus»; e se bene qui lo si mette in un fascio con gli altri antichi, le orazioni sue già si cominciavano a segnalare per l'uso di certi espedienti artistici diventati poi tipici e consueti nell'oratoria classica. Cfr. Cic., *Brut.*, 21, 82. — *C. Laelio.* Per le parole *Laelio aut C.* v. l'Append. crit. C. Lelio, fu amico di Scipione Africano, e, parlando di loro, anche Cicerone (*Brut.*, 21, 83), afferma Lelio essere stato «multo vetustior et horridior quam Scipio». — 4. *C. Carboni.* C. Papirio Carbone, console nel 120 a. e. v., fatto condannare nel 119 da Licinio Crasso, perchè stato già fautore dei Gracchi, si suicidò: cfr. eziandio, sulla sua vita politica, il cap. XXXIV in fine. Cicerone lo chiama (*De Or.*, I, 10, 40) «ignarum legum, haesitantem in maiorum institutis, rudem in iure civili»; ma altrove (*Brut.*, 27, 105) scrive di lui: «Carbo ... est in multis iudiciis causisque cognitus, hunc ... L. Gellius ... canorum oratorem et volubilem et satis acrem atque eundem et vehementem et valde dulcem et perfacetum fuisse dicebat; addebat industrium etiam et diligentem et in exercitationibus commentationibusque multum opem solitum esse ponere ..... (106) hic optimus illis temporibus est patronus habitus». Cfr. eziandio 43, 159; 62, 221 e Quint., X, 7, 27. I tre oratori citati qui fiorirono due generazioni innanzi a quella cui appartenne propriamente Cicerone, e la attività loro si svolse per la più parte nel VI secolo di R.; il perchè lo scrittore ha detto dianzi *propiorem nobis quam etc.* — 5. *horridi et impoliti et rudes et informes.* Sono le solite accuse che la scuola nuova scagliava contro gli scrittori antichi, nè solamente nel campo dell'oratoria; ma quivi esse acquistano una special consistenza per via dell'importanza che, col perfezionamento artistico della forma, v'aveva assunto l'*ornatus*, ciò è dire la *compositio*, l'*ordo*, la *concinnitas*, il *numerus* e gli altri spedienti stilistici ed esteriori del discorso. Si vedano i precetti minuti di Cicerone, nell'*Orator*, 134 sgg., e anche il riassunto del Cima, *Breve teoria dello stile lat.* Torino, 1883, capp. X e XI. Siffatti giudizi su gli oratori antichi non sono, del resto, in tutto nuovi, e già li vediamo adombrati nel *Brutus* (cfr. 85, 293 sgg.; 86, 295 sgg.): solo è degno di nota che la scuola conservatrice siasi mostrata del pari favorevole a Cicerone e agli altri profezionatori dell'oratoria che a questi più antichi, pur non tenuti, generalmente, in gran conto da esso Cicerone e da' suoi contemporanei. — 7. *agere fortius ..... et audentius.* Del verbo *agere* usato

dixero, mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi. Sic Catoni seni comparatus C. Gracchus plenior et uberior, sic 10 Graccho politior et ornatior Crassus, sic utroque distinctior et urbanior et altior Cicero, Cicerone mitior Corvinus et dulcior et in verbis magis elaboratus. Nec quaero quis disertissimus: hoc interim probasse contentus sum, non esse unum eloquentiae vul-

assolutamente con un avverbio abbiamo più esempi in Tacito: *Agr.* 7, *seditiose agere narrabatur; Ann.*, XIII, 25, *si validius ageretur; Hist.*, I, 9; III, 2; 35; 77. — ***8.*** *ante praedixero.* Un esempio simile di pleonasmo abbiamo anche nel cap. XXVIII, *prius praedixero.* Di Tac. si cita *ante providerit, Ann.* XI, 7. — ***9.*** *Catoni seni.* M. Porcio Catone Censorio, detto anche *il vecchio,* perchè si distingua da Catone Uticense, fu il capo di quei conservatori, i quali, nel VI secolo, combattendo in Roma aspramente il crescente svolgersi della coltura greca, s'argomentavano di combattere eziandio la corruzione che cresceva con quella. Nullameno egli compose un gran numero d'opere, in prosa e in verso, fu il primo che con intendimento artistico raccogliesse e pubblicasse le sue orazioni, ed ebbe una parte assai rilevante nella costituzione letteraria della prosa latina, se pure non è stato il primo a piegare la lingua ancor rude dei Romani all'uso prosastico. Cfr. i giudizi di Cic., *Brut.*, 16, 61; 18, 69; Quint., XII, 11, 23. — *C. Gracchus plenior et uberior.* Medesimamente Cic., *Brut.*, 33, 125: « Noli putare quemquam pleniorem et uberiorem ad dicendum fuisse »: v. anche *De Or.*, III, 56, 214. C. Sempronio Gracco nacque nel 154 a. e. v. e morì nel 121. — ***10.*** *politior et ornatior Crassus.* L. Licinio Crasso, vissuto dal 140 a. e. v. al 91, è assai conosciuto come interlocutore dei ragionamenti *De Oratore* di Cicerone; sicchè non ci bisognerà aggiungere di lui altre notizie, rimandando, chi ne voglia in buon numero, all'Introduzione del CIMA alla sua edizione del *De Orat.*, in questa Collezione, vol. I, Torino, 1886, p. XI, sgg. *Ornatior*, per via del più sapiente uso di tutti quei mezzi stilistici che costituivano l'*ornatus.* — *distinctior*, più chiaro e preciso; *urbanior*, più fine, più delicato; cfr. Quint., VI, 3, 107: « Meo iudicio illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum neque sensu, neque verbis, neque ore gestuve possit deprehendi »; *altior*, più nobile. Quint., XII, 10, 39, dice: « et non supra modum elatus M. Tullius? »; del resto *altus*, riferito a stile e a forma letteraria, si trova usato promiscuamente con *sublimis, excelsus, grandis, grandiloquus.* — ***11.*** *mitior*, più mite e calmo. *Mitis*, in questo senso oratorio, s'oppone a *vehemens, asper, concitatus.* Cfr. Quint., X, 1, 113: « Messalla nitidus et candidus et quodammodo praeferens in dicendo nobilitatem suam, viribus minor ». Coi cinque oratori citati dianzi (Catone, C. Gracco, Crasso, Cicerone, Corvino) lo scrittore quasi intende di rappresentare l'evoluzione graduale dell'eloquenza latina, cogliendola nelle qualità di coloro, che più evidentemente ne contrassegnano i singoli e successivi momenti: cinque generazioni d'oratori, ciascuna delle quali ha recato qualche contributo suo e qualche notabile elemento allo sviluppo storico dell'arte, di sorte che in tutte c'è qualcosa di nuovo, e tutte hanno una fisionomia propria, determinata da più cause esterne ed interne. — ***13.*** *interim*, frattanto, cioè prima di venire al nodo della quistione. —

tum, sed in illis quoque quos vocatis antiquos plures species deprehendi, nec statim deterius esse quod diversum est, vitio autem 15 malignitatis humanae vetera semper in laude, praesentia in fastidio esse. Num dubitamus inventos qui prae Catone Appium Caecum magis mirarentur? satis constat ne Ciceroni quidem

eloquentiae vultum. Cfr. Quint., IX, 1, 21, *orationis vultus.* Del resto è noto che tra i sostantivi che più spesso si usano metaforicamente dagli scrittori latini sono a punto le denominazioni del corpo umano e delle sue parti; quindi per es., *corpus*, detto del complesso del discorso in contrapposizione alle sue parti: *lacerti*, per forza e vigorìa oratoria; *sucus*, freschezza e vigore ecc. — **14.** *plures species.* È conforme all'uso della prosa classica codesto *plures?* Nota in proposito, col G., I, 172, 10, che quivi *plures* ha significato comparativo, benchè il termine del paragone non sia sempre espresso. — **15.** *deterius esse.* Occorrerà aggiungere, traducendo, un verbo fraseologico; nè son rari in latino gli esempi d'un infinito usato assolutamente, al quale corrisponde in italiano un infinito relativo. Cfr. l'esempio di Cic., *De legg.*, 2, 10: *delubra esse in urbibus censeo,* credo che vi *debbono* essere ecc. — **16.** *vetera semper in laude, praesentia in fastidio.* Sarebbe assai facile, chi volesse, moltiplicare i riscontri di questa sentenza, anche fuori della letteratura romana: ma ci limiteremo a uno di Tac., *Ann.*, II, 88: «vetera extollimus recentium incuriosi», e ad un altro di Vell. Pat., II, 92, 4: «Praesentia invidia, praeterita veneratione prosequimur». — **17.** *inventos.* Da ciò che segue, s' intende che l'*inventos* deve riferirsi ai tempi di Catone. — *prae Catone Appium Caecum magis mirarentur. Prae* è qui preso nel suo senso proprio, e vale «in confronto con» «al paragone di» e simili. Così dicono i commentatori, per coonestare la lezione *prae* che è correzione del *pro* dei codd. Però giova notare che il senso qui attribuito al *prae,* non è punto proprio, ma sì metaforico, e ancora, che siffatta accezione del vocabolo, mentre appare assai frequente in Plauto e Terenzio, ossia in iscrittori antichi (cfr., per es., *Men.*, 1, 2, 67; *Ad.*, 2, 3, 9; *Hec.*, 3, 5, 33; *And.*, 5, 1, 6; *Eun.*, 2, 2, 8) si fa più rara a misura che ci avviciniamo alla latinità imperiale: qualche esempio se ne trova ancora in Cicerone (*prae nobis beatus, Fam.*, 4. 4; *Romam prae sua Capua irridebunt, Leg. Agr.*, 2, 35); uno, incerto, in Cesare (*B. G.*, 1, 32, *hoc esse miseriorem ... Sequanorum fortunam prae reliquorum,* dove altri, invece di *prae* legge *quam*); uno in Nepote, in Virgilio e in Gellio; ma quest' ultimo è un Frontoniano, e il trovare in lui una determinata parola o un determinato modo di dire, non prova nulla per la storia dell' uso vivo e corrente ai tempi suoi. Per queste ragioni non crediamo che sia da trascurare affatto la congettura dello Schurzfleisch, il quale, espungendo il *magis*, proponeva di conservare il *pro* dei codd., anche paragonando questo passo con l'altro affine del cap. XXIII, 7: *qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt.* — *Appium Caecum.* Appio Claudio Cieco, console nel 307 e nel 298 a. e. v., e fiero avversario del partito plebeo, vien considerato solitamente dagli storici della letteratura romana come il più antico scrittore propriamente detto che vi s' incontri, per un *Carmen* di cui c'è giunto a mala pena il ricordo, e, massime, per un' orazione detta in Senato contro la pace con Pirro (280 a. e. v.), che si conservava scritta ancora ai

obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pres-
20 sus, sed supra modum exsultans et superfluens et parum *Atticus*
videretur. Legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas
epistulas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et *aridum*, Brutum autem otiosum atque
diiunctum; rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse
25 tamquam solutum et enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis

tempi di Cic. (*Brut.*, 16, 61). — ***18***. *Ciceroni... obtrectatores.* A Cicerone non mancarono, come a niun altro illustre, le critiche dei contemporanei e dei posteri. Quelle dei contemporanei sono riassunte così da Quint. XII, 10, 12: «quem tamen et suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem et Asianum et redundantem et repetitionibus nimium et in compositione fractum, exsultantem, ac paene, quod procul absit, viro molliorem ... Praecipue vero presserunt eum, qui videri Atticorum imitatores concupierunt». E, infatti, le polemiche tra gli Asiatici e gli Attici, allora gagliardissime, dovettero contribuire a rendere anche più numerosi, che non sarebbero stati altrimenti, i critici di Cicerone, tra i quali furono, ai tempi di lui, massimamente Bruto e Calvo, intransigenti atticisti. Nè la critica tacque dopo la sua morte: alcuni, pur venerando il letterato, attaccarono l'uomo, come Asinio Pollione, del quale si legge in Seneca (*Suas.*, VI, 24), su Cicerone, il giudizio seguente: «utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset! namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur... maiore simultates appetebat animo quam gerebat, sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua maior pars vitae atque ingenii stetit, ea iudicandum de homine est». Il figlio di lui, Asinio Gallo (morto nel 33 d. e. v.), instituendo un confronto tra l'arte del padre e quella di Cicerone, non esitò a concedere la palma al primo (Plin., *Epp.*, VII, 4, 3 sgg.); ma Cicerone ebbe poi in Claudio un difensore non inerudito, almeno secondo quanto ne dice Svetonio (*Claud.*, 41: «composuit (Claudius) ..... Ciceronis defensionem adversus Asini Galli libros satis eruditam)». Viceversa, verso la fine del I secolo, sembra, compose Largio Licino il suo *Ciceromastix*, acerba critica di Cicerone (Gell., XVII, 1, 1); sicchè può dirsi che il Ciceronianismo e l'Anticiceronianismo, in qualche parte, e in senso diverso da quello che ebbero nel Rinascimento, già si iniziano nella stessa antichità, il secondo prima, e l'altro, provocato da questo, poi. — ***20***. *Atticus* è una felice emendazione di Giusto Lipsio dell'*antiquus* dei codd. Questa parola d'altra parte riassume naturalmente tutte le critiche che a Cicerone facevano gli Attici: si veda in proposito il *Brut.*, 82, 284, sgg. — ***21***. *Calvi et Bruti ... epistulas*, non pervenute sino a noi. Cicerone, *Fam.*, XV, 21, 4, ricorda certa lettera sua a Calvo, dove parlava dell'arte di quest'ultimo. — ***24***. *aridum.* V. l'Append. crit. — *otiosum atque diiunctum. Otiosus* vale «prolisso», e *diiunctus* «senza armonia e artistica struttura» in opposizione ad *oratio vincta* o *nexa* o *numeris adstricta.* Si cfr. ancora con ciò che si dirà di Bruto più innanzi, cap. XXI, 25. — ***25***. *solutum*, detto di stile, non ha sempre lo stesso stessissimo significato. Per es., in Cic., *Or.*, 77, esprime la mancanza d'un'armonia cercata artificiosamente; ib. 42 (*dulce ..... orationis genus et solutum et adfluens*) indica una cotale scorrevole facilità, una rotondità ed ampiezza dove il pensiero si adagia largamente (cfr. A. De

utar, tamquam fractum atque elumbem. Si me interrogas, omnes mihi videntur verum dixisse: sed mox ad singulos veniam, nunc mihi cum universis negotium est.

XIX. Nam (quatenus antiquorum admiratores hunc velut terminum antiquitatis constituere solent) Cassium *Severum*, quem primum adfirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via, non infirmitate ingenii nec inscitia literarum transtulisse se ad aliud dicendi genus contendo, sed iudicio et intel- 5

Marchi, *L'Or. di M. T. Cic. comment.*, in questa Collez. Torino, 1886, loc. cit.). Qui si avvicina più al secondo senso che al primo, e potrebbe tradursi per «rilassato». — **26**. *fractum*, qui, secondo il Peter, vale «debole» come in Cic., *Brut.*, 83, 187, *Quid est tam fractum, tam minutum*; Quint., I, 10, 31, *effeminata et fracta.* — **27**. *verum*. Sarebbe regolare, qui, *veritatem?* Cfr. G., I, 5, 5 e Cima, *Breve teoria dello stile lat.*, § 23.

XIX. **1**. *Nam* si riferisce alle parole *omnes mihi videntur verum dixisse* del cap. precedente. — *quatenus* = *quoniam*. Cfr. V, 11. — *antiquorum admiratores*, s' intende nel campo dell'oratoria; poichè fin qui non si parla che di costoro. — *hunc*, cioè il personaggio menzionato subito appresso. — **2**. *terminum*. Cfr. Cic., *De am.*, 16, 56, *constituendi sunt, qui sint in amicitia fines et quasi termini diligendi;* e Tac., *Hist.*, IV, 55, *quem virium suarum terminum velint; Germ.*, 32, *quique terminus esse sufficiat.* — *Cassium Severum quem primum.* Cfr. l'Append. crit. Cassio Severo, dal quale si riconoscerebbe il principio della nuova scuola oratoria, fatta poi celebre da Seneca padre e dai suoi imitatori, nacque verso il 50, a. e. v., e morì circa il terzo decennio dell' èra nostra. Tacito lo chiama pessimo uomo, ma «orandi validus» (*Ann.*, IV, 21); e Seneca (*Controv.*, III, *praef.*) trova che «oratio eius erat valens, culta, ingentibus plena sententiis ... auditus longe maior erat quam lectus ... gravitas, quae deerat vitae, actioni supererat ... omnia habebat quae illum ut bene declamaret instruerent (ecco il maestro di *declamazione* che salta fuori): phrasim ... lectam, genus dicendi ... ardens et concitatum, ... explicationes plus sensuum quam verborum habentes». Cfr. anche Quint., X, 1, 116. — **3**. *flexisse*, usato assolutamente, come in Tac., *Ann.*, I, 34, *a veneratione Augusti orsus flexit ad victorias triumphosque Tiberii.* — *illa*. Cfr. XVII, 13. — **4**. *directa dicendi via.* Che significa codesta espressione, o, meglio, che senso ha l' aggettivo *directus* applicato al *dicendi genus?* Il Goelzer intende «diretto, senza distrazioni», e cita Cic., *Coel.*, 17, 41, *directum iter ad laudem;* a me sembra invece che sia piuttosto da pigliare in senso metaforico, poi che qui Apro riferisce non il suo, ma l'altrui giudizio, e valga «severo», «rigoroso» e simili, come nelle frasi Ciceroniane *directa ratio* e *directus homo.* — *inscitia litterarum*, cioè per mancanza di coltura letteraria, indispensabile elemento, secondo l' ideale classico, d' un buon oratore. — *ad aliud dicendi genus*, congett. dello Andresen: i codd. hanno *illud.* — *iudicio et intellectu.* Il Goelzer spiega «per giudiziosa elezione», credo vedendoci un' endiadi; ma d' endiadi qui non parmi che si tratti, sì bene piuttosto v'ha una specie di chiasmo, poi che il *iudicium* s' oppone all' *inscitia litterarum*, e l' *intellectum* a

lectu. Vidit namque, ut paulo ante dicebam, cum condicione temporum et diversitate aurium formam quoque et speciem orationis esse mutandam. Facile perferebat prior ille populus, ut imperitus et rudis, impeditissimarum orationum spatia, atque
10 id ipsum laudabat, si dicendo quis diem eximeret. Iam vero longa principiorum praeparatio et narrationis [alte] repetita se-

l'*infirmitas ingenii* di prima. Converrà quindi, per far spiccare in italiano l' efficacia di siffatta opposizione, aggiungere alla proposizione avversativa un « anzi. » — **6.** *vidit namque.* Codesta collocazione della congiunzione *namque* dopo la prima parola della proposizione s' incontra già in Tito Livio, poi in Curzio, in Plinio il vecchio e in Quintiliano; nè mancano esempi di Tacito. *Ann.*, I, 5, *Acribus namque custodiis*; ib., IV, 21, *is namque.* Del rimanente nella lingua di Tacito non è rara la posposizione d' avverbi e di certe preposizioni. — *ut paulo ante dicebam.* Cfr. cap. XVIII, 8: « si ..... ante praedixero ... mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi ». — **7.** *cum condicione temporum et diversitate aurium.* Pigliando il *cum* nel senso suo più comune e ovvio (« in compagnia di », « insieme a ») è sembrato che il passo non fosse troppo chiaro, perchè si sarebbe venuto a dire qui dallo scrittore, che la maniera di parlare cambia col cambiare delle condizioni dei tempi e della diversità di gusto (*diversitate aurium*); dov' è chiaro che il cambiare della diversità di gusto non ha senso comune. L' Andresen s' argomentò di correggere l' *et* in *ex* (*ex diversitate aurium*); però il Peter osserva che, perchè proprio in questo luogo fosse l'imbroglio sopra detto, occorrerebbe il presente *mutari* e non *esse mutandam*, oltre di che il *cum* qui deve piuttosto interpretarsi per « in relazione con », « conformemente a », e allora il passo si intende benissimo. Apro dice che Cassio Severo ben comprese come l' eloquenza deve modificarsi in relazione con le condizioni dei tempi e con le differenze di gusto. — *formam quoque et speciem orationis.* Cfr. XVIII, 8, *formas quoque et genera dicendi.* — **8.** *Facile perferebat.* Avverti che occorrerà qui, traducendo in italiano, aggiungere per chiarezza e precisione un verbo fraseologico. — **9.** *impeditissimarum orationum. Impeditus*, che propriamente si dice di strade o terreni difficili da attraversare, è qui metaforicamente riferito al discorso, come in Quint., VIII, 6, 42: *oratio longa et impedita* (Peter). — *spatia*, antonomasticamente quasi « lungo spazio » e quindi « lunghezza » — **10.** *si dicendo quis diem eximeret.* Le sedute del senato e le assemblee del popolo non potevano durare oltre il tramonto del sole; sicchè, quando fosse bisognato impedire la chiusura della discussione, gli oratori facevano in modo di adoperare, parlando, tutto il tempo concesso fino al tramonto, ciò che si diceva *diem dicendo eximere*, o *diem consumere.* Cfr. Cic., *Verr.*, II, 39, 96; *ad Att.*, IV, 2, 4; *Fam.*, I, 2, 2 (Peter). Il cong. *eximeret* col *si* è, conforme all' uso della latinità imperiale, per indicare un' azione che si ripete. — **11.** *principiorum praeparatio.* La *praeparatio*, termine retorico, consisteva nel preparar gli uditori al seguito del discorso; *principiorum* poi è gen. soggett. e significa « svolta negli esordii ». Cfr. Quint., IV, 1, 62: « Nec minus evitanda est immodica eius (principii) longitudo, ne in caput excrevisse videatur et, quo praeparare debet, fatiget ». — *narrationis. Narratio* chiamavano i retori la parte del discorso che segue immediatamente lo

ries et multarum divisionum ostentatio et mille argumentorum gradus, et quidquid aliud aridissimis Hermagorae et Apollodori libris praecipitur, in honore erat; quod si quis odoratus philosophiam videretur et ex ea locum aliquem orationi suae inse- 15

esordio; e in essa s' esponevano i fatti riferentisi alla quistione di diritto. **11.** — *Series.* Cfr. Tac. *Ann.*, IV, 52: *ut series futuri in Agrippinam exitii inciperet.* — **12.** *multarum divisionum ostentatio.* Oltre la divisione delle parti d'un'orazione, c'era ancora un'altra più minuta *divisio* che Cic., *Or.*, 137, annovera tra gli *ornamenta sententiarum.* — **13.** *mille argumentorum gradus.* Espressione felice, benchè un po' forzata, che lascia pensare ad una serie interminabile d'argomenti (Goelzer). *Argumenta* è qui adoperato per termine generico, e riguarda tanto le prove di fatto e di diritto, che sono i proprii *argumenta,* quanto le argomentazioni e conclusioni teoriche che si dicevano *rationes:* anzi, chi pensi alla leggera tinta d'ironia sopra rilevata, riguarda più le *rationes* che gli *argumenta.* — *et quidquid aliud aridissimis Hermagorae et Apollodori libris praecipitur.* Anche questo pensiero contribuisce a dar risalto a quel tanto d'ironia ch'è nei precedenti. Ermagora poi qui dev'essere non il contemporaneo d'Augusto, ma l'altro, più antico e più celebre, menzionato spesso da Cicerone e Quintiliano. Visse nella seconda metà del II secolo a. e. v.; e Quintiliano, III, 11, 18, osserva che nel I libro del *De Inventione*, Cicerone ne segue i precetti; il che prova l'autorità di questo retore a punto ne' tempi ai quali si riferiscono le parole d'Apro. Del resto a lui fa Quintiliano presso a poco la medesima critica che Apro, se bene in forma più rispettosa: « Non est necesse per tam minutas rerum particulas rationem docendi concidere: quo vitio multi quidem laborarunt: praecipue tamen Hermagoras, vir alioqui subtilis et in pluribus admirandus » (loc. cit., 22). Quanto ad Apollodoro di Pergamo, godette egli di così gran fama, che, nel 45, a. e. v., Augusto lo condusse con sè in un viaggio ad Apollonia, affine di poter profittare del suo insegnamento (Svet., *Octav.*, 89). — **14.** *odoratus philosophiam.* V. l'App. crit. Abbiamo accolto questa lezione, seguìta da presso che tutti gli editori moderni del Dialogo, massime grazie a l'intonazione alquanto sollazzevole che ha qui il discorso d'Apro, giacchè il verbo *odorari* s' interpreta metaforicamente per « sfiorare appena ». Ma in tutta la latinità d'un senso siffatto non si può trovare che un altro esempio di Lattanzio (VII, 1, 11, *neque comprehendisse philosophos veritatem, sed ita leviter odoratos, ut etc.*), nè proprio in tutto uguale, mancando al nostro passo l'avverbio *leviter.* Che poi il luogo sia un po' sollazzevole e ironico, dimostra il ricordo stesso della filosofia, e, meglio, le parole che seguono (*et ex ea locum aliquem ... insereret*), dove si contiene indirettamente una frecciata per Cicerone, il quale voleva che l'oratore avesse da ricavare dallo studio della filosofia le idee generali. Cfr. *De Or.*, III, 27, 107, che riguarda appunto i *loci communes.* — **15.** *locum.* Molto bene il De Marchi chiama i *loci communes* (che, dicemmo, Cicerone voleva si ricavassero dalla filosofia) « una specie di arsenale rettorico sempre pronto per quando se ne presentasse l'occasione » (l'*Orat. di M. T. Cic.*, ed. cit., 47, p. 29). E infatti eran detti così perchè « transferri in multas causas possunt » (Cic., *De Inv.*, 2, 48; però altrove lo stesso Cicerone aggiunge (*Or.*, 36, 126) che « communes appellati sunt

reret, in caelum laudibus ferebatur. Nec mirum; erant enim haec nova et incognita, et ipsorum quoque oratorum paucissimi praecepta rhetorum aut philosophorum placita cognoverant. At hercule pervulgatis iam omnibus, cum in corona vix quisquam
20 adsistat quin elementis studiorum, etsi non instructus, at certe imbutus sit, novis et exquisitis eloquentiae itineribus opus est, per quae orator fastidium aurium effugiat, utique apud eos iudices, qui vi et potestate, non iure aut legibus cognoscunt, nec accipiunt tempora, sed constituunt, nec expectandum habent
25 oratorem, dum illi libeat de ipso negotio dicere, sed saepe ultro admonent atque alio transgredientem revocant et festinare se testantur.

eo, quod videntur multarum eidem esse causarum, sed proprii singularum esse debebunt»): trattavano di questioni generali, per es., dell' amicizia, della virtù, dell'amor di patria ecc., oppure contenevano formole stereotipe di esortazione, preghiera, commiserazione e via dicendo, adattabili a più cause. — ***19***. ***in corona vix quisquam***. Per *corona* s' intendono gli uditori, il pubblico che assiste al processo: v. del resto l'App. crit. — ***21***. ***imbutus***, «infarinato». Sen., *Dial.*, XII, 17, 4, *utinam ..... pater ..... voluisset te praeceptis sapientiae erudiri potius quam imbui*. — ***eloquentiae itineribus***. Metafora un po' ardita: però abbiamo in Tac., *Ann.*, II, 5, *tractare proeliorum vias* (cfr. Tuc., I, 122, ὁδοὶ πολέμου). — ***22***. ***fastidium aurium***. Può essere un genit. soggett. od oggett. secondo che si piglia il sostantivo in senso metonimico o in senso proprio; può essere cioè la «sazietà generata dal gusto degli uditori» cui bisogna varietà e novità, o anche, anzi più verosimilmente, la «sazietà generata negli orecchi» e quindi, per sineddoche «negli uditori». Cfr. Or., *Epp.*, I, 20, 19, *cum tibi sol tepidus plures admoverit aures*. — ***23***. ***apud eos iudices qui vi et potestate etc.*** Questo passo può intendersi in due modi: può riferirsi, cioè, a qualche caso, nel quale realmente o Apro o un altro oratore sieno stati interrotti da un magistrato troppo impaziente; ovvero può darsi, come il Goelzer crede più probabile, che si alluda a certi processi dove l' indeterminatezza della legge lasciava maggior campo all' arbitrio del magistrato, e dove ancora il tribunale non pigliava una risoluzione che dopo aver riferito in proposito all' imperatore. — ***non iure aut legibus***. Non occorre correggere l'*aut* in *et*, come fa il Baehrens, perchè nelle frasi negative, com' è questa, anche si sogliono collegare due concetti affini mediante un *aut*, al quale corrisponde in italiano la congiunzione copulativa «e». Cfr. G., *Eserc. lat.*, parte V, p. 21, I. — ***24***. ***expectandum habent***. Cfr. VIII, 11. — ***25***. ***dum illi libeat***. Sarebbe qui conforme all' uso classico più corretto *donec* invece di *dum?* Cfr. G., I, 125, 7. — ***26***. ***festinare***. Cfr. Quint., IV, 5, 10: «Festinat enim iudex ad id quod potentissimum est et velut obligatum promisso patronum, si est patientior, tacitus appellat; si vel occupatus, vel in aliqua potestate, vel etiam sic moribus compositus, cum convicio efflagitat».

XX. Quis nunc feret oratorem de infirmitate valetudinis suae praefantem? qualia sunt fere principia Corvini. Quis quinque in Verrem libros expectabit? quis de exceptione et formula perpetietur illa immensa volumina quae pro M. Tullio et Aulo Caecina legimus? praecurrit hoc tempore iudex dicentem, et 5 nisi aut cursu argumentorum aut colore sententiarum aut nitore et cultu descriptionum invitatus et corruptus est, aversa-

XX. *1. oratorem... praefantem.* Il verbo *praefari*, se bene ricorre assai spesso in Tac. (cfr. *Hist.*, I, 14; *Ann.*, II, 48; XII, 69; XIII, 4; XV, 29), non si trova però mai riferito, come qui, all'esordio di un discorso, uso, del resto, assai poco frequente (se ne cita un esempio di Gell., 9, 15, 3, o qualche altro di Columella), mentre è comune in Livio e in altri riferito ad una prefazione scritta. Cicerone l'adopera semplicemente nel senso di « esporre, manifestare » a voce o per iscritto. — *2. principia Corvini.* Cfr. Quint., IV, 1, 18: « Quaedam in his quoque commendatio tacita, si nos infirmos et impares ingeniis contra agentium dixerimus, qualia sunt pleraque Messallae prooemia ». Di Messala poi v. XVII, 27. — *3. quinque in Verrem libros*, cioè i cinque discorsi dell'*actio secunda*, che nemmeno furon pronunciati in publico da Cicerone, perchè l'accusato si sottrasse alla condanna pigliando volontariamente la via dell'esiglio. Nondimeno Cicerone, poi che li aveva ordinati, li condusse a compimento e li publicò. — *exspectabit*, ascolterà pazientemente sino al termine. Cfr. Cicerone, *De or.*, I, 36, 166: *potes... oratores putare eos, quos multas horas exspectavit, cum in campum properaret, et ridens et stomachans Scaevola.* — *de exceptione et formula. Exceptio* e *formula* son due termini giuridici. Le *exceptiones* erano mezzi di difesa concessi dal diritto pretoriano nei casi che una determinata azione, in diritto rigorosamente legale, si fosse trovata contraria all'equità. La *formula* poi era l'espressione giuridica immutabile alla quale è vincolata la validità di un atto. — *4. pro M. Tullio.* Dei due discorsi detti da Cicerone per lui non ci rimangono che pochi frammenti d'uno, scoperti dal Mai e da A. Peyron su due palimpsesti di Milano e di Torino (v. Mai, *Auct. class.*, II, 277, seg.; A. Peyron, *M. T. Cic. Orat. fragm. ined.* Stuttg., 1824). — *Aulo Caecina.* Questo discorso Ciceroniano, pervenutoci, fu pronunziato l'a. 685 d. R. e riguarda l'interpretazione d'un *interdictum* del pretore: l'*interdictum* era una formola riferentesi al diritto di possesso. Cfr. *Or.*, 29, 102: « Tota mihi causa pro Caecina de verbis interdicti fuit ». — *5. dicentem* = colui che parla. Qual senso avrebbe invece la parola *orator?* Cfr. G. I, 32, 8; 53, 16 e specialmente Cima, *Breve teoria dello stile latino*, § 49. — *6. colore sententiarum.* Le *sententiae* hanno una gran parte nella retorica romana postclassica e si consideravano allora come uno dei principali ornamenti dell'arte oratoria. *Color* s'usa spesso in unione con *orationis*, nel senso di « colorito » ossia intonazione e carattere del discorso, da Cicerone, e anche da Quintiliano (V. per es. VI, 3, 110; VIII, 5, 28; XI, 1, 58 ecc.). Però, col variar dei gusti, variò eziandio il valore di ciò che s'intendeva per *color*, o, per dir meglio, il *color* venne ad assumere un valore più artificioso, in un certo senso diremmo più secentista di quello che aveva prima, e potè significare, come qui, « struttura artificiosa e figurata ». — *7. nitore et cultu descriptionum.* Cfr. XXIII, 22

tur. Vulgus quoque adsistentium et adfluens et vagus auditor adsuevit iam exigere laetitiam et pulchritudinem orationis;
10 nec magis perfert in iudiciis tristem et impexam antiquitatem, quam si quis in scaena Roscii aut Turpionis Ambivii exprimere gestus velit. Iam vero iuvenes et in ipsa studiorum incude positi, qui profectus sui causa oratores sectantur, non solum audire sed etiam referre domum aliquid illustre et dignum memoria
15 volunt; traduntque in vicem ac saepe in colonias et provincias suas scribunt, sive sensus aliquis arguta et brevi sententia ef-

nitorem et cultum verborum: gli stessi sinonimi congiunti abbiamo in Quint., X, 1, 124 e XI, 1, 48, se pure non è da pensare ad un'endiadi, come sospetta il Peter. Il quale anche osserva che *cultus*, detto della forma, ha lo stesso valore che il Ciceroniano *ornatus:* cfr. Quint., VIII, 3, 61. Quanto alla *descriptio*, è definita così da Cic., *Top.*, 22, 83: « Descriptio quam χαρακτῆρα Graeci vocant, ... qualis sit avarus, qualis assentator ceteraque eiusdem generis, in quibus natura et vita describitur ». — ***8.*** *aversatur.* Cfr. l'App. crit. — *Vulgus quoque adsistentium.* Cfr. XIX, 20. — ***10.*** *tristem et impexam antiquitatem.* D'*impexus*, usato metaforicamente col senso d'*incomptus*, non si citano altri esempi da questo in fuori. Siffatti del resto sono i giudizi che i fautori della nuova letteratura recavano su gli antichi, non solo nel campo dell'eloquenza, ma ancora in quello della poesia e della critica. Persio, per esempio, designa per *gente hircosa* i poeti arcaicizzanti (3, 77), e bistratta Azzio e Pacuvio; Marziale esercita assai volentieri la sua beffa alle spese degli antichi, uccella i facitori di versi che non si capiscono (X, 21), ride dei *terrai, frugiferai* e d'altrettale « lordura » (XI, 90); Seneca il filosofo si duole di chi « modo antiqua verba atque exoleta revocat ac profert » (*Epp.*, 114, 10), e si mostra così inviperito contro ogni maniera d'antichità e d'antiquari, da meritare poi una tiratina d'orecchi d'Aulo Gellio, segretario generale dell'Accademia Frontoniana (*N. A.*, XII, 2, 3). — ***11.*** *Roscii aut Turpionis Ambivii.* Roscio è il celebre attore dei tempi di Cicerone, di Cicerone anzi amicissimo, e L. Ambivio Turpione un altro attore famoso, contemporaneo di Terenzio. Notiamo anche qui la posposizione del cognome. Tutto il passo poi vuol dire che come il portamento d'un Roscio o d'un Ambivio non corrisponderebbe più a l'ambiente moderno, e sarebbe grottesco, così è grottesco il far dei discorsi antiquati. — ***12.*** *iuvenes... et positi.* Cfr. XXXIII, 9 *iuvenes... et forum ingressuri.* In siffatti esempi la seconda parte dell'espressione è soltanto esplicativa, e serve a dar rilievo alla prima (Peter). — *in ipsa studiorum incude positi.* La metafora non è nuova per sè; è, solamente in quanto s'applica a giovani interamente dediti agli studi. Cfr. Or., *Art. poet.*, 441, *male tornatos incudi reddere versus;* Sid. Apoll., *Epp.*, IV, 1, *philosophica incude formatus*, che ricorda assai da vicino l'espressione nostra. Anche v. cap. IX, 15. — ***13.*** *sectantur.* Cfr. II, 7. — ***15.*** *in vicem* non è dell'uso classico, che ha *inter se* (Goelzer). — ***16.*** *sensus.* Mss. *in suis.* Quanto al significato il Goelzer tiene che corrisponda a *verborum ambitus*, come in Quintil. e in altri passi del Dial. (XXI, 13 *pauci sensus apte et cum quodam lumine terminantur;* ib., 24: *nulli sensus tarda et inerti structura componantur;* XXIII, 2 *illud tertio quoque sensu...*

fulsit, sive locus exquisito et poetico cultu enituit. Exigitur enim iam ab oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Vergilii et Lucani sacrario prolatus. Horum igitur auribus et iudiciis obtemperans nostrorum **20** oratorum aetas pulchrior et ornatior extitit. Neque ideo minus efficaces sunt orationes nostrae, quia ad aures iudicantium cum

pro sententia positum); il Peter è irresoluto tra « pensiero » e « periodo »; il Weinkauff, op. cit., p. 256, si pronuncia esplicitamente per « pensiero ». E con ragione, parci, sì per simmetria col seguente *locus* (*sive sensus... sive locus...*), che si riferisce al contenuto, non alla forma, sì perchè tale interpretazione s'attaglia meglio al contesto. *Sententia* infatti qui vale a punto quel medesimo, che il nostro « sentenza »; e allora la frase s'intende benissimo, significando un pensiero racchiuso in una sentenza breve e arguta. Nè s'ha da scordare che una cotal concettosa sentenziosità è tra i caratteri più evidenti, e anche tra le tendenze più spiccate della letteratura di questo tempo: basta, per convincersene, pensare per esempio alle satire di Persio, a certi tratti delle tragedie di Seneca, allo stile stesso di Tacito; onde non fa meraviglia che dai pensieri sentenziosi e arguti, artificiosamente innestati dentro al discorso, avessero a procedere gli effetti, che lo scrittore dice. Quanto all'arguzia, l'uso, o meglio l'abuso e la ricerca troppo forzata di essa sono qualità proprie di molti scrittori del I secolo e segnalano perciò un gusto che doveva essere allora assai diffuso. — ***17. locus.*** Cfr. XIX, 16. — *Exigitur... ab oratore... poeticus decor.* Anche il colorito poetico che assume la prosa della decadenza, e l'entrarvi, che fanno, certi modi e locuzioni e forme poetiche, son caratteri noti a tutti. — ***18.*** *Accii aut Pacuvii.* Per l'*aut* cfr. XIX, 24. Pacuvio è il famoso autor di tragedie e di preteste del VI secolo (534/220-622/132); L. Accio, fiorì qualche anno dopo, fin verso la metà del sec. VII, e scrisse anch'egli tragedie e preteste. — ***19.*** *veterno.* Il sostantivo *veternus* (cfr. *vetus*) si trova usato nel proprio senso di « vecchiaia » da Stazio, *Teb.*, VI, 94, e in quello peggiorativo di « vecchiume » da Apuleio, *Met.*, IX, 13. Quest'ultimo mi par che si confaccia assai bene al contesto del nostro passo, senza che ci bisogni pensare a un metaforico senso di « debolezza, rilassatezza » od altrettale, che toglie ogni efficacia alla frase. Spiritosamente un traduttore francese citato dal Goezler dice: « non cet éclat terni par la rouille d'Accius ou de Pacuvius ». — *ex Horatii et Vergilii et Lucani sacrario prolatus.* Apro si manifesta partigiano della nuova scuola anche in poesia, la quale metteva capo a quelli, che nell'età augustea si dissero appunto *poeti nuovi*, in opposizione ai *veteres;* col qual nome s'intese poi specialmente di designare i poeti del VI e del VII secolo di R. Giova notare però che Virgilio e in qualche parte Orazio riuscirono a mantenersi nel numero dei poeti tenuti per *idonei* e studiati dai seguaci della scuola tradizionale; non così Lucano e gli altri del I secolo. Tra i quali lo scrittore ha citato *honoris causa* Lucano sì perchè più celebre e popolare, sì perchè già morto all'epoca del dialogo; non per alludere comecchessia al noto giudizio che si trova poi espresso da Quintiliano (X, 1, 90) « Lucanus... magis oratoribus quam poetis imitandus », giacchè, in tal caso, Virgilio ed Orazio gli starebbero assai male in compagnia. ***20.*** *nostrorum oratorum aetas.* Qual senso ha qui *aetas?* cfr. G. I, 5, 2.

voluptate perveniunt. Quid enim, si infirmiora horum temporum templa credas, quia non rudi caemento et informibus tegulis
25 extruuntur, sed marmore nitent et auro radiantur?

XXI. Equidem fateor vobis simpliciter me in quibusdam antiquorum vix risum, in quibusdam autem vix somnum tenere. Nec unum de populo *nominabo*, *Canutium* aut *Arrium* vel Furnios et Toranios quique alii in eodem valetudinario haec ossa
5 et hanc maciem probant: ipse mihi Calvus, cum unum et vi-

— **23.** *Quid enim... si credas.* L'interrogazione è evidentemente ellittica. Ha detto prima che l'oratoria nuova non ha da essere meno efficace anche se abbellita dal colorito poetico; e infatti, soggiunge lo scrittore, che cosa si direbbe se taluno credesse men sicure le nuove costruzioni architettoniche sol perchè sono più sfarzose? — **25.** *marmore nitent et auro radiantur.* L'abbellimento edilizio di Roma cominciò nell'età d'Augusto, e si continuò attivamente massime dopo il famoso incendio di Nerone. Per l'*auro radiantur*, che potrebbe tradursi « sono sfolgoranti d'oro », ed è frase poetica, cfr. Ov., *Ex Pont.*, III, 4, 103 *scuta sed et galeae gemmis radientur et auro; A. Am.*, 3, 451 *e templis multo radiantibus auro.* Cfr. anche Sen., *Epp.*, 115, 7: *malitiam et aerumnosi animi veternum perspiciemus, quamvis multus circa radiantium divitiarum splendor impediat.*

XXI. **1.** *in quibusdam antiquorum vix risum... vix somnium tenere.* Cfr. Cic., *Brut.*, 80, 278: *somnum isto loco vix tenebamus* e 85, 293: *equidem in quibusdam risum vix tenebam;* con questa differenza che nel secondo esempio di Cicerone *quibusdam* è neutro, mentre nel caso nostro è maschile. — **3.** *unum de populo.* Cic., *De fin.*, II, 20, 66 *unum de multis; Brut.*, 79, 274 *unus e multis.* — *nominabo.* Per questa e le segg. parole sino a *quique alii* cfr. l'App. crit. — *Canutium.* Probabilmente è quel P. Canuzio, involto nel processo di Cluenzio, del quale Cic., *Brut.*, 56, 205 ha lasciato scritto: « Aequalis meus, homo extra ordinem nostrum meo iudicio disertissimus ». — *Arrium.* Se la restituzione critica è giusta, si tratta qui di G. Arrio, pretore nel 72 a. e. v. e condannato per broglio nel 52. Cic., *Brut.*, 69, 242 reca codesto giudizio: « in patronorum sine doctrina, sine ingenio aliquem numerum pervenerat » (Goelzer). — — *Furnios et Toranios.* Questi due plurali, sempre ammettendo che sia da leggere così, e non altrimenti, possono significare antonomasticamente individui simili a quelli qui nominati, « un Furnio, un Toranio » od « oratori come Furnio, come Turanio ». Però si noti che di Furnii oratori ve n'ebbero due, padre e figlio, vissuti nella prima metà del secolo VII di R., secondo afferma S. Gerolamo (*Chron.* an. 39 av. e. v.): « Furnii pater et filius clari oratores habentur, quorum filius consularis ante patrem moritur ». Anche sappiamo che il padre fu tribuno del popolo nel 50 a. e. v., e il figlio console nel 17. Lo stesso si dica de' Toranii, che furon due, del pari padre e figlio, quello più conosciuto, perchè tutore di Ottavio: cfr. Val. Mass., IX, 11, 5; Svet., *Oct.*, 27. — **4.** *in eodem valetudinario* è da congiungere come attributo con *alii*, e occorre perciò sottintendervi un participio, per es. *versantes* (Peter). — *haec ossa et hanc maciem.* La magrezza eccessiva della forma, dalla quale neanche sfuggirono gli Atticisti, doveva certo apparire per uno dei più rilevanti difetti dell'oratoria

ginti, ut puto, libros reliquerit, vix in una aut altera oratiuncula satis facit. Nec dissentire ceteros ab hoc meo iudicio video: quotus enim quisque Calvi in Asitium aut in Drusum legit? at hercule in omnium studiosorum manibus versantur accusationes quae in Vatinium inscribuntur, ac praecipue secunda ex his 10 oratio; est enim verbis ornata et sententiis, auribus iudicum accommodata, ut scias ipsum quoque Calvum intellexisse quid melius esset, nec voluntatem ei, quo *minus* sublimius et cultius diceret, sed ingenium ac vires defuisse. Quid? ex Caelianis orationibus nempe eae placent, sive universae *sive* partes earum, 15 in quibus nitorem et altitudinem horum temporum adgnoscimus.

antica in un tempo che agli oratori si richiedeva smaglianza di colorito e « poeticus decor ». — **6**. *libros. Liber* s' usa spesso in latino con senso specifico: qui come altrove (p. es., Plin., *Epp.*, III, 18, 4; V, 20, 2), significa « orazione scritta ». — *in una aut altera oratiuncula.* Abbiamo corretto, col Baehrens, l'*et* dei codd. in *aut*, per via del senso; giacchè qui Apro vuol dire che di più orazioni lasciate da Calvo, poche sono che lo soddisfacciano. Ora ben nota il Baehrens (p. 76) che « *unus et alter* (*u. atque a.*, *u. alterque*) significat *nonnulli* sive *complures*, contra *unus aut alter* (*alterve*) valet *pauci* », e cita il dial. stesso, IX, 20 *intra unum aut alterum diem* (in pochi giorni); XXIX, 2 *unus aut alter ex omnibus servis;* XXXIX, 13 *unus... aut alter adsistit, et res velut in solitudine agitur.* Ai quali esempi si possono aggiungere i sgg. di Tac.: *Agr.*, 40 *uno aut altero amicorum concitatus;* ib., 15 *neve proelii unius aut alterius eventu pavescerent; Ann.*, III, 34 *ob unius aut alterius imbecillum animum.* Abbiamo nullameno in *Ann.*, XIII, 46 *si ultra unam alteramque noctem attineretur,* dove non sembra che si voglia significare più che « qualche » notte. — **8**. *Calvi.* Il Peter e il Goezler sottintendono *libros*, espresso nel periodo antecedente; onde non farebbe mestieri ricorrere a nessuna emendazione. Cfr. l'App. critica. — *in Asitium.* Forse quel P. Asizio o Asicio cui allude Cicerone (*pro Cael.*, 10, 23), suo difensore in un processo d' omicidio. — *in Drusum.* Anche codesto Druso fu difeso da Cicerone (cfr. *ad Att.*, IV, 15, 8; XVI, 5, 8; *ad Q. fr.*, II, 16, 3); il quale però afferma che l'accusatore di Druso fu non punto Calvo, ma Lucrezio (*ad Att.*, IV, 16, 5). — **9**. *omnium.* Mss. *hominum.* — **10**. *in Vatinium.* P. Vatinio, famoso per l' *interrogatio* ciceroniana (*in P. Vatinium testem*). Fu questore nel 63 a. e. v., tribuno del popolo nel 59, console *suffectus* nel 47. Calvo sostenne due volte l'accusa contro di lui, e la seconda anche fu difeso da Cicerone; però i discorsi di Calvo riguardo a Vatinio hanno da essere più di due, giacchè, trattandosi di due solamente, lo scrittore avrebbe detto *altera*, non *secunda.* — **11**. *auribus iudicum accomodata.* Cfr. Cic., *De or.*, II, 38, 159: *haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accomodanda.* — **13**. *quo minus.* Cfr. l'Appendice critica. — **14**. *ex Caelianis orationibus.* Cfr. XVII, 4. — **15**. *sive universae sive partes earum.* Mss.: *sive universa parte serum.* — **16**. *nitorem et altitudinem:* ecco i caratteri che Apro tiene per più notabili nell'eloquenza dei tempi suoi, già segnalati, del resto, dianzi

Sordes autem illae verborum et hians compositio et inconditi sensus redolent antiquitatem; nec quemquam adeo antiquarium puto, ut Caelium ex ea parte laudet qua antiquus est. Conce-
20 damus sane C. Caesari, ut propter magnitudinem cogitationum et occupationes rerum minus in eloquentia effecerit quam divinum eius ingenium postulabat, tam hercule quam Brutum philosophiae suae relinquamus; nam in orationibus minorem esse fama sua etiam admiratores eius fatentur: *nec ferme* quisquam
25 aut Caesaris pro Decio Samnite aut Bruti pro Deiotaro rege

col *sublimius et cultius* (Goelzer). — **17.** *sordes... verborum* = *sordida verba*. Cfr. Sen., *Epp.*, 114, 14: *quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt.* — *hians compositio. Compositio* è « il contatto in cui viene a trovarsi la fine d' ogni parola col principio della seguente » (Cima, *Breve teor. dello st. lat.*, § 71), nel quale non dev'essere « nè un incontro sgradito di vocali (*voces hiulcae*, Cic., *Or.*, 44, 150), nè di consonanti (*voces asperae*, Cic., ibid.) » (Cima, ibid.). Però altrove Cicerone stesso (*Or.*, 9, 32), parlando dello stile di Tucidide, per *hiantia* intende la mancanza di nessi armonici tra parola e parola; perciò *hians compositio* sarà genericamente il contatto disarmonico delle parole, generato da l' incontro sgradevole sì di vocali che di consonanti. — **17.** *inconditi sensus. Sensus* qui vale propriamente « periodi » (cfr. XX, 17); e *inconditus* « mal costrutto ». Cfr. Cic., *Or.*, 40, 150 *inconditis verbis;* 51, 173 *nihil inconditum.* — **18.** *redolent antiquitatem*, sanno di antico. — *nec quemquam adeo antiquarium puto, ut* ecc. Forse no, e forse sì, chi pensi che la scuola tradizionale non solo venerava Celio, ma anche altri più antichi di lui. — **20.** *propter magnitudinem cogitationum.* Appena occorre avvertire che il sostantivo astratto è sempre usato in latino invece d' un aggettivo (*propter magnas cogitationes*) quando il predicato della proposizione si riferisca più direttamente all'idea che sarebbe espressa dall' aggettivo che a quella contenuta nel sostantivo. V. Cima, *Teoria dello st. lat.*, § 35; cfr. anche § 24. La stessa espressione d'altra parte si trova riferita a Cesare da Velleio Patercolo, II, 41, 1. — **21.** *occupationes rerum.* Gen. sogg.; bada a tradurlo convenientemente, e ricorda che il sostantivo *res* supplisce in latino più sostantivi italiani di significazione specifica. G. I., 8, 14; 51, 34; 59, 33; Cima, *Teoria*, § 16. — *minus in eloquentia effecerit quam divinus eius ingenium postulabat.* Siffatto giudizio è più vicino a quello di Quint., X, 1, 114: « C. Caesar, si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur », che a quest'altro di Tac., *Ann.*, XIII, 3: « dictator Caesar summis oratoribus aemulus ». — **22.** *tam hercule quam Brutum* ecc. Apro mostra con queste parole di stimare, in Bruto, assai più il filosofo che l'oratore: il medesimo è, nel fondo, il giudizio di Quint., X, I, 123 « (in scriptis ad philosophiam pertinentibus) egregius multoque quam in orationibus praestantior Brutus suffecit ponderi rerum ». — **24.** *admiratores.* Quintiliano ha *admirator nimius antiquitatis;* ma di questo sostantivo postclassico in Tacito non si trovano esempi. Abbiamo anzi, *Hist.*, I, 71 *eandem virtutem admirantibus, cui irascebantur.* — *nec ferme.* V. l'App. crit. — **25.** *Caesaris pro Decio Samnite.* Può darsi che sia lo

ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit, nisi qui et carmina eorundem miratur. Fecerunt enim et carmina et in bibliothecas rettulerunt, non melius quam Cicero, sed felicius, quia illos fecisse pauciores sciunt. Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios 30 et Appios studuisse. Pacuvium certe et Accium non solum tra-

stesso discorso onde parla Cic., *pro Cluent.*, 59, 161: proscritto da Silla, costui, chiedendo la restituzione dei beni, avrebbe cercato di farsi difendere da Cesare. — ***Bruti pro Deiotaro.*** Questo discorso fu detto alla presenza di Cesare, a Nicea, nel 46 a. e. v. Cfr. Cic., *ad Att.*, XIV, 1, 5; *Brut.*, 5, 21 (Peter). — ***26.*** ***lentitudinis ac teporis*** (mss. ***temporis***). *Tepor* si trova adoperato in senso proprio da Tac., *Hist.*, 32 *is balineos abluendo cruori propere petit. Excepta vox est, cum teporem incusaret;* ma, come qui, in senso metaforico, no. In Ov., *Rem. am.*, 629 è usato metaforicamente l'agg. *tepidus: Quid iuvat admonitu tepidam recalescere mentem?* — ***nisi qui et carmina eorundem miratur.*** Può voler dire che quelli di Bruto e Cesare eran versi cattivi, o anche può riferirsi alla maniera loro poetica, non ancor conforme al tipo classico augusteo. In questo caso gli ammiratori non dovevano esser pochi, giacchè siamo a punto verso il tempo che la scuola arcaica rialza il capo e accenna a voler diventare tardi o tosto predominante. A tacer d'altre testimonianze, per le quali rimando ai miei *Precurs. di Front.* Ivrea, 1885, p. 15 segg., e non uscendo dai confini del Dial., si veda nel cap. XXIII, 6: « vobis utique versantur ante oculos illi, qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt ». — ***27.*** ***in bibliothecas rettulerunt.*** Il Peter e, dietro a lui, il Goelzer, s'arrovellano a provare che qui non può trattarsi di biblioteche publiche, la prima delle quali si dice fondata da Asinio Pollione nel 37 a. e. v., ma solamente di biblioteche private. E sia pure; ma ciò che importa notare (l'ha intravveduto veramente il Peter), è la non dissimulata mordacità di questa frase, con la quale si viene a dire che i versi di Cesare e di Bruto si mettevano a giacere su gli scaffali delle biblioteche, ossia che non li leggeva nessuno. Nè sfuggì siffatto sottinteso al Davanzati, che traduce, se bene troppo forzatamente, costringendo, al solito, il pensiero originale: « (se non chi anche ammira) i versi loro messi nelle librerie ». Quanto alle poesie di Bruto poi, non se ne sa più là di questo cenno: dei versi di Cesare parla anche Svetonio, *Ces.*, 56: « feruntur et a puero et ab adulescentulo quaedam scripta, ut Laudes Herculis, tragoedia Oedipus, item dicta collectanea... reliquit et... poema quod inscribitur Iter ». Cfr. Plut., *Caes.*, 2: ποιήματα γράφων e Plin., *Epp.*, V, 3, 5. — ***28.*** ***non melius quam Cicero.*** Che Cicerone sia stato assai poco felice poeta, non è codesto mangiator d'antichi il primo ad affermarlo, e Quintiliano stesso, XI, 1, 24, melanconicamente sentenzia: « in carminibus utinam pepercisset quae non desierunt carpere maligni ». Il più celebre, tra i vari esperimenti poetici di Cicerone, è il poema epico in tre libri sul suo consolato. — ***29.*** ***Asinius,*** cioè Asinio Pollione. Cfr. XVII, 4. — ***30.*** ***Menenios et Appios.*** Su Menenio Agrippa v., XVII, 1; su Appio Claudio Cieco, VIII, 17. — ***31.*** ***studuisse.*** ***Studere*** usato assolutamente, nel senso del nostro « studiare », cioè attendere agli studi, fare gli studi,

goediis sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est. Oratio autem, sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venae nec ossa numerantur, sed temperatus
35 ac bonus sanguis implet membra et exsurgit toris ipsosque nervos rubor tegit et decor commendat. Nolo Corvinum insequi, quia nec per ipsum stetit quo minus laetitiam nitoremque nostrorum temporum exprimeret, *et* videmus, in quantum iudicio eius vis aut animi aut ingenii suffecerit.

XXII. Ad Ciceronem venio, cui eadem pugna cum aequalibus suis fuit quae mihi vobiscum est. Illi enim antiquos mirabantur, ipse suorum temporum eloquentiam anteponebat: nec ulla re magis oratores aetatis eiusdem praecurrit quam iudicio.
5 Primus enim excoluit orationem, primus et verbis delectum adhibuit et compositioni artem, locos quoque laetiores attentavit et quasdam sententias invenit, utique in iis orationibus quas iam

compiere gli studi e simili, abbiamo anche nel cap. XXXIV, 10 (*in media luce studentibus*), ed è assai frequente in Quintiliano (Peter). — *Pacuvium certe et Accium..... expressit.* Quanto all' eloquenza d'Asinio, il giudizio presente non ci sorprende affatto, poichè concorda, nel fondo, con quello di Quintil., X, 1, 113 (« a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit saeculo prior »); ed è noto che Asinio, ultimo campione quasi della gloriosa eloquenza republicana, appartenne per tempo, più alla fioritura Ciceroniana che a quella dell' arte nuova. Per tempo, s'è detto, non punto per maniera oratoria, essendo egli stato uno de' più furibondi e intransigenti atticisti. — ***36***. *decor* è, naturalmente, quello che la moda richiedeva allora agli oratori, del quale s'è già parlato nel cap. XX, 18 segg. — ***37***. *nec per ipsum stetit quo minus* come in Plin., *Epp.*, VI, 34, 3: *quod quo minus exhiberes, non per te stetit* (Peter). — ***38***. *et videmus in quantum.* Mss. *viderimus inquam.* Per *in quantum* cfr. II, 14. — *iudicio. Iudicium* è uno di quei vocaboli generici, che i latini usano molto spesso ad esprimere un'idea specifica, di che v. Cima, *Br. Teoria dello st. lat.*, § 15. Per il caso presente puoi confrontare Cic., *Or.*, 8, 25 *prudens sincerumque iudicium* (gusto). — ***39***. *aut animi aut ingenii.* Cfr: I, 17. —

XXII. — ***1***. *eadem pugna*, per via degli Asiatici e degli Attici, che scorazzavano per loro il campo dell'oratoria, scambiandovisi de' fieri colpi, sinchè Cicerone si pose in mezzo e additò una nuova via temperata alla maniera Rodiana; ma perchè siffatta via teneva più del fare Asiatico che dell'Attico, s'ebbe contro naturalmente tutti gli Atticisti. — ***2***. *Illi*, cioè gli antagonisti di Cicerone, i seguaci della scuola Attica. — ***4***. *iudicio.* Cfr. XXI, 38. — ***5***. *Primus enim* ecc. Qui Apro si lascia pigliare un po' la mano dalla sua partigianeria, e si mostra troppo favorevole verso Cicerone, o, per parlare con più esattezza, troppo sfavorevole verso gli oratori che precedettero Cicerone. Il quale fu sì il perfezionatore dell'oratoria; ma lo stesso perfezionamento suo suppone, ed ha infatti, una serie non interrotta di precursori. — ***6***. *locos.* Cfr. XIX, 15. — ***8***. *senior.*

senior et iuxta finem vitae composuit, id est, postquam magis profecerat usque et experimentis didicerat quod optimum dicendi genus esset. Nam priores eius orationes non carent vitiis 10 antiquitatis: lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus *circa* excessus; tarde commovetur, raro incalescit; pauci sensus apte et cum quodam lumine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis, et velut in rudi aedificio, firmus sane paries et duraturus, sed non satis expolitus et splendens. Ego autem ora- 15 torem, sicut locupletem ac lautum patrem familiae, non tantum

La ragione di questo comparativo, corrispondente a un positivo italiano, puoi ricavare dal G., I, 137, 7: anche cfr. ib., 107, 2. — *9. postquam... proficerat... didicerat.* I due piuccheperfetti qui sono richiesti dalla correlazione dei tempi (dopo che aveva profittato e imparato, compose orazioni migliori). Avverti però che nella prosa classica *postquam* col ppf. significa « dal tempo che » accennando un intervallo di tempo fra un' azione e l'altra (per es., *Hannibal, anno tertio, postquam domo profugerat, cum quinque navibus Africam accessit*; cfr. S., § 245, n. 5; G., I, 131, 14); e, ancora, che esso è poco usato fuori della prosa storica e narrativa (G., ibid., e 8, 10; 184, 7). Perciò si trova in Tac. (v. *Hist.*, III, 47; *Ann.*, I, 49, VI, 8); ma nel Dial., oltre a questo, ne abbiamo un altro esempio nel capitolo XXXVIII, 17 *postquam longa temporum quies... pacaverat*, e quivi occorreva a punto indicare l' intervallo di tempo onde s'è detto sopra. — *11. lentus... in principiis, longus in narrationibus.* Cfr. XIX, 11: « iam vero longa principiorum praeparatio et narrationis alte repetita series... in honore erat ». — *12. otiosus circa excessus.* Riguardo a *otiosus* cfr. XVIII, 25, e, a *circa* III, 18: *excessus*, negli scrittori di questo tempo, è sinonimo di *egressio*, e significa « digressione ». Cfr. Quint., III, 9, 4: « egressio... vel (quod usitatius esse coepit) excessus... ». — *13. sensus.* Cfr. XXI, 18. — *apte et cum quodam lumine terminantur.* Per la lezione v. l'App. critica. *Apte,* come conviene, cioè conforme alle leggi dell'armonia: cfr. Cic., *Or.*, 44, 149: collocabuntur verba... ut comprehensio numerose et *apte* cadat ». *Cum quodam lumine.* Cfr. Cic., ib., 25, 83: « eis luminibus, quae Graeci quasi aliquos gestus σχήματα orationis appellant », e 54, 181: « lumina, quae, ut dixi, Graeci vocant σχήματα »; e sotto la designazione di σχήματα i Greci comprendevano le figure varie e gli *ornamenta sententiarum*. Quanto al *terminantur* non fa mestieri richiamar l'attenzione dello studioso sulla cura sollecita e schifiltosa che la retorica antica, già nei tempi della miglior tradizione, poneva nella chiusa armonica del periodo. Veda, chi vuole, l'esposizione delle clausole ritmiche fatta dal Cima, *Teoria*, § 73; noi qui ci accontenteremo di ricordar l'avvertenza di Quintil., VIII, 5, 13 (« sed nunc aliud volunt, ut omnis sensus in fine sermonis feriat aurem »), notando che col prevalere della retorica, e col sostituirsi, ch'ella fa, all'oratoria classica, s'accresce naturalmente la cura dell'esterior cadenza della forma, e la meticolosità puristica di prima cade nell'eccesso e nell'esagerazione. Basta, per convincersene, paragonare i precetti dati sul ritmo prosastico da Cicerone con quelli assai più estesi e minuziosi di Quintiliano, che pure non è tra i retori peggiori. — *14. referre* intendi *domum:* l'espressione compiuta è nel ca-

eo volo tecto tegi quod imbrem ac ventum arceat, sed etiam quod visum et oculos delectet; non ea solum instrui supellectile quae necessariis usibus sufficiat, sed sit in apparatu eius et au-
20 rum et gemmae, ut sumere in manus et aspicere saepius libeat. Quaedam vero procul arceantur ut iam obliterata et olentia: nullum sit verbum velut rubigine infectum, nulli sensus tarda et inerti structura in morem annalium componantur; fugitet

pitolo XX, 14. — ***17***. *non... eo... quod...* Circa il modo di ben tradurre in italiano in siffatto caso il pronome *is*, cfr. G., I, 13, 4. — *tecto tegi.* È un esempio d'*adlitteratio* ed *adnominatio*, assai notabile. Puoi cfr. Tac., *Ann.*, V, 1 *pace... pacta;* ib., XI, 31 *facinora fecere;* Sall., *Cat.*, 7 *facinus facere.* — ***18***. *ea... quae:* cfr. dianzi, 17 *non... eo... quod.* — ***21***. *sit... et aurum et gemmae.* Notevole il verbo al singolare, se bene i soggetti son due, e uno di numero plurale. Però non ne mancano esempi in Tac. Cfr. *Hist.*, I, 15 *irrumpet adulatio, blanditiae;* ib., II, 78 *datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum hominum;* ib., IV, 42 *te... reliquerat exsul pater et divisa inter creditores bona.* — ***21***. *arceantur.* Mss. *arcentor.* — *olentia.* Questo participio usato così assolutamente non è andato ai versi di più d'uno, e subito son pullulate parecchie proposte d'emendazione, che puoi vedere nell'App. crit. Respingendole, come, dal Baehrens in fuori, fanno i più recenti editori, non c'è che a pigliare il vocabolo metaforicamente nel senso di « puzzolente », come nei seguenti esempi poetici: *o. maritus* Or., *Od.*, I, 17, 7; *o. Medi ora* Virg., *Georg.*, II, 134; *stagna Palici o.* Ov., *Pont.*, II, 10, 25; *o. agri* Lucan. VII, 821. Cic., *De Or.*, II, 61, 249 ha *in male olentem.* — ***22***. *sensus.* Cfr. XXI, 18. — *tarda* corrisponde, secondo il Peter, al ciceroniano *tracta* in *Or.*, 20, 66: « Huic generi (cioè il genere epidittico, del quale Cic. parlava dianzi) historia finitima est, in qua et narratur ornate et regio saepe aut pugna describitur; interponuntur etiam contiones et hortationes, sed in his *tracta* quaedam et fluens expetitur, non haec contorta et acris oratio »; dove la *tracta oratio* è, nota il DE MARCHI (op. cit.) il nostro « stile largo », e indica una cotal abbondanza maestosa e scorrevole, più che nerbo. *Inerti* poi, sempre secondo il Peter, vale « inefficace »; sicchè le parole d'Apro vengono a significare che lo stile oratorio non comporta periodi di struttura troppo larga, abondevole e inefficace. Il Davanzati intende e traduce coi piedi: « non usi... capitoli a uso d'annali, senza capo nè coda (!) ». E così quell'uomo, pure non sprovvisto d'arguto ingegno, metteva « la lingua fiorentina a correre a pruova con la latina e con la franzese al dono della brevità ». — ***23***. *in morem Annalium.* Con questo nome d'Annali s'intende designare genericamente la storiografia, che dagli antichi Annali tolse primamente la forma, non pur smessa in tutto nei tempi posteriori. Anche giova richiamar qui l'attenzione dello studioso sul formalismo sistematico della letteratura romana, assai più evidente e scrupoloso che non è quello d'altre letterature, specialmente moderne. Nell'arte antica di fatto la forma era non diciam tutto, ma molto, e certo assai più che non è ora, e ciaschedun genere letterario aveva abiti, tendenze, modi, atteggiamenti di forma suoi propri, ch'eran parte integrale di ciò che per gli antichi costituiva lo « stile »; donde lo stile

foedam et insulsam scurrilitatem, variet compositionem, nec omnes clausulas uno et eodem modo determinet.

XXIII. Nolo inridere rotam Fortunae et ius verrinum et illud tertio quoque sensu in omnibus orationibus pro sententia positum esse videatur. Nam et haec invitus rettuli et plura omisi, quae tamen sola mirantur atque exprimunt ii qui se antiquos oratores vocant. Neminem nominabo, genus hominum significasse contentus: sed vobis utique versantur ante oculos illi, qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio 5

storico, lo stile oratorio, lo stile eroico, lo stile elegiaco, lo stile lirico e vai dicendo. Distinzioni e sottodistinzioni, codeste, che dai trattati antichi di retorica, nei quali esse avevan parte perchè dovevano avercela, rispondendo a una propria e real condizione delle letterature classiche, si propagarono stereotipamente sino ai trattati dei dì nostri, dove non hanno senso comune, e solo contribuirono a snaturare insino al nome della retorica, pigliata per simbolo di rancidume e artificiosità e pedanteria e d'altro peggio. — *25. clausulas.* Sono le clausole retoriche del periodo, già accennate sopra (13), delle quali Cicerone stesso, *De Or.*, III, 50, 192, dice: « Quae (clausulae) quoniam apparent et intelliguntur, varianda sunt, ne aut animorum iudiciis repudientur, aut aurium satietate ».

XXIII. *1. rotam Fortunae.* Si riferisce al passo dell'orazione *In Pis.*, 10, 22: « in quo cum illum saltatorium versaret orbem, ne tum quidem Fortunae rotam pertimescebat ». — *ius Verrinum.* Presso a *ius* (diritto), abbiamo in latino un altro sostantivo *ius*, che significa brodo, e *verres* è il maiale non castrato; sicchè *ius verrinum* suona « brodo di maiale ». Il qual giuoco di parole, un po' scurrile se si vuole, si legge veramente in *Verr.*, I, 46, 121: « Hinc illi homines erant, qui etiam ridiculi inveniebantur ex dolore. Quorum alii, id quod saepe audistis, negabant mirandum esse, *ius* tam nequam esse *verrinum* ». Del resto è noto che le facezie eran parte viva dell'oratoria antica, e Cicerone mostrò di sapersene servire assai spesso e volentieri, come può vedersi dalla discreta raccolta dell'HAACKE, *De Cicer. in oration. facetiis.* Burg., 1886 (pr.). — *3. sententia.* Cfr. XX, 16. — *esse videatur.* Siffatta clausola del periodo ciceroniano è diventata oramai più che proverbiale: nullameno giova avvertire ch'ella non è così insistente, e non genera quella monotonia, che Apro qui ed altri altrove vorrebbero lasciar intendere. Il Goelzer infatti osserva che se per esempio nell'orazione *pro lege Manilia* si hanno sino a dieci casi d'*esse videatur*, in altre, come nella Ligariana, non ce n'è addirittura nessuno. Appena poi giova notare che questo non si reca da Apro per esempio di *scurrilitas*, come i due precedenti, ma di monotonia stilistica (cfr. XXII, 25: « nec omnes clausulas uno et eodem modo determinet ». — *5. antiquos oratores.* V'ha qui, parmi, un legger senso d'ironia per codesti oratori arcaicizzanti, ed è nell'*antiquos*, quasi costoro, soltanto perchè imitavano ammirati gli antichi, si fossero creduti un tratto d'essere e di potersi chiamare essi medesimi « antichi ». — *6. significasse contentus.* Cfr. VIII, 13 *probasse contentus sum;* XXVI, 29 *detrectasse... antiquos oratores contentus.* — *7. illi, qui Lucilium pro Horatio* etc. Cfr. XXI, 27 e l'Introd. — *8. eloquentia,* in senso largo, è ciò che

legunt, quibus eloquentia Aufidi Bassi aut Servilii Noniani ex comparatione Sisennae aut Varronis sordet, qui oratorum nostro-
10 rum commentarios fastidiunt [oderunt], Calvi mirantur. Quos more prisco apud iudicem fabulantes non auditores sequuntur,

anche in italiano chiamiamo « eloquenza » di stile e di forma, cioè efficacia persuasiva, vigore, forza, copia ed altrettali elementi. Anche nel capitolo IV, 10 v'ha questo vocabolo riferito nel medesimo senso alla poesia, e nel X, 13 *omnem eloquentiam omnesque eius partes*. — *Aufidi Bassi*. Di Aufidio Basso, vissuto nella prima metà del secolo I, Quintil., X, 1, 108 cita de' libri *Belli Germanici;* però si dubita se questa fosse un'opera a sè o solamente parte d'un' opera maggiore. — *Servilii Noniani*. M. Servilio Noniano, console nel 35 e morto nel 59 dell'e. v. Cfr. Quint., X, 1, 102: « Servilius Nonianus..., qui et ipse a nobis auditus est, clari vir ingenii et sententiis creber, sed minus pressus quam historiae auctoritas postulat ». — ***9.*** *Sisennae*. L. Cornelio Sisenna, morto nel 687 d. R., è uno dei principali rappresentanti di quel momento, che nella storiografia romana del secolo VII annunzia la sopravveniente fioritura classica di Cesare e Sallustio. Fu autore d' una storia delle guerre sociale e civile, in parecchi libri, con discorsi e divagazioni filosofiche a punto alla maniera classica, e se ne conservò sino a noi qualche frammento: però nella lingua si rivelava una cotal tinta di troppo artificioso arcaismo. Cfr. Cic., *Brut.*, 259: « Sisenna quasi emendator sermonis usitati cum esse vellet non... deterreri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur... ille familiaris meus recte loqui putabat esse inusitate loqui ». E Varrone (Gell., II, 25, 9) racconta che nelle sedute del Senato s' ostinava a pronunziare *assentio* in vece d' *assentior*, forma ordinaria del verbo dal secolo VII in poi. Ciò spiega perchè sia stato poi tenuto in gran conto dai Frontoniani, e anche qualche reminiscenza sua può aver contribuito a dare quel color d'arcaismo che si osserva nell'opere di Sallustio. — *Varronis*. M. Terenzio Varrone, fecondissimo scrittore enciclopedico, tiene eziandio un luogo assai ragguardevole nella storiografia romana del VII secolo, massime per i suoi *Antiquitatum romanarum libri XLI*, e uno più ragguardevole ancora nella storia dell'arcaismo, perchè, a giudicare dalla forma dei suoi scritti soltanto, si direbbe ch'egli fosse vissuto non proprio nel tempo che la prosa latina raggiunge la sua più eccellente costituzione, ma almeno mezzo secolo prima. — ***10.*** *commentarios*. *Commentarii* è in latino termine generico, e significa memoria, memoriale, schizzo, notiziario, note, taccuino (*in commentarios* o *in commentarium referre*, notare sul suo taccuino). Nella storiografia per *commentarii* s' intende particolarmente un cotal genere di scritture quasi autobiografiche, onde i *Commentarii rerum gestarum* di Silla e i celebri *Commentarii* di Cesare; nell'oratoria il vocabolo indica o gli appunti per un discorso (in certi casi le « cartelle » o « cartellini » dei moderni oratori), e anche lo stesso discorso scritto e destinato alla pubblicità (cfr. Quint., X, 7, 30); nel linguaggio pedagogico le raccolte o antologie d'esempi oratori, come in Quint., I, 8, 19, e gli appunti presi dagli scolari alle lezioni dei professori (Quint., III, 6, 59). Ora i commentatori credono che qui si tratti di « discorsi scritti »; e va benissimo, sennonchè, per credere questo, occorre leggere *oratorum nostrorum*, e non *rhetorum*, come hanno i codd., di che v. l'App. crit. — ***11.*** *more prisco*. Il senso classico di *priscus* è « arcaico »; quindi *scriptores prisci* si dissero gli scrittori anteriori al-

non populus audit, vix denique litigator perpetitur: adeo maesti et inculti illam ipsam, quam iactant, sanitatem non firmitate sed ieiunio consequuntur. Porro ne in corpore quidem valetudinem medici probant quae nimia anxietate contingit; parum 15 est aegrum non esse: fortem et laetum et alacrem volo. Prope abest ab infirmitate, in quo sola sanitas laudatur. Vos vero, *viri* disertissimi, ut potestis, ut facitis, illustrate saeculum nostrum pulcherrimo genere dicendi. Nam et te, Messalla, video laetissima quaeque antiquorum imitantem, et vos, Materne ac Se- 20 cunde, ita gravitati sensuum nitorem et cultum verborum miscetis, ea electio inventionis, is ordo rerum, ea, quotiens causa poscit, ubertas, ea, quotiens permittit, brevitas, is compositionis decor, ea sententiarum planitas est, sic exprimitis adfectus, sic libertatem temperatis, ut etiam si nostra iudicia malignitas et 25 invidia tardaverit, verum de vobis dicturi sint posteri nostri'.

XXIV. Quae cum Aper dixisset, 'adgnoscitisne' inquit Maternus 'vim et ardorem Apri nostri? quo torrente, quo impetu saeculum nostrum defendit! quam copiose ac varie vexavit an-

l'epoca classica. — *fabulantes*, « quando chiacchierano », in senso sarcastico; cfr. cap. XXXIX, 4. — *auditores*. Come è noto i sostantivi in *-tor* accennano regolarmente una qualità durevole e abituale, quindi segnatamente chi esercita un'arte o un uffizio o una professione, e anche solo chi compie una determinata azione abitualmente; di che cfr. G., I, 172, 11; Cima, *Teoria*, § 49. Sicchè *auditor*, benchè a volte significhi eziandio chi ascolta momentaneamente e occasionalmente (G., I, 32, 8), in sè proprio indica colui che ascolta per abito o per professione (*auditor Platonis, auditor Theophrasti* ecc.), nel quale senso deve intendersi qui appunto. — ***12.*** ***non populus audit.*** Le medesime cose su per giù dice Cicerone a proposito degli Atticisti (*Brut.*, 84, 289): « At cum isti Attici dicunt, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur ». — ***14.*** ***Porro.*** Cfr. V, 7. — ***15.*** ***nimia.*** Mss. *animi.* — ***17.*** ***viri.*** Cfr. l'App. crit. — ***21.*** ***sensuum.*** Qui è verosimile che *sensus* abbia di nuovo la medesima significazione di « pensieri », che abbiam già rilevato nel cap. XX, 16. — *nitorem et cultum verborum.* Cfr. XX, 7. — ***24.*** *planitas* = « chiarezza ». È una delle poche parole nuove del Dial., giacchè non se ne conosce nessun altro esempio: però Cic., *Top.*, 26, 77 usa nel medesimo senso l'agg. *planus:* « Efficiendum est... narrationes ut... planae sint ».

XXIV-XXVI. Messala, nuovamente pregato da Materno d'esporre le cause delle presenti condizioni dell'oratoria, rettifica anzitutto taluno de'giudizi e delle argomentazioni d'Apro.

XXIV. ***1.*** ***Adgnoscitisne ... vim et ardorem Apri.*** Cfr. XI, 1: « Quae cum dixisset Aper acrius, ut solebat, et intento ore » ..... — ***2.*** ***quo torrente.*** Cfr. Cic., *Fin.*, II, 1, 3, *cum ..... fertur quasi torrens oratio;*

tiquos! quanto non solum ingenio ac spiritu, sed etiam erudi-
5 tione et arte ab ipsis mutuatus est per quae mox ipsos incesseret!
tuum tamen, Messalla, promissum immutasse non debet. Neque
enim defensorem antiquorum exigimus, nec quemquam nostrum,
quamquam modo laudati sumus, iis quos insectatus est Aper
comparamus. Ac ne ipse quidem ita sentit, sed more veteri et
10 a nostris philosophis saepe celebrato sumpsit sibi contra dicendi
partes. Igitur exprome nobis non laudationem antiquorum (satis
enim illos fama sua laudat), sed causas cur tantum ab elo-
quentia eorum recesserimus, cum praesertim centum et viginti

e Quint., X, 7, 23, *inani verborum torrenti.* — ***3.*** *copiose ac varie.* A molti avverbi latini risponde in italiano un'espressione ampliata, ora formata col sostantivo « modo », ora altrimenti. V. in proposito CIMA, *Teoria*, § 55, 2, e bada al modo di ben tradurre codesti due avverbi. Troppo vago è per esempio il Davanzati, dicendo: « con quanta e varia copia ha tartassato gli antichi ». — ***6.*** *tuum ..... promissum.* Cfr. XVI, 5. — ***9.*** *ac ne ipse quidem ita sentit.* Cfr. XV, 9: « Neque ... te ipsum, Aper, quamquam interdum in contrarium disputes, aliter sentire credo ». — *more veteri et a nostris philosophis.* Leggendo così (alcuni mss. hanno *vestri*), per *mos vetus* deve intendersi quello della filosofia greca, mentre con l'epiteto « nostri » si designano i filosofi romani, come in Seneca, *Epp.*, 84, 10. Quanto agli esercizi dialettici cui qui si allude, cfr. anche Cic., *De or.*, I, 62, 263: « Haud scio an aliter sentias et utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine ... cuius ... facultatis exercitatio oratorum propria est, sed iam in philosophorum consuetudine versatur maximeque eorum, qui de omni re proposita in utramque partem solent copiosissime dicere ». E costoro, de' quali parla in ultimo Cicerone, eran quelli della Nuova Accademia (cfr. ib., 18, 84: « hic ..... mos erat patrius Academiae adversari semper omnibus in disputando »). — ***13.*** *cum praesertim,* « massime dal momento che » o « massime considerando che » è la più semplice traduzione di questo nesso, nel quale è rinchiusa una cotal idea di meraviglia, sicchè, parafrasando il testo latino un po' più largamente, si direbbe: « la qual decadenza reca tanto più meraviglia, chi pensi che ecc. ». Del qual uso elittico del *praesertim* non mancano esempi in Cicerone, come *Or.*, 9, 32: *nec vero, si historiam non scripsisset* (Tucidide), *nomen eius extaret, cum praesertim fuisset honoratus et nobilis; Brut.*, 77, 267, *M. Bibulus qui et scriptitavit accurate cum praesertim non esset orator.* — *centum et viginti annos ... collegerit.* Per il testo v. l'App. crit. Qui Materno quasi rifà il verso ad Apro, ripetendo le sue stesse parole del cap. XVII, 16 (*centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur*). Di tali parole Apro s'era servito ridevolmente per dire che, poi che da Cicerone ai moderni non si poteva trovare che quella distanza, Cicerone era tanto antico, quanto i moderni; e a sua volta Materno se ne serve per notare che, pure, con quella distanza, l'eloquenza è venuta decadendo miseramente. La sola differenza sta nella costruzione del verbo *colligere*, là regolarmente al passivo (come nel Pliniano *ad quos a regno Numae colliguntur anni DXXXXV*), qui invece dipendente dal sostan-

annos ab interitu Ciceronis in hunc diem [effici] ratio temporum collegerit'. 15

XXV. Tum Messalla: 'sequar praescriptam a te, Materne, formam; neque enim diu contra dicendum est Apro, qui primum, ut opinor, nominis controversiam movit, tamquam parum proprie antiqui vocarentur quos satis constat ante centum annos fuisse. Mihi autem de vocabulo pugna non est: sive 5 illos antiquos sive maiores sive quo alio mavult nomine appellet, dum modo in confesso sit eminentiorem illorum temporum eloquentiam fuisse. Ne illi quidem parti sermonis eius repugno, si cum omnibus fatetur plures formas dicendi etiam isdem saeculis, nedum diversis extitisse. Sed quo modo inter 10 Atticos oratores primae Demostheni tribuuntur, proximum [autem] locum Aeschines et Hyperides et Lysias et Lycurgus optinent, omnium autem concessu haec oratorum aetas maxime probatur, sic apud nos Cicero quidem ceteros eorundem temporum disertos antecessit, Calvus autem et Asinius et Caesar 15

tivo astratto *ratio,* da prendere, in questo caso, nel suo proprio senso di « calcolo ». Bada poi che occorrerà, traducendo in italiano, aggiungere l'avverbio « soltanto » (soltanto cento e venti anni); cosa non punto insolita, come mostra di credere il Goelzer; ma sì anzi regolare, giacchè tale avverbio si tace in latino quando l'idea di limitazione è sufficientemente indicata dal contesto della frase, e si tace specialmente coi numerali, come insegna il G., I, 121, 19, in fine; cfr. anche il Cima, *Teoria,* § 46.

XXV. **2.** *diu,* a lungo, cioè con troppe parole. Lo stesso valore ha tale avverbio in Tac., *Ann.*, IV, 69; VI, 27; VI, 49. — **4.** *ante centum annos.* Nel discorso d'Apro veramente si trattava di centoventi; ma Messala vuol darla liscia all'avversario, e mette adirittura cento, cifra rotonda. — **7.** *appellet,* sarebbe un esempio di cong. con *sive;* però il Goelzer lo spiega per un cong. concessivo, indipendente da *sive.* — **8.** *illi,* usato in senso enfatico. — **9.** *si cum omnibus fatetur.* Riferiamo senz'altro l'illustrazione del Peter, poi che ne abbiamo accolto la lezione (vedi l'App. crit.). *Si,* e non *qua,* che dovrebbe seguire al precedente *ne illi quidem parti,* perchè Messala modifica il pensiero di Apro (XVIII, 8: « mutari cum temporibus *formas* quoque et *genera* dicendi »), accettandone solo una parte, cioè quella che si riferisce a *formas dicendi; cum omnibus,* vale dire d'accordo con tutti, il che maliziosamente riduce ad una banalità la sentenza d'Apro, *mutari formas dicendi.* — *fatetur.* Cfr. XVII, 18. — **12.** *Autem* su congettura del Ritter è espunto da tutti gli editori recenti del Dialogo, perchè qui non necessario e già espresso nella riga seguente. — *Lysias.* Cronologicamente, chi pensi alle parole *haec oratorum aetas* che vengon dopo, Lisia con quegli altri non ci sta che a disagio; perciò fu espunto dall'Usener e dal Baehrens. — **13.** *concessu.* Cfr. Tac., *Ann.*, III, 61, *c. Herculis:* ib. XII, 44, *c. fratrum re-*

et Caelius et Brutus suo iure et prioribus et sequentibus anteponuntur. Nec refert quod inter se specie differunt, cum genere consentiant. Adstrictior Calvus, numerosior Asinius, splendidior Caesar, amarior Caelius, gravior Brutus, vehementior et
20 plenior et valentior Cicero: omnes tamen eandem sanitatem eloquentiae prae se ferunt, ut si omnium pariter libros in manum sumpseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quandam iudicii ac voluntatis similitudinem et cognationem. Nam quod in vicem se obtrectaverunt et sunt aliqua epistulis eorum
25 inserta ex quibus mutua malignitas detegitur, non est oratorum vitium sed hominum. Nam et Calvum et Asinium et ipsum Ciceronem credo solitos [et invidere] et livere et ceteris humanae infirmitatis vitiis adfici: solum inter hos arbitror Brutum non malignitate nec invidia, sed simpliciter et ingenue
30 iudicium animi sui detexisse. An ille Ciceroni invideret, qui

gnum adeptus. — ***18.*** ***Adstrictior Calvus,*** più conciso. Cfr. XXXI, 22 (*adstrictum..... dicendi genus*) e Cic. Brut. 90, 309. — ***19.*** ***numerosior Asinius,*** più sollecito del ritmo, cioè più armonioso. Il Goelzer osserva che il giudizio di Seneca, *Epp.*, 100, 7, è diverso (« Pollionis Asinii (compositio) salebrosa et exsiliens et ubi minime exspectes, relictura denique; omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt exceptis paucissimis »). Ma è diverso anche quello d'Apro (XXI, 30); senza contare che Pollione aveva delle velleità arcaicizzanti (cfr. cap. XXI, 30 e Quint., X, 1, 113), e il filosofo Seneca fu tra i più accaniti persecutori d'antichità e d'antiquari del I secolo (cfr. *Dial.*, 3, 20, 4; *Epp.*, 108, 32; 114, 10; Gell., 12, 2). — ***splendidior Caesar.*** Cic. *Brut.*, 72, 252; 75, 261 e Quint., X, 1, 14 parlano della purezza e dell'eleganza di Cesare; e qui *splendidior* vorrà intendersi a punto nel senso di « più elegante ». — ***19.*** ***amarior Caelius,*** più mordace. — ***gravior Brutus.*** Cfr. Quint., XII, 10, 11: « Hic ... gravitatem Bruti ... reperiemus ». — ***21.*** ***prae se ferunt.*** Il *prae se* è una giunta dell'Andresen: i codd. hanno *serunt.* — ***23.*** ***cognationem.*** Codd. *cogitationem.* — ***24.*** ***invicem se,*** per il classico *inter se,* abbiamo anche in Tac., *Agr.*, 6 *invicem se anteponendo. Invicem* solo poi è d'uso assai frequente in Tac.: cfr. *Hist.*, I, 74: III, 25; *Ann.*, XIII, 2; XIV, 17, e ricorre nel Dial., XX, 16, il perchè il Nipperdey, seguìto dall'Halm[4], s'è argomentato d'espungere il *se* in questo luogo. — ***obtrectaverunt.*** Oltre le dissensioni politiche, eziandio le logomachie degli Atticisti contro gli Asiatici e i seguaci della maniera Rodiana eran cagione di lotta, meno aspra per avventura, ma sempre lotta. — ***25.*** ***non est oratorum vitium, sed hominum.*** Questa sentenza di Messala tiene un po' del sofisma, perchè, per esempio, le contese accennate nella nota precedente si facevano in nome dell'oratoria, e in esse entravano più gli oratori che le persone. — ***27.*** ***et invidere,*** son parole espunte, dopo il Nipperdey, anche dall' Halm[4], perchè qui assolutamente oziose. — ***29.*** ***malignitate ... invidia*** sono abl. di causa. — ***30.*** ***an ... invideret***

mihi videtur ne Caesari quidem invidisse? Quod ad Ser. Galbam et C. Laelium attinet, et si quos alios antiquorum agitare non destitit, non exigit defensorem, cum fatear quaedam eloquentiae eorum ut nascenti adhuc nec satis adultae defuisse.

XXVI. Ceterum si omisso optimo illo et perfectissimo genere eloquentiae eligenda sit forma dicendi, malim hercule C. Gracchi impetum aut L. Crassi maturitatem quam calamistros Maecenatis aut tinnitus Gallionis: adeo melius est oratorem vel hirta toga induere quam fucatis et meretriciis vestibus 5

= poteva egli essere invidioso ecc. — *32. si quos alios. Si quis* corrisponde spesso in latino ad un pronome relativo, come in greco εἴ τις per ὅστις, esprimendo il concetto in forma restrittiva e dubitativa. Cfr. G., I, 198, 22. — *non destitit.* Il sogg. è Apro, giacchè Messala ha parlato sempre riferendosi al suo discorso. — *33. non exigit.* Il sogg. è tutta la proposizione antecedente *quod ad Servium... attinet.*

XXVI. *1. Ceterum*=del resto, frequentissimo in Tacito. — *3. C. Gracchi impetum.* Di C. Gracco v. anche il cap. XVIII, 9: quanto all' *impetum* i commentatori citano Cic., *De or.*, III, 56, 214 e Quint., XI, 3, 115. Veramente Cicerone parla dell'*actio* e dell' abilità di accompagnar col gesto la voce, citando in proposito Gracco, e Quintiliano si risovviene, sembra, del passo di Cicerone. Assai meglio si addice al presente il luogo di Floro, 3, 15: « non minore impetu incaluit C. Gracchus ». — *L. Crassi maturitatem.* Cfr. XVIII, 10: quanto a *maturitas,* il vocabolo indica lo « sviluppo compiuto » d'una determinata cosa, in senso così proprio, che metaforico. In quest' ultimo senso Tac., *Hist.*, I, 87 ha *maturitatem Galli ..... criminando,* cioè « la pratica, l' esperienza matura e compiutamente scaltrita »; però, considerando che da siffatto vocabolo riferito a l'eloquenza e al parlare sembra non separabile una cotal idea di gravità (cfr. Plin., *Epp.*, IV, 22, 2, *Trebonius ... mature et graviter loquebatur;* Macr., *Sat.*, 5, 1, *unus (stilus dicendi) est maturus et gravis, qualis Crasso assignatur*), così sarà conveniente pigliarlo qui a punto nel senso di « grave maturità ». Del resto, se vi si volesse veder soltanto il senso di « sviluppo perfetto », non si capirebbero più le precedenti parole *omisso optimo illo et perfectissimo genere eloquentiae.* — *calamistros Maecenatis. Calamistri* sono metaforicamente le fioriture, i fronzoli della forma: il qual senso tal parola si trova già avere in Cic., *Brut.*, 75, 262. Che di Mecenate giudichi così lestamente Messala, fautore della scuola arcaica, si comprende; ma non si comprende del pari che dica « oratio eius aeque soluta ... quam ipse discinctus » quel filosofo Seneca (*Epp.*, 114, 4), che fu tutto infatuato della nuova letteratura. Giova nullameno notare che quivi Seneca, come suole, parla da moralista, e declama sul consueto tema della corruzione, e si rifà al proverbio greco *talis hominibus fuit oratio quam vita;* onde nel suo giudizio di Mecenate, non tanto è colpito il letterato, quanto l'uomo. — *4. tinnitus Gallionis. Tinnitus,* propriamente significa « scampanellìo »; nè detto metaforicamente del discorso o d' un oratore si trova altrove che qui. Però Quint., II, 3, 9, ha *tinnuli (nam tumidos et corruptos et tinnulos et quocumque alio cacozeliae genere peccantes certum*

insignire. Neque enim oratorius iste, immo hercule ne virilis quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia compositionis histrionales modos exprimant. Quodque
10 vix auditu fas esse debeat, laudis et gloriae et ingenii loco plerique iactant cantari saltarique commentarios suos. Unde oritur

habeo non virium, sed infirmitatis vitio laborare), e Gerol., *Epp.*, 143, 2, *tinnula verba*. Di Giunii Gallioni poi se ne conoscono due: uno, amico d'Ovidio e di Seneca padre, citato da Quintiliano con l'appellativo di *pater* (III, 1, 21; X, 1, 93), autore d'un trattato di retorica e di declamazioni molto famose; l'altro, M. Anneo Novato, figlio di Seneca padre, e divenuto Giunio Gallione, quando l'adottò il retore testè citato. Per retore S. Gerolamo spaccia anche questo secondo; ma non avendosene altrimenti notizia, pare ovvio riferire quello che qui si dice al primo, tanto più che ei fu contemporaneo di Mecenate, menzionato da Messala assieme a lui. — *orationem vel hirta toga induere etc.* Se l'emendazione è buona (i codd. hanno *oratorem* in vece d'*orationem*, di che v. l'App. crit.), la frase sa di secentismo soverchio. — **7.** *actores*, cioè *causarum*, nel senso di « avvocati », come dice Cic., *Brut.*, 89, 307: *et actori summo causarum et magistro*. Anche Quint. usa spesso il vocabolo *actor* da solo nel medesimo senso: v. per es. II, 12, 11; 15, 10; 16, 4. — **8.** *lascivia verborum*. Un troppo lezioso e affettato manierismo è tra i caratteri più noti della lingua degli scrittori, non degli oratori soltanto, del I sec. Anche Quint., II, 5, 22, avverte gli oratori di guardarsi « ne recentis huius lasciviae flosculis capti voluptate quadam prava deliniantur, ut praedulce illud genus et puerilibus ingeniis hoc gratius, quod propius est, adament ». — *levitate sententiarum*. *Sententiae*, qui sono propriamente le « idee », cioè il contenuto del discorso, come in Cic., *Or.*, 71, 236: *composite et apte sine sententiis dicere insania est;* e la mancanza d'un contenuto sano e gagliardo è qualità propria di questa e d'altre decadenze letterarie. — **9.** *licentia compositionis*, per l'abuso di tutti quegli spedienti ch'erano un carattere peculiare della nuova prosa contemporanea, massime della prosa oratoria. — *histrionales modos*. *Modi*, sono propriamente i *modi musici* o *musicae notae* (Quint., I, 12, 14). Ora del carattere di siffatta musica istrionale, ossia musica che serviva d'accompagnamento alle rappresentazioni dei pantomimi, ecco quel che dice Quint. I, 10, 31: « (Musice) quae nunc in scenis effeminata et impudicis modis fracta non ex parte minima si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit ». Per Messala dunque gli oratori moderni hanno l'aria licenziosa e volubile dei pantomimi. — **11.** *iactant cantari saltarique commentarios suos*. Circa la significazione della parola *commentarii*, riferita, come qui, all'oratoria, cfr. XXIII, 10. La gesticolazione troppo teatrale degli oratori, e l'intonazione della voce troppo vicina al canto, eran difetti rimproverati già da Cicerone agli Asiatici (cfr. *Brut.*, 62, 225 e *Or.*, 18, 57: « hic e Phrygia et Caria rhetorum epilogus paene canticum »); sennonchè, con l'accrescersi del malgusto, s'accrebbero eziandio e s'esagerarono siffatte tendenze, per opera così degli oratori, come dei retori nelle scuole, ch'era peggio ancora. Se ne duole infatti Quint. (XI, 3, 57): « Sed quodcumque ex his vitium magis tulerim, quam quo nunc maxime laboratur in causis omnibus scho-

illa foeda et praepostera, sed tamen frequens *quibusdam* exclamatio, ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur. Equidem non negaverim Cassium Severum, quem solum Aper noster nominare ausus est, si iis comparetur qui postea fuerunt, posse oratorem vocari, quamquam in magna parte librorum suorum plus bilis habeat quam sanguinis. Primus enim contempto ordine rerum, omissa modestia ac pudore verborum, ipsis etiam quibus utitur armis incompositus et studio feriendi plerumque deiectus, non pugnat sed rixatur. Ceterum, ut dixi,

lisque, cantandi: quod inutilius sit an foedius, nescio. Quid enim minus oratori convenit quam modulatio scaenica et nonnunquam ebriorum aut comissantium licentiae similis? ». Anche cfr. IX, 4, 142: « Cotidie magis lascivimus syntonorum modis saltitantes ». Però giova non dimenticare che la teatralità del gesto e della voce erano semplicemente un prodotto dell' importanza grande che l'arte del porgere e ciò che potrebbe dirsi la mimica oratoria avevano avuto sin dai tempi più gloriosi dell' eloquenza romana. Si vedano i minuti e sottili precetti di Cicerone nel *De oratore* (III, 44-51), e nell'*Orator* (49-67), o anche l'esposizione lussureggiante di Quintiliano (I, 10 sg., e XI, 3); e si rimarrà di leggieri persuasi che la teatralità oratoria del I secolo non è che uno dei tanti effetti del prevalere della forma sul contenuto. — ***12.*** *frequens quibusdam exclamatio.* Anche questo è uno di quei tanti passi disperati, che ai critici del Dialogo non riuscì ancora di ridurre ad una lezione persuasiva. V. in proposito l'App. crit.; e qui osserva che l' *exclamatio* può avere due valori affatto diversi, secondo che si vuol riferire agli uditori, e avrebbe allora il senso generico di esclamazione, come in Quint., XI, 3, 179, *dulces exclamationes theatri causa producere*, e come ha il verbo corrispondente nei sgg. esempi di Cic.: *Or.*, 44, 149, *contiones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent;* ib., 173, *theatra tota exclamant, si fuit una syllaba ... longior;* oppure si vuol riferire agli stessi oratori, nel qual caso l' *exclamatio* è la nota figura retorica, della quale parlano eziandio Cic., *De or.*, III, 54, 207; *Or.*, 39, 135, e Quint., IX, 1, 34; 2, 27; 3, 97. Da queste due maniere d' interpretare anche procedono due diverse serie di congetture critiche sul passo. — ***13.*** *tenere,* cioè con pose languide e melliflue, ch'era, ed è ancora, arte propria de' ballerini. Cfr. Cic., *In Pis.*, 36, 89: « cum tuis teneris saltatoribus ». — ***14.*** *Cassium Severum.* Cfr. XIX, 2. Di qui del resto si ricava che il passo lacunoso del XIX deve appunto compiersi nel modo che s' è fatto. — ***17.*** *bilis.* V. l'App. crit. — ***18.*** *omissa modestia ac pudore verborum.* Si allude alla natura delle sue facezie, alle quali che facessero difetto *modestia ac pudor verborum,* prova anche il passo di Sen., *Contr.*, III, *Praef.* 4: « nec enim quidquam magis in illo mirareris, quam quod gravitas, quae deerat vitae, actioni supererat: quamdiu citra iocos se continebat, censoria oratio erat » (Goelzer). Quanto alla costruzione (*omissa modestia ac pudore*) è noto anche dalla grammatica (cfr. S., 190, 2), che il predicato a volte concorda soltanto col soggetto più vicino; cfr. del resto Tac., *Agr.*, 28, *occiso centurione et militibus.* — ***20.*** *plerumque* qui vale *saepe,* come si è veduto *plerique* usato nel senso di « molti »: cfr. XV, 14. —

sequentibus comparatus et varietate eruditionis et lepore urbanitatis et ipsarum virium robore multum ceteros superat, quorum neminem Aper nominare et velut in aciem educere sustinuit. Ego autem expectabam, ut incusato Asinio et Caelio et
25 Calvo aliud nobis agmen produceret, plurisque vel certe totidem nominaret, ex quibus alium Ciceroni, alium Caesari, singulis deinde singulos opponeremus. Nunc detrectasse nominatim antiquos oratores contentus neminem sequentium laudare ausus est nisi in publicum et in commune, veritus credo, ne multos
30 offenderet, si paucos excerpsisset. Quotus enim quisque scholasticorum non hac sua persuasione fruitur, ut se ante Ciceronem

deiectus, cioè *de gradu*, come in Cic., *De Off.*, I, 23, 80, *nec tumultuantem de gradu deici;* o *de statu*, come in *Or.*, 37, 129: *adversarios de statu omni deiecimus. Deicere*, usato così, in senso metaforico, vale dunque «gettare a terra», «rovesciare», come eziandio usato in senso proprio e detto dei lottatori. — **21.** *sequentibus comparatus,* cioè paragonato a quelli che vennero dopo di lui, presso i quali anche s'esagerarono le qualità e le tendenze della nuova eloquenza. — **23.** *in aciem educere*, «mettere in linea», a combattere l'incruenta battaglia del dialogo. — **24.** *incusato Asinio et Caelio et Calvo*, nel cap. XXI. Per la costruzione cfr. sopra la nota ad *omissa superbia ac pudore.* — **25.** *aliud... agmen produceret.* Fatta la sua carica contro gli astri minori della vecchia scuola, Apro doveva pur metter innanzi una schiera d'oratori nuovi da contrapporre all'esercito dei Ciceroni, dei Cesari e degli altri. L'espressione continua la metafora già dianzi apparsa nel *velut in aciem educere;* e la frequenza della metafora è, nessun l'ignora, uno dei caratteri della prosa latina di quest'epoca. Vuolsi però avvertire che dall'autor del dialogo non se ne fa quell'abuso sazievole e fastidioso, che altri scrittori ne fanno, come, a cagion d'esempio, Seneca il filosofo. — **28.** *sequentium*, di quelli che vennero dopo gli antichi, ossia degli oratori nuovi. — **29.** *in publicum et in commune* = «in generale», e s'oppone al precedente *nominatim.* Gli antichi, cioè, li ha biasimati nominativamente uno a uno; ma, quanto ai nuovi, s'è accontentato di lodi generiche. Plinio, *N. H.*, 17, 1, 9, ha *in universum et in commune.* — **30.** *scholasticorum. Scholastici* si dicevano tanto gli studenti quanto i professori di retorica, retori esclusivamente, cioè quelli che parlavano solamente in iscuola e non nel foro. Poi la parola *scholasticus* diventò nome di sprezzo e di scherno, come per es. in Petr., 61, 4: Apul., *Met.*, 2, 10, a quel modo medesimo che diventò tale, già nel secolo XVI, il nostro «pedante»; nè può negarsi che scherno e sprezzo non sia, in certa misura, anche nelle parole di Messala. — **31.** *non hac sua persuasione fruitur.* Cfr. Quint., XI, 3, 11, *verum illi persuasione sua fruantur.* Quanto a *persuasio*, i commentatori avvertono che ha qui il senso di «presunzione», e ch'è, in tal senso, un neologismo; ma non accade, perchè, che presuntuosa fosse la «persuasione» di credersi superiori a Cicerone, lo vedeva Messala e lo vediamo noi, ma non lo vedevan punto quegli *scholastici*, dei quali si ragiona:

numeret, etsi plane post Gabinianum? at ego non verebor nominare singulos, quo facilius propositis exemplis adpareat, quibus gradibus fracta sit et deminuta eloquentia.'

XXVII. 'At parce' inquit Maternus 'et potius exsolve promissum. Neque enim hoc colligi desideramus, disertiores esse antiquos, quod apud me quidem in confesso est, sed causas exquirimus, quas te solitum tractare paulo ante *dixisti*, plane mitior et eloquentiae temporum nostrorum minus iratus, ante- 5 quam te Aper offenderet maiores tuos lacessendo.'

'Non sum' inquit 'offensus Apri disputatione; nec iam vos offendi decebit, si quid forte aures vestras perstringat, cum

onde la « presunzione » non c' entra. — *32. etsi plane post Gabinianum.* Nel registro dei retori di Svetonio, S. Giulio Gabiniano sta immediatamente innanzi a Quintiliano; e presso S. Gerolamo, *Chron.*, an. 76 d. e. v., si legge: « Gabinianus celeberrimi nominis rector in Gallia docuit ». Lo stesso S. Gerolamo, altrove (*ad Iesaj.*, VIII, *praef.*): « qui flumen eloquentiae et concinnas declamationes desiderant legant Tullium, Quintilianum, Gallionem, Gabinianum ... ». Sarebbe stato dunque retore di gran fama, se dobbiam credere a così fatte testimonianze: in ogni modo si comprende che lo Schoell e su l'orme sue altri abbian corretto in *etsi* il *sed* dei mss., ch' è qui avversativa troppo forte e non richiesta dal testo. Quivi infatti si dice che questi retori, benchè confessino se stessi inferiori a Gabiniano, non dubitano poi punto di mettersi innanzi a Cicerone. Quanto alla frase *ante Ciceronem numeret — post Gabinianum* puoi cfr. Tac., *Hist.*, II, 77: « nobis nihil ultro arrogabo, quam ne post Valentem et Caecinam numeremur ».

XXVII-XXXII. Materno richiama Messala all' argomento che ha promesso di trattare, e Messala, rimettendosi, incomincia a discorrere le cagioni del misero stato dell' eloquenza moderna, e le assegna alla pigrizia dei giovani, alla negligenza de' genitori, al disprezzo de' buoni costumi antichi, ma specialmente all'opera pessima de' nuovi retori e alla mancanza d'una soda e larga coltura scientifica.

XXVII. *1. At parce.* V. l'App. crit. Anche in Ov., *Met.*, VI, 264, abbiamo un esempio dello stesso verbo usato assolutamente senza complemento: *Dique o communiter omnes ..... Parcite!* — *2. hoc,* cioè gli esempi dei quali Messala ha parlato dianzi, XXVI, 35. — *4. paulo ante dixisti.* Cfr. cap. XV, 11, dove Messala dice: « velim impetratum ab aliquo vestrum ut causas huius infinitae differentiae scrutetur ac reddat, quas mecum ipse plerumque inquiro ». V. del resto intorno a questo luogo l'App. crit. — *6. maiores tuos.* Assai opportunamente il Goelzer osserva che qui non s' allude soltanto a Messala Corvino, verso il quale nemmen può dirsi che Apro abbia adoperato severità soverchia nel cap. XXI, 38; ma sì in generale ai « maggiori » letterari di Messala, ossia a quegli oratori antichi, che la scuola degli arcaicizzanti vantava per maestri e padri. — *7. Apri* è una congettura del Vahlen: i codd. hanno *a prima.* — *nec iam vos:* così l'Halm [4] nell'Appar. crit.: dei codd. gli uni hanno *nam nec,* gli altri *nam et.* — *8. aures vestras perstringat.*

sciatis hanc esse eius modi sermonum legem, iudicium animi
10 citra damnum affectus proferre.'

'Perge' inquit Maternus 'et cum de antiquis loquaris, utere antiqua libertate, *a* qua vel magis degeneravimus quam ab eloquentia.'

XXVIII. Cui Messala 'non reconditas, Materne, causas requiris, nec aut tibi ipsi aut huic Secundo vel huic Apro ignotas, etiam si mihi partes adsignatis proferendi in medium quae omnes sentimus. Quis enim ignorat et eloquentiam et ceteras
5 artes descivisse ab illa vetere gloria non inopia hominum, sed desidia iuventutis et neglegentia parentum et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui? quae mala primum in

Cfr. Or., *Od.*, II, 1, 17, *minaci murmure cornuum Perstringis aures.* — **10.** *citra damnum affectus. Citra,* usato metaforicamente nel senso di *sine* s' incontra già in Livio; poi se n' hanno molti esempi negli scrittori della decadenza. E in Tac., *Agr.*, 1, *nec id Rutilio ..... citra fidem aut obtrectationi fuit;* ib., 35, *citra Romanum sanguinem bellandi; Ger.*, 12, *citra speciem aut delectationem.* Quanto al senso di *affectus* in questo luogo cfr. Tac., *Hist.*, I, 15, *pessimum veri affectus;* ib., IV, 31, *militia sive affectus* e 15, *assentatio ..... sine affectu.* Puoi tradurre « senza che n' abbia a soffrir l' amicizia ». — **12.** *a* manca nei mss.

XXVIII. **1.** *Cui.* V. l'App. crit. — *non reconditas ... causas requiris.* Cfr. Cic., *De or.*, III, 37, 148: *pervulgatas res requiris, et tibi non incognitas, Sulpici.* — **2.** *nec aut tibi ... aut ... vel ...* Esempio d'*oratio variata.* Anche in Tac., *Hist.*, II, 76, *ne ... quidem aut ... vel; Ann.*, XIV, 3, *nec ... aut ... vel;* ib., 49, *non ideo aut ... aut ... ve.* — **5.** *inopia hominum.* Il Goelzer interpreta semplicemente per « mancanza d' uomini »; dove *hominum* sarebbe un gen. ogg., nè bisognerebbe punto correggere la lezione, come qualcuno s' è avvisato. — **6.** *desidia iuventutis, neglegentia parentum, inscientia praecipientium,* son cause affatto secondarie del fatto che Messala vorrebbe spiegare, e a lor volta già procedute da quelle altre cause più generali, che provocavano la decadenza lenta e progressiva della romanità. O in altre parole, i giovani non volevano studiare, i genitori non se ne occupavano, e mancavano buoni maestri, perchè l' eloquenza non aveva più nella vita publica dei tempi quella parte rilevantissima, che aveva avuto nell' epoca republicana. Meglio dunque siffatta condizione di cose è definita con la seguente *oblivio moris antiqui.* — **7.** *Quae mala primum in urbe nata* ecc. Con l' organamento dello Stato romano, e con l' accentramento intellettuale che vi rappresentava Roma, cui appena potrebbe paragonarsi quello della moderna Parigi, è naturale che il movimento delle idee, e quindi degli abiti e del costume, dovesse seguire essenzialmente in Roma, donde poi s' irraggiava nelle provincie con una rapidità che infinite cause contribuivano ad accrescere o diminuire. E che nell' evoluzione progressiva delle idee le provincie potessero a volte rappresentare un momento di parecchi gradi più indietro che non era il momento raggiunto nella capitale prova, per esempio, certo luogo di Svetonio (*Gr.*, 24), dove, parlando di Valerio Probo e degli studi ch' egli aveva

urbe nata, mox per Italiam fusa, iam in provincias manant. Quamquam vestra vobis notiora sunt: ego de urbe et his propriis ac vernaculis vitiis loquar, quae natos statim excipiunt et 10 per singulos aetatis gradus cumulantur, si prius de severitate ac disciplina maiorum circa educandos formandosque liberos pauca praedixero. Nam pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cella emptae nutricis sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et 15

fatto in provincia, lo scrittore dice che quivi durava ancora intera quella tradizione letteraria antica, che in Roma era già quasi per intero sopraffatta dalla nuova scuola. Infatti, venuto a Roma, nel focolare della coltura e degli studi, Probo fu poi uno dei precursori più notevoli del Frontonianismo. — *8. vestra*, i fatti vostri, ciò che vi riguarda. Messala invero alluse testè alle provincie; ma in provincia eran nati i suoi interlocutori, quindi le condizioni delle provincie dovevan conoscere assai bene. — *10. his propriis*. *Hic*, pronome della prima persona, come dicono i grammatici, indica propriamente ciò che per luogo o per tempo è più vicino a chi parla; il perchè spesso risponde a un italiano « qui presente », « nostro », « corrente », « precedente » e simili. Così *haec urbs*, la nostra città; *hic annus*, l'anno corrente; *his annis viginti*, negli ultimi venti anni ecc. — *loquar*. Badando alla relazione tra quest' apodosi e la seguente protasi *si ... praedixero*, si vedrà la necessità di sciogliere, traducendo, l'idea espressa dal *loquar* con l'aggiunta d'un verbo fraseologico. — *11. si ... praedixero*. Cfr. XVIII, 8. — *de severitate ac disciplina*. Endiadi: cfr. XXIX, 18, *severitas disciplinae*; XL, 15, *severissima disciplina*, e in Tac., *Germ.*, 25, *disciplina et severitate*. Abbiamo già notato che d'endiadi v'hanno nel Dialogo assai frequenti esempi. — *13. Nam*. Così il Weissenborn, seguito dagli editori moderni, corregge il *iam* dei codd., che, congiunto a *pridem*, non ha qui senso. — *pridem* = una volta, un tempo, vale dire nel tempo che il costume non era deformato. — *ex casta parente natus*. Si badi che l'espressione non è senza particolare efficacia; e se lo scrittore richiama qui cotesta circostanza, ciò prova ch'essa non era più circostanza tanto comune ai tempi suoi, ossia prova che, parlando delle donne, non è poi Giovenale quel declamatore, che talun vorrebbe, e non ha dato il Lacombe (*La famille dans la société romaine*, Paris, 1889) in quegli eccessi, che qualche critico volle vedervi (cfr. S. Reinach in *Rev. crit.*, 1889, 2°, n° 31). — *non in cella emptae nutricis sed gremio ac sinu matris educabatur*. Cfr. l'App. crit. I sintomi d'ogni corruzione sociale si fanno sempre sentire più manifesti nella famiglia, e il decadere màssimo di questa s'accompagna sempre col massimo allargarsi del baliatico. Si badi, per citare l'esempio d'un'altra decadenza, a quel che dice il Parini nel *Mezzogiorno* (vv. 57 e sgg.), e anche a quel che segue comunemente nell'epoca nostra. Perciò Tac. nell'*Agr.*, 5, ricorda come assai notabile il caso di Giulia Procilla: « Mater Iulia Procilla fuit, rarae castitatis: in huius sinu indulgentiaque educatus per omnem honestarum artium cultum pueritiam adolescentiamque transegit »; e nella *Germ.*, 20: « Sua quemque mater uberibus alit; nec ancillis aut nutricibus delegantur ». Riguardo all'elissi della preposizione dinanzi a *gremio*, cfr. nel presente cap., 9, *de urbe*

inservire liberis. Aut eligebatur maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur; coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac
20 non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti matrem praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. Quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera
25 et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas, et sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiae studium inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret.

et his... vitiis loquar; cap. XV, 17, *vos ipsi a Cicerone aut Asinio*; e Tac., *Hist.*, IV, 46, *per urbem et urbi vicinia*; *Ann.*, III, 9, *per Picenum ac mox Fl. viam:* VI, 51, *in Liviam et mox Iuliam familiam*; XII, 24, *ad aram Consi, mox curiam veterem, tum ad sacellum L., inde forum Romanum*; XV, 44, *haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti.* — ***16***. *Aut eligebatur.* Cfr. l'App. crit. — ***18***. *coram qua* si riferisce a *propinqua*, non a *suboles*, come s' è malamente interpretato da taluno. — ***20***. *studia ... curasque. Cura*, negli scrittori della decadenza significa spesso metonimicamente l'effetto della cura, della fatica, ossia il lavoro, l'opera fatta, il « libro ». Siffatto senso il vocabolo ha, per esempio, in Tac., *Ann.*, IV, 11, *peterem ..... ab iis quorum in manus cura nostra venerit*, e nel Dial. stesso, cap. III, 14, *dimissa priore cura*; qui propriamente si riferisce ai compiti dei ragazzi, e può paragonarsi al nostro « lavoro », parola sacra nel gergo delle scuole. Perciò *studia* e *curae* son sinonimi, e si compiono a vicenda, come i seguenti *remissiones lususque.* — ***21***. *temperabat.* Il soggetto qui non è più *propinqua*, ma *mater*, che il Peter addirittura aggiunge nel testo. Del resto il Goelzer nota opportunamente che di siffatto scambio di soggetti si ebbe già un esempio nel cap. IX, 22, (*laus*) *ad nullam certam et solidam pervenit frugem, nec aut amicitiam* (*Saleius Bassus*) *inde refert.* — *Corneliam.* La madre de' Gracchi è diventata un tipo proverbiale di virtù femminile. Anche ne parlano con lode, a tacer d'altri, Cic., nel *Brut.*, 27, 104; 58; 211 e Quint., I, 1, 6. — ***22***. *Aureliam.* Cfr. Plut., *Caes.*, 9: ἡ μήτηρ τοῦ Καίσαρος, Αὐρηλία, γυνὴ σώφρων. — *Atiam.* La ricorda eziandio Svetonio, *Oct.*, 4. — ***23***. *educationibus*, deve riferirsi ai precedenti *Gracchorum, Caesaris, Augusti.* — *principes liberos*, cioè *principum liberos*, come in Plin., *N. H.*, VIII, 32, 119, *principes feminae* (Goelzer). — ***24***. *accepimus. Accipere* « udire », si dice propriamente di notizie tramandate dalla tradizione: *accepimus*, dunque, vale « abbiamo udito », e quindi « sappiamo ». — *disciplina ac severitas.* V. sopra, 11. — ***26***. *artes honestas.* È questa un' espressione assai frequente in Tac.: cfr. *Agr.*, 4, *per omnem honestarum artium cultum*; *Ann.* III, 66, *artibus honestis copiosum*; ib., XII, 6, *artes honestas*; XIV, 15, *artibus honestis.* — ***27***. *ad rem militarem ... ad iuris scientiam ... ad eloquentiae stu-*

XXIX. At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus. Horum fabulis et erroribus teneri statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet quid coram 5 infante domino aut dicat aut faciat. Quin etiam ipsi parentes non probitati neque modestiae parvulos adsuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia irrepit et sui alienique contemptus. Iam vero propria et peculiaria huius urbis

dium. Ecco le tre « professioni liberali » principi per un Romano libero, quasi vorremmo dire le tre formule capitalissime della migliore attività di quel popolo nel tempo più glorioso della sua esplicazione. — *28. hauriret*. Cfr. Tac., *Agr.*, 4, *acrius hausisse studium philosophiae*.

XXIX. *1.* Si badi al quadro che della famiglia romana del I secolo ci si svolge qui rapidamente dinanzi, e s'osservi se quella corruttela non ci fa risovvenire di qualche altra corruttela molto vicina a noi. — *delegatur*. Cfr. *Germ.*, 20, *sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis aut nutricibus delegantur*. — *2. ex omnibus servis*, ossia pigliato a caso fra la turba de' servi, senza nemmeno aver qualche cura nella scelta. — *4. erroribus*, pregiudizi. Cfr. Min. Fel., *Oct.*, 23, *has fabulas et errores ab imperitis parentibus discimus*. — *teneri*. V. l'App. crit. — *5. in tota domo*. Anche in Tac., *Hist.*, I, 4, troviamo *in toto orbe terrarum;* ciò che sembra contro la regola generale dell'aggettivo *totus*, il quale congiunto a un sostantivo non comporta la preposizione *in* (S, 233, 1). Però anche in Cic., *Verr.*, II, 4, 1, si legge *nego in Sicilia tota ... ullum argenteum vas... fuisse;* e s'ha da ammettere che alla regola generale sopra citata bisogna qualche leggera modificazione. Fu osservato invero (vedi O. Riemann in *Rev. de philol.*, XII, 178, sgg.), e ho fatto osservare io stesso nel mio recente *Libro di prosa e poesia latina*, p. 23, oss. 2, che nelle espressioni come *toto orbe terrarum* possono essere due sensi affatto diversi, secondo si tratta: 1° d'un'azione che si estende a un determinato spazio tutto intero; 2° d'una persona o cosa che abbia o no, certe e cert'altre condizioni, e che entro i limiti di un determinato spazio si trovi, o non si trovi. Nel primo caso è regolare la mancanza dell'*in;* del secondo si citano 11 esempi di Cicerone, che l'hanno, e 8, che non l'hanno. Quanto a Cesare, sembra che non vi si trovino che esempi del primo caso, quindi sempre senza *in*. — *7. non probitati neque modestiae*. Cfr. l'App. crit. — *8. dicacitati*. Cosa s'intenda per *dicacitas* spiega Quintiliano, VI, 3, 21, dicendo che « proprie ... significat sermonem cum risu aliquos incessentem ... Demosthenem urbanum fuisse dicunt, dicacem negant ... ». Anche cfr. Cic., *De or.*, II, 60, 244: « scurrilis oratori dicacitas magnopere fugienda est », che il Castiglione nel *Cortegiano*, rifacendo Cicerone, rende con « devesi guardare ... di non parer maligno e velenoso ». Ma è troppo, bastando la nostra « mordacità ». — *9. sui alienique contemptus*, il disprezzo di sè e degli altri. Se non che il neutro *alienum* dovrebbe propriamente significare « le cose, le sostanze altrui », come in Tac., *Germ.*, 31, *prodigi alieni, contemptores sui;* mentre in senso per-

10 vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia: quibus occupatus et obsessus animus quantulum loci bonis artibus relinquit? quotum quemque invenies qui domi quicquam aliud loquatur? quos alios adulescentulorum sermones excipimus, si quando auditoria in-
15 travimus? ne praeceptores quidem ullas crebriores cum auditoribus suis fabulas habent; colligunt enim discipulos non severitate disciplinae nec ingenii experimento, sed ambitione salutationum et inlecebris adulationis.

sonale Tacito stesso, altrove, usa il plurale (*Ann.*, IV, 1, *sui obtegens, in alios criminator*). Però il Goelzer lo spiega per pronome, sull'analogia dei genit. neutri *mei*, *tui*, *sui;* altri corregge in *aliorumque*. — ***10.*** *paene in utero matris concipi*. Perchè tali vizi si trovano esser propri già delle madri, quindi sono, ne' lor figli, fisiologicamente ereditari. Si badi tuttavia un po' se non si nasconde qui per avventura un qualche doppio senso, e se non è in siffatte parole anche più mordacità che non sembri in apparenza, massime dove si paragoni l' *histrionalis favor* di questo luogo, con ciò che lascia intendere Tac., *Ann.*, IV, 14. — ***11.*** *equorum ..... studia*. La manìa dei cavalli e delle corse era diffusissima nella società romana elegante, nè soltanto nella società elegante; ed è noto come quello che nelle corse si potrebbe chiamare spirito di partito aveva a volte uno strascico tumultuoso persino fuori del circo. — ***11.*** *quibus occupatus ... animus*. Cfr. Tac., *Hist.*, I, 76, *occupaverat animos prior auditus; Ann.*, IV, 74, *pavor internus occupaverat animos*, e Quint., XII, 1, 7, *nihil est tam occupatum, tam multiforme, tot ac tam variis affectibus concisum atque laceratum quam mala mens.* — ***14.*** *auditoria*, qui non si riferisce, ch'è il valor suo più comune, alle conferenze publiche, ma sì bene alle scuole, come in questo luogo di Quint., X, 1, 36: *cum in rebus versemur iisdem, non tamen eandem esse conditionem sciamus litium ac disputationum, fori et auditorii, praeceptorum et periculorum*, dov' è manifesto che per *auditorium* si vuol senz' altro significare la scuola. Ed a proposito del presente passo notiamo che i lamenti di Messala per la cattiva educazione dei giovani son da paragonare a quello che sul medesimo tema scrive Quint., I, 2, 4, sgg.: « Corrumpi mores in scholis putant; nam et corrumpuntur interim, sed domi quoque ..... Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus. Infantiam statim deliciis solvimus. Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes mentis et corporis frangit ... Gaudemus, si quid licentius dixerint. Verba ne Alexandrinis quidem permittenda deliciis risu et osculo excipimus. Nec mirum; nos docuimus, ex nobis audiunt ... ». Si veda del resto tutto il passo che può servire di complemento e d' illustrazione opportunissima a questa parte del dialogo. — ***16.*** *colligunt ... discipulos*. Qui si parla naturalmente di maestri privati, fastidioso strascico dell' antico sistema: però già al tempo di Vespasiano si cominciò per parte dello Stato e dei municipii a stipendiar publici professori (Marquardt, *Röm. Priv. Alt.*, II, 355). — *non severitate disciplinae nec ingenii experimento*. Questi, e i due seguenti (*ambitione salutationum*, *illecebris adulationis*) sono ablativi di mezzo,

XXX. Transeo prima discentium elementa, in quibus et ipsis parum laboratur, nec in auctoribus cognoscendis nec in evolvenda antiquitate nec in notitia vel rerum vel hominum vel temporum satis operae insumitur. Sed expetuntur quos rhetoras vocant: quorum professio quando primum in hanc urbem intro- 5 ducta sit quamque nullam apud maiores nostros auctoritatem habuerit, statim dicturus, referam necesse est animum ad eam disciplinam, qua usos esse eos oratores accepimus, quorum infinitus labor et cotidiana meditatio et in omni genere studiorum assiduae exercitationes ipsorum etiam continentur libris. 10 Notus est vobis utique Ciceronis liber qui Brutus inscribitur, in cuius extrema parte (nam prior commemorationem veterum oratorum habet) sua initia, suos gradus, suae eloquentiae velut

cioè riguardano il modo come cotesti maestri *colligunt discipulos. Ingenii experimento,* ossia dando prova del loro sapere. Tutto il passo significa che ottenevan ragazzi da istruire, e quattrini da sfamarsi, non per via dei meriti e della valentia didattica, ma complimentando e inchinandosi e strisciando.

XXX. *1. Transeo* = *omitto*, o *praetereo.* Di questo neologismo s' incontrano esempi in Quintiliano ed in altri, ma non punto in Tacito. — *prima discentium elementa,* ossia l' insegnamento primario, o elementare, che comprendeva lettura, scrittura, aritmetica e musica. Di qui poi si passava alla scuola di grammatica, d' indole mezzana, dove si studiavano le due letterature, greca e latina, s' interpretavano gli autori *idonei,* con giunta di notizie filosofiche, storiche, archeologiche e via dicendo: corso di studi secondari che l'A. designa con le seguenti parole *auctoribus cognoscendis, evolvenda antiquitate, notitia rerum hominum temporum.* Di che maniera e livello poi fosse siffatto insegnamento, almeno nei secoli che tengon dietro al I, si può vedere in quelli tra gli antichi commenti che sono da creder compilati senza dubbio in servigio delle scuole di grammatica. Alle quali seguiva la scuola di retorica, scopo supremo della coltura e degli studi già dal secolo di Cicerone, e continuata ad esser tale anche quando i tempi non volsero più favorevoli ai cimenti della sbarra e del foro. — *2. in auctoribus cognoscendis.* Qual' è il proprio senso di *cognoscere?* Cfr. G., I, 49, 12. — *4. quos rhetoras vocant,* come nel cap. XXXV, 2, *qui rhetores vocantur.* Cf. eziandio Cic., *De or.*, III, 14, 54, *horum, qui nunc ita vocantur, rhetorum.* — *5. quando primum ... introducta sit quamque nullam ..... auctoritatem habuerit.* V. l'App. crit. — *7. statim dicturus.* Veramente dell' introduzione della retorica in Roma Messala non parla niente affatto *statim,* ma molto più innanzi, nel cap. XXXV. V. del resto l'App. crit. — *8. accepimus.* Cfr. XXVIII, 24. — *9. in omni genere studiorum assiduae exercitationes.* Che questo fosse il fondamento dell' oratoria antica provano le opere retoriche di Cicerone e di Quintiliano. — *12. in cuius extrema parte,* cioè nel cap. 89, 305. — *13. gradus,* sono metaforicamente i singoli momenti o studi successivi a traverso i quali si venne formando l'educazione ora-

quandam educationem refert: se apud Q. Mucium ius civile di-
15 dicisse, apud Philonem Academicum, apud Diodotum Stoicum omnes philosophiae partes penitus hausisse: neque iis doctoribus contentum, quorum ei copia in urbe contigerat, Achaiam quoque et Asiam peragrasse, ut omnem omnium artium varietatem complecteretur. Itaque hercule in libris Ciceronis deprehendere
20 licet, non geometriae, non musicae, non grammaticae, non denique ullius artis ingenuae scientiam ei defuisse. Ille dialecticae subtilitatem, ille moralis partis utilitatem, ille rerum motus causasque cognoverat. Ita est enim, optimi viri, ita: ex multa eruditione et plurimis artibus et omnium rerum scientia exun-
25 dat et exuberat illa admirabilis eloquentia; neque orationis vis et facultas, sicut ceterarum rerum, angustis et brevibus terminis cluditur, sed is est orator, qui de omni quaestione pulchre et

toria di Cicerone, dunque avanzamenti o progressi. — *velut quandam. Quidam, quasi quidam* o, come qui, *velut quidam* s' usano in latino a temperar l'arditezza della metafora: cfr. G., I, 32, 7. — ***14.*** *Q. Mucium.* Questi è Q. Muzio Scevola, il famoso pontefice massimo fatto ammazzare da Mario l'82 a. e. v. — *Philonem Academicum.* Filone di Larissa, del quale si veda ciò che scrive Cic., *Tusc.*, II, 3, 9; *Acad. Post.*, I, 4, 13. — ***15.*** *Diodotum stoicum.* Di lui cfr. Cic., *Tusc.*, V, 39, 113; *Nat. Deor.*, I, 3, 6; *ad Att.*, II, 20, 6. — ***16.*** *neque iis doctoribus contentum.* Cfr. Cic., *Brut.*, 91, 316, *quibus non contentus Rhodum veni.* — ***17.*** *Achaiam quoque et Asiam peragrasse.* Cfr. Cic., *Brut.*, 91, 315, *post a me Asia tota peragrata est.* Il qual viaggio d' istruzione in Oriente era già al tempo di Cicerone un complemento indispensabile all'educazione dei giovani delle migliori famiglie. — ***18.*** *Omnem omnium artium varietatem.* Cfr. Cic., *De or.*, III, 19, 72, *omnem omnium rerum ... cognitionem.* — ***19.*** *deprehendere,* trovare, anzi, toccar con mano; più forte e efficace che il semplice *invenire* (Peter). — ***21.*** *ullius artis ingenuae.* Cfr. l'App. crit. — ***22.*** *Ille dialecticae subtilitatem etc.* Qui sono accennate le tre principali parti nelle quali si specificava la filosofia antica: dialettica, morale, fisica. Cfr. Cic., *De fin.*, I, 4, 9: « Una pars est naturae (fisica, *rerum motus causasque*), disserendi altera (dialettica, *dialecticae subtilitatem*), vivendi tertia (morale, *moralis partis utilitatem*) ». E Quint. XII, 2, 10: « (philosophia) in tres divisa partes, naturalem, moralem, rationalem ». — ***23.*** *Ita est.* Siffatta formola di passaggio è frequentissima in Seneca figlio, del quale più esempi cita il Peter (*Einl.*, p. 13), assai inesattamente. — *ex multa eruditione..... eloquentia.* Cic., *De or.*, I, 6, 20: « etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio », teorica che, a tacer d'altro e d'altri, Cicerone stesso svolge ampiamente nel I libro del *De or.* — ***25.*** *orationis* è qui sinonimo di *eloquentiae,* come in Cic., *Brut.*, 45, 165, *satis in eo fuisse orationis et ingenii* (Goelzer; e v. in proposito l'App. crit.). — ***27.*** *is est orator, qui* ecc. Cfr. Cic., *De or.*, I, 15, 64: « is orator erit ... qui, quaecumque res inciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter et composite et or-

ornate et ad persuadendum apte dicere pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium possit.

XXXI. Hoc sibi illi veteres persuaserant, ad hoc efficiendum intellegebant opus esse, non ut in rhetorum scholis declamarent, nec ut fictis nec ullo modo ad veritatem accedentibus controversiis linguam modo et vocem exercerent, sed ut iis artibus

nate et memoriter dicit cum quadam actionis etiam dignitate ». — *28. ad utilitatem temporum.* L'Orelli e l'Andresen spiegano: « ad utilitatem quae praebent tempora, si quis in dicendo callide et sapienter utatur ». Però, pur tenendo il *temporum* per gen. oggett., qual' è realmente, potrebbe tal parola pigliarsi nel senso che ha talvolta, come il greco καιρός, di circostanze difficili, difficoltà, e simili.

XXXI. *2. opus esse ..... ut.* Di questa costruzione d'*opus est* con *ut* i commentatori non citano che esempi di Plauto, come in *Truc.*, II, 3, 7, *mihi ... opus est, ut lavem;* ib., II, 6, 19, *nunc tibi opust aegram ut te adsimules; Poen.* V, 5, 50, *hic opus est aliquot ut maneat dies;* però l'abbiamo col *ne* in Plin., *Epp.*, VII, 6, 3, *reus, cui opus esset ne reus videretur*, e col congiuntivo solo nello stesso Plin., ib., IX, 33, 11, *quamquam non est opus affingas aliquid aut adstruas;* in Agost., *Epp.* 12, *quam (avaritiam tuam) refrenes aliquantulum opus est.* — *in rhetorum scholis declamarent.* Le « declamazioni » erano tra gli esercizi riputati più illustri nelle scuole di retorica: cfr. Quint., X, 3, 21: « obstant fere turba discipulorum et consuetudo classium certis diebus audiendarum, nonnihil etiam persuasio patrum numerantium potius declamationes quam aestimantium ». — *3. fictis ..... controversis.* Le *controversiae* erano la forma più elevata dell'insegnamento retorico, giacchè si cominciava col *genus demonstrativum* (ἐπιδεικτικόν), per passare poi al *deliberativum* (συμβουλευτικόν), ossia alle *suasoriae*, e da ultimo al *iudiciale* (δικανικόν), ch'è appunto il genere delle *controversiae*, le quali poi comprendevano tre parti: *sententiae* (criteri circa l'applicazione della legge nei singoli casi), *divisio* (divisione in *quaestiones* speciali), *colores* (modi di palliare un'azione punibile). Quanto alla stravaganza e nessuna praticità dei temi che solitamente si assegnavano per così fatte esercitazioni, sistema, del resto, assai tenace nella morta gora della tradizione pedagogica, si veda pure Quint. II, 10, 4, sgg.: « sint ... ipsae materiae, quae fingentur, quam simillimae veritatis ..... Nam *magos* et *pestilentiam* et *responsa* et *saeviores tragicis novercas* aliaque magis adhuc fabulosa frustra inter sponsiones et interdictu quaeremus »; id., VIII, 3, 23: « res ... in scholis ..... frequenter causa risus, nunc utique, cum haec exercitatio procul a veritate seiuncta laboret incredibili verborum fastidio »; Giov., VII, 151, 161, sgg.; e principalmente Petr., *Sat.*, 1, sgg.: « declamatores ... clamant ... rerum tumore et sententiarum vanissimo strepitu hoc tantum proficiunt ut cum in forum venerint putent se in alium orbem terrarum delatos, et ideo ego adolescentulos existumo in scholis stultissimos fieri quia nihil ex his quae in usu habemus aut audiunt aut vident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes, ... sed responsa in pestilentiam data ut virgines tres aut plures immolentur ... ». Anche cfr. il dial. XXXV, 17. — *4. iis artibus pectus implerent.* Cfr. Cic., *De or.*, III, 30, 121: « non enim solum acuenda nobis neque procudenda lingua est, sed one-

5 pectus implerent, in quibus de bonis ac malis, de honesto et turpi, de iusto et iniusto disputatur; haec enim est oratori subiecta ad dicendum materia. Nam in iudiciis fere de aequitate, in deliberationibus *de utilitate*, *in laudationibus* de honestate disserimus, ita *tamen* ut plerumque haec in vicem mi-
10 sceantur: de quibus copiose et varie et ornate nemo dicere potest, nisi qui cognovit naturam humanam et vim virtutum pravitatemque vitiorum et *habet* intellectum eorum quae nec in virtutibus nec in vitiis numerantur. Ex his fontibus etiam illa profluunt, ut facilius iram iudicis vel instiget vel leniat, qui
15 scit quid ira, et promptius ad miserationem impellat, qui scit quid sit misericordia et quibus animi motibus concitetur. In his artibus exercitationibusque versatus orator, sive apud in-

randum *complendumque pectus* maximarum rerum et plurimarum suavitate, copia, varietate ... E nel Dial., XXXII, 20, *omnium artium ... comitatu pectora implebat;* XXXIII, 24, *plenum his artibus animum.* — ***5.*** *de bonis ac malis, de honesto et turpi, de iusto et iniusto.* Esempio d'*oratio variata*, frequentissima in Tacito, e frequente abbastanza nel dial. Qui hai l'aggettivo neutro sostantivato, corrispondente ad un nostro sostantivo astratto, nel primo membro al plurale, negli altri invece al singolare. — ***7.*** *in iudiciis ... in deliberationibus ... in laudationibus.* Ecco i tre generi tradizionali d'oratoria, già accennati in una delle note precedenti: il giudiziale, il deliberativo e il dimostrativo (*in laudationibus*), ch'era, o si giudicava, il più semplice. V. del resto intorno al presente passo l'App. crit., e aggiungi che *aequitas* corrisponde al precedente *de iusto et iniusto*, *utilitas* a *de bonis ac malis*, *honestas* a *de honesto et turpi.* — ***9.*** *tamen*, che manca ai mss., è un'aggiunta dell'Acidalio accolta dal Baehrens e dall'Halm [4]. — ***11.*** *nisi qui cognovit* ecc. Cfr. Cic., *De or.*, I, 12, 53: « nisi qui naturas hominum vimque omnem humanitatis ..... penitus perspexerit, dicendo, quod volet, perficere non poterit ». Qui del resto si allude a quella parte della filosofia, che gli antichi comprendevano sotto la designazione di *etica.* — ***12.*** *habet,* manca ai codd., ma, postovi dallo Schopen, è accolto da presso che tutti i moderni editori, ed anche dall'Halm [4]. — *quae nec in virtutibus nec in vitiis numerantur*, le azioni indifferenti, ἀδιάφορα, secondo la dottrina stoica. Cfr. Cic., *de Fin.*, III, 15 e 16. — ***13.*** *Ex his fontibus* cioè dalla filosofia e dagli studi dianzi ricordati. — *illa profluunt, ut.* L'aggettivo e il pronome usati neutralmente suppliscono in latino più sostantivi specifici. Cfr. G. I, 9, 1; 25, 1; 31, 8; 42, 11 ecc. e paragona il presente con quest'altro esempio di Cic. *Arch.*, 1, *a quo id accepimus, quo ceteris opitulari et alios servare possemus*, il mezzo di aiutare gli altri. Un po' troppo concisamente il Davanzati traduce: « Sorge da questi fonti, che meglio saprà l'ira del giudice accendere o spegnere ... ». — ***15.*** *quid ira et promptius.* Così corregge il Iacob la lezione dei mss. *quid irae promptius.* Altri, *quid ira sit* o *sit ira;* però il *sit,* trovandosi espresso nella proposizione che vien dopo, può sottintendersi qui. — ***17.*** *versatus. Versari* è un verbo che si trova

festos sive apud cupidos sive apud invidentes sive apud tristes sive apud timentes dicendum habuerit, tenebit venas animorum, et prout cuiusque natura postulabit, adhibebit manum et tem- 20 perabit orationem, parato omni instrumento et ad omnem usum reposito. Sunt apud quos adstrictum et collectum et singula statim argumenta concludens dicendi genus plus fidei meretur: apud hos dedisse operam dialecticae proficiet. Alios fusa et ae-

usato dagli scrittori latini, massime da Cicerone, in un gran numero di significati speciali: qui « approfondito », o, più spigliatamente, « scaltrito ». Il Davanzati lo rende con « pratico ». — ***18.*** *cupidos.* Come non c'è vera opposizione tra codesti vari aggettivi, così non deve credersi che *cupidos* sia l'antitesi d' *infestos*. Con *cupidos* ha voluto Tacito significare la « parzialità » dei giudici (Goelzer). — ***19.*** *dicendum habuerit.* Cfr. VIII, 11. — *tenebit venas animorum. Venae*, propriamente « polso », quindi metaforicamente il temperamento, la disposizione d' animo. La frase *tenere venas* è di Cic., *De or.*, I, 52, 223 (*orator*) *teneat oportet venas* (conosca le disposizioni) *cuiusque generis, aetatis, ordinis et eorum, apud quos aliquid aget aut erit acturus, mentes sensusque degustet.* Cfr. Cima, *Breve Teor. dello st. lat.*, § 70, b. — ***20.*** *cuiusque*, di ciascun giudice, spiega il Peter. Però il Baehrens, tenendo conto del color metaforico di tutto il passo, e amettendo che la metafora sia attinta, com'è, dalla medicina, massime per le parole che seguono, il Baehrens, diciamo, si riferisce alle precedenti parole *apud infestos — cupidos —* ecc., che indicano tante malattie dell'animo, e sottintende *aegroti.* — *postulabit.* Cfr. l'App. crit. — *adhibebit manum.* Cfr. Virg., *Georg.*, III, 455, *medicus adhibere manus.* — ***21.*** *parato omni instrumento et ad omnem usum reposito.* L'imagine è metaforica, ed attinta all'arte medica. — ***22.*** *Sunt apud quos etc.* Si accennano i vantaggi che da' suoi studi filosofici ricava un oratore, il quale sappia valersi delle particolari disposizioni de' giudici. — *adstrictum et collectum,* « stringato e riunito », vorremmo dire, se fosse concesso di servirsi metaforicamente d'un epiteto tolto al maneggio dei cavalli. Il Davanzati traduce « lo stretto parlare e raccolto »: puoi confr. Sen., *Epp.*, 100, 11, *non erunt sine dubio singula ..... in se collecta.* — ***23.*** *dicendi genus* è per i latini ciò che poi noi lo stile, solo avvertendo ch'essi ne avevano un concetto assai più formale ed oggettivo, che non è il concetto nostro moderno. Veda, chi vuole più larghe considerazioni in proposito, le lettere critiche del Bonghi (3ª ed., Milano-Padova, 1873), e principalmente l'VIII e la IX. — *meretur.* Bada che questo indicativo si connette sintatticamente al precedente *sunt apud quos,* mentre in espressioni così fatte, nelle quali si dice genericamente che c'è o no una persona o una cosa, di cui si può asserire alcunchè, la prosa latina adopera il congiuntivo (S., 260 e G., I, 37, 1). Però anche in Tac., *Agr.*, 28, *fuere quos ... iudicium tanti casus illustravit* (cfr. Or., *Od.*, I, 1, 3, *sunt quos ... collegisse iuvat*): ma con la formola *sunt qui* abbiamo regolarmente il cong. Cfr. *Hist.*, V, 2, *sunt, qui tradant; Ann.*, XIV, 59, *sunt qui ferant;* e il Dial., XLII, 1, *erant quibus contra dicerem, erant de quibus plura dici vellem.* Il significato poi di *mereri* è qui quello di « attirarsi », « ottenere ». Cfr. Tac., *Ann.*, XV, 6, *Corbulo meritae tot per annos gloriae non ultra periculum faceret.* — ***24.*** *fusa ... oratio.* Cic., *Or.*, 30, 106,

25 qualis et ex communibus ducta sensibus oratio magis delectat: ad hos permovendos mutuabimur a Peripateticis aptos et in omnem disputationem paratos iam locos. Dabunt Academici pugnacitatem, Plato altitudinem, Xenophon iucunditatem: ne Epi-

ha sì *oratio fusa*, ma detto in senso che non è punto paragonabile col presente: al quale s'avvicina meglio il *fuse lateque dicendi* anche dell'*Or.*, 32, 113, che indica l'*oratio tracta et fluens*, ossia uno stile largo, scorrevole. — **25.** *aequalis.* Cfr. Quint., III, 1, 60, *id quoque aequalius erit, non tumultuosius atque turbidius;* però in siffatto senso è più comune *aequabilis* (Peter). — *ex communibus ... sensibus. Communes sensus* si dicono in opposizione alle discussioni de' filosofi, i pensieri e i sentimenti d'ogni uomo, anche non letterato e non erudito; ossia quel complesso di concetti pratici ed universali, che ancora noi diciamo procedere dal « senso comune » o « buon senso ». Cfr. Sen., *Epp.*, 9, 21: « ut scias autem hos sensus communes esse natura scilicet dictante, apud poetam comicum invenies »; Cic., *De or.*, III, 50, 195: « quod ea sunt in communibus infixa sensibus nec earum rerum quemquam funditus natura voluit esse expertum ». — **26.** *ad hos permovendos*, cioè a commovere costoro *quos oratio fusa et aequalis et ex communibus ducta sensibus magis delectat.* — *Peripatetici* si dissero i seguaci d'Aristotile, i quali compresero la retorica tra le discipline filosofiche. — **27.** *locos*, non son qui propriamente i *loci communes* (de' quali v. il cap. XIX, 15); ma le « fonti » degli argomenti, come, per esempio, in quest'altro passo di Cicerone, *Or.*, 35, 122: « cum tam pauca sint genera causarum, etiam argumentorum praecepta pauca sunt. Traditi sunt, e quibus ea ducantur, duplices loci ». E la trattazione di codeste fonti, parte integrale della retorica antica, si ritrova nella *Topica* di Cicerone stesso, ricavata, naturalmente, da' trattati greci di Aristotile, o, come altri crede, d'Antonio d'Ascalona. — *Dabunt Academici pugnacitatem.* Cfr. Cic., *De or.*, I, 18, 84: « hic enim mos erat patrius academiae, adversari semper omnibus in disputando; Quint., XII, 2, 25: « Academiam quidam utilissimam credunt, quod mos in utramque partem disputandi ad exercitationem forensium causarum proxime accedat ». E invero siffatto carattere procedeva dalle tendenze scettiche della *media* e della *nuova* Academia (da non confonder punto con l'*antica* di Platone), massime della media, l'archimandrita della quale, Arcesila (IV sec. a. e. v.), insegnava che tutte le cognizioni umane sono incerte, e perciò posson tutte del pari combattersi e difendersi; onde Cicerone, sempre nel *De or.*, I, 10, 43, nota dell'Academia che « quidquid dixisses, id te ipsum negare cogeret ». — *Plato altitudinem*, Cic., *Brut.*, 31, 121: « Quis ... uberior in dicendo Platone? Iovem sic aiunt philosophi, si graece loquatur, loqui ... ». Questa seconda parte del giudizio di Cicerone, assai più della prima, ricorda il presente del Dialogo. Cfr. Quint., X, 1, 81: « quis dubitet Platonem esse praecipuum ... eloquendi facultate divina quadam et Homerica? *multum* enim *supra prosam orationem* et quam pedestrem Graeci vocant *surgit*, ut mihi non hominis ingenio sed quodam Delphici videatur oraculo Dei instinctus ». Anche Plin., *Epp.*, I, 10, 5, ricorda la « Platonicam sublimitatem »; e qui la parola *altitudo* è a punto da intendere nel senso di *sublimitas*, come eziandio nel cap. XXI, 16. — *Xenophon iucunditatem.* Cfr. Quint., X, 1, 82: « Quid ego commemorem Xenophontis iucunditatem

curi quidem et Metrodori honestas quasdam exclamationes adsumere iisque prout res poscit uti alienum erit oratori. Neque 30 enim sapientem informamus neque Stoicorum comitem, sed eum qui quasdam artes haurire, omnes libare debet. Ideoque et iuris scientiam veteres oratores comprehendebant, et grammatica, musica, geometria imbuebantur. Incidunt enim causae plurimae quidem ac paene omnes in quibus iuris notitia desideratur, 35 pleraeque autem in quibus haec quoque scientia requiritur.

illam inaffectatam ... ». — *29. Metrodori.* Metrodoro di Lampsaco, il più celebre discepolo d'Epicuro, anche chiamato *secondo Epicuro* (Cic., *De Fin.*, II, 28, 92) (Goelzer). — *honestas ... exclamationes.* Su l'*exclamatio* puoi cfr. anzitutto *Ad. Her.*, 4, 22: « per hominis aut urbis, aut loci, aut rei cuiuspiam compellationem, hoc modo: Te nunc adloquor, Africane, cuius mortui quoque nomen splendori ac decori est civitati ». Ora dell'*exclamatio* Epicuro e i suoi discepoli si servivano assai spesso e volentieri: un esempio, a punto di Metrodoro, cita Cic. in *Tusc.*, V, 9, 27: « Occupavi te, Fortuna, atque cepi omnisque aditus tuos interclusi, ut ad me adspirare non posses ». Cfr. del rimanente *De Fin.*, II, 27, 88; 89; 28, 94. — *30. Neque enim etc.* Codesta frase serve a chiarire e compiere non solo il precedente *ne ... quidem ... alienum erit* ecc., ma, in generale, tutto ciò che lo scrittore ha detto in ultimo circa gli studi filosofici dell'oratore. Tutto questo, dice Messala, potrà farsi benissimo da chi s'apparecchia e si scaltrisce nell'arte oratoria, giacchè non si pretende punto che divenga profondo filosofo, che sarebbe impossibile per quegli che non vi si dedica di proposito e non ne fa professione; ma sì vogliamo semplicemente che l'oratore abbia quella relativa coltura filosofica, che richiedono le esigenze e i bisogni dell'arte sua. — *31. Stoicorum comitem.* Cfr. l'App. crit. Gli Stoici segnatamente facevano profession di dialettici, perciò si fa qui menzione esplicita di loro e non d'altri, essendo, dice il Baehrens, « disciplinae dialecticae ratio ... diversa a ceteris studiis philosophicis ». — *32. quasdam artes haurire, omnes libare debet.* Asindeto avversativo. Cfr. Cima, *Teoria*, § 66, 2, b. — *libare.* Cfr. Cic., *De or.*, I, 50, 218: « sit boni oratoris multa auribus accepisse, multa vidisse, multa animo et cogitatione, multa etiam legendo percucurrisse, neque ea ut sua possedisse, sed ut aliena *libasse* ». Al qual proposito giova osservare, e l'osserva invero il Cima nel citato commento del *De or.*, che il verbo *libare* non significa solo assaggiare, toccare superficialmente, ma eziandio scegliere il meglio, « cogliere il fiore »; onde fuor d'ogni ragione il Baehrens s'è argomentato di respingere il *libare* perchè non rispondente al contesto, e non acconcio a significar quello, che Messala vuol realmente significare. Ma vedi intorno a questo l'App. crit. — *33. grammatica musica geometria.* I mss. *grammatice, musice et geometrie* (*geometrice*). — *36. pleraeque autem in quibus* ecc. A queste parole si dettero due differenti interpretazioni. La più parte dei commentatori pigliò l'*haec quoque scientia* per un'espressione collettiva che si riferisce alle tre discipline menzionate dianzi (grammatica, musica e geometria); il Baehrens invece è d'avviso che non possa siffatta espressione se non riguardare la giurisprudenza, quasi lo scrittore dicesse, che in presso che tutte le cause si richiede una

XXXII. Nec quisquam respondeat sufficere ut ad tempus simplex quiddam et uniforme doceamur. Primum enim aliter utimur propriis, aliter commodatis, longeque interesse manifestum est, possideat quis quae profert an mutuetur. Deinde ipsa
5 multarum artium scientia etiam aliud agentes nos ornat, atque

notitia di giurisprudenza, ma in molte (tal' è invero, l'abbiam già veduto, il senso postclassico di *plerique:* però i codd. hanno qui *plerumque*), in molte bisogna addirittura di quella una conoscenza larga e profonda (*scientia*); onde, sempre secondo il Baehrens, ci avrebbe ad essere opposizione tra *desideratur* e *requirit, notitia* e *scientia.* Quanto poi ad *haec scientia,* equivalente ad *huius rei* (*iuris*) *scientia*, cf. Cic., *De or.* I, 41, 186, *veteris illi, qui huic scientiae praefuerunt* (cioè *huius rei scientiae*); e I, 3, 10, *studuisse ei scientiae* (*eius artis scientiae*).

XXXII. *1. ad tempus,* secondo richiede l' occasione, l' opportunità d'una causa determinata. Da siffatto valore di *tempus* procedette poi quello dei bisogni, delle necessità che sono in un certo tempo, quindi il senso di « circostanze difficili, calamitose », segnalato dal G. I, 188, 15. — *2. simplex quiddam et uniforme doceamur,* cioè che si pigli al momento quella tanta conoscenza d' una disciplina o d' un ramo speciale di essa, che può servire opportunamente allo svolgimento della causa che s' ha fra le mani. Anche Cic., *De or.* I, 57, 241: « Licet ..... impune oratori omnem hanc partem iuris sine controversiis ignorare, quae pars sine dubio multo maxima est: in eo autem iure, quod ambigitur inter peritissimos non est difficile oratori eius partis, quamcunque defendet, auctorem aliquem invenire, a quo cum amentatas hastas acceperit, ipse eas oratoris lacertis viribusque torquebit ». *Uniforme,* vale dire quello che presso tutti ha il medesimo aspetto e il medesimo carattere (se bene tale interpretazione non va ai versi del Baehrens, che corregge *commune*), è un neologismo, e non se ne hanno esempi, da questo in fuori, che in iscrittori dei bassi tempi, come Apuleio, Aurelio Vittore, Solino e Fulgenzio. — *enim.* Codd. *autem;* e v. l'App. crit. — *3. longe... interesse* invece di *multum* o *plurimum interesse,* è un' espressione insolita da spiegare con l' analogia di *magnopere, maxime interest* e di *longe abesse* (Peter). — *5. etiam aliud agentes,* ossia quando si faccia altro che le cause del foro, ne' ragionamenti, nella conversazione e in altrettali opportunità. Però potrebbe darsene eziandio un' altra interpretazione, massime chi abbia riguardo a quel che segue: potrebbe intendersi, cioè, quando si devan trattare cause diverse da quella per la quale è necessaria la cognizione d' un determinato ramo di scienza, quasi Messala dicesse che una coltura larga e copiosa giova sempre all'oratore, anche quando non gli bisogni particolarmente l'uso d'una qualsiasi disciplina o scienza. E diciamo che si potrebbe interpretar così, massime tenendo conto di ciò che segue, perchè qui si parla dell'oratore, e all' oratore soltanto, per il momento, le considerazioni di Messala s' hanno da riferire: ora dando a tali parole il senso che lor comunemente si dà, l'osservazione si dovrebbe riferire in generale a tutte le persone colte, poi che a tutti, non all'oratore esclusivamente, può esser utile *multorum artium scientia,* mentre d'altra parte ad osservar questo in generale c'è invero assai magro acume ed assai poco spirito. Nè servirebbe opporre il passo di Cic., *De or.*, I, 16, 72: « ..... sic sentio neminem esse in ora-

ubi minime credas, eminet et excellit. Idque non doctus modo et prudens auditor sed etiam populus intellegit ac statim ita laude prosequitur, ut legitime studuisse, ut per omnes eloquentiae numeros isse, ut denique oratorem esse fateatur: quem non posse alium existere nec extitisse umquam confirmo, nisi eum, 10 qui tamquam in aciem omnibus armis instructus, sic in forum omnibus artibus armatus exierit. Quod adeo neglegitur ab horum temporum disertis, ut in actionibus eorum huius quoque cotidiani sermonis foeda ac pudenda vitia deprehendantur: ut ignorent leges, non teneant senatus consulta, ius civitatis ultro 15 derideant, sapientiae vero studium et praecepta prudentium penitus reformident, in paucissimos sensus et angustas sententias detrudant eloquentiam velut expulsam regno suo, ut quae olim omnium artium domina pulcherrimo comitatu pectora implebat,

torum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quae sunt libero dignae, perpolitus; quibus ipsis si in dicendo non utimur, tamen apparet atque extat, utrum simus earum rudes an didicerimus »; perchè qui si dice che appare molto facilmente se siamo colti più o meno, il che non è punto dire, come direbbe banalmente Messala secondo l' interpretazione comune, che « multarum artium scientia ... nos ornat ». — **7.** *populus* sarebbe il « vulgus adsistentium » del cap. XX, se si tratta, come crediamo, degli oratori soltanto e dei discorsi forensi. — **8.** *legitime*, qui è usato metaforicamente, nel senso di « convenientemente » come in Plin., *N. H.*, 23, 2, *faex legitime cocta.* — *per omnes eloquentiae numeros isse.* Cfr. Cic., *De Div.*, I, 13, 23, *omnes habet in se numeros veritatis;* Quint., VIII, *proem.* 1. *ratio ... quam ... per omnes numeros penitus cognoscere ad summam scientiae necessarium est.* Il Goelzer poi soggiunge che la locuzione *ire per* è frequentissima in Quint., e cita, per es., I, 7, 35; X, 5, 21; XI, 1, 84, ecc. — **9.** *oratorem esse fateatur.* Qui manca, e deve sottintendersi, il pronome che serve d'oggetto a *fateatur*, o, come dicono, di soggetto all' infinito *esse.* I commentatori osservano che siffatta elissi del pronome non è rara in Tacito; ma esempi che si confacciano a questo non ne citano essi nessuno, nè sa citarne il Weinkauff. — **10.** *alium.* V. l'App. crit. — **11.** *omnibus armis instructus..... omnibus artibus armatus.* V. l'App. crit. — **13.** *huius.* Il pronome *hic* vale qui tanto, quanto *noster*, come nel cap. VII, *tunicatus hic populus;* nel XXVIII, *his propriis*, e in Tac., *Agr.*, 43, *hic aliud agens populus* (Peter). Però è congettura critica, perchè i mss. hanno *ius* e *vis.* — **15.** *ius civitatis*, è qui il *ius civium* o *ius civile* come lo chiama lo scrittore nel cap. XXX, 14, in opposizione al *ius gentium:* quello era il diritto comune dei cittadini, e le sue competenze non s'estendevano che ai cittadini; dove questo era il diritto naturale ed internazionale, che regolava la protezione dello stato su gli stranieri. Al Baehrens la sineddoche par troppo ardita, non essendo il *ius civitatis* propriamente detto che un' assai piccola parte dell' intero *ius civile*, e legge perciò senz' altro *ius civile.* — **17.** *sensus*,

20 nunc circumcisa et amputata, sine apparatu, sine honore, paene dixerim sine ingenuitate, quasi una ex sordidissimis artificiis discatur. Ergo hanc primam et praecipuam causam arbitror, cur in tantum ab eloquentia antiquorum oratorum recesserimus. Si testes desiderantur, quos potiores nominabo quam apud Grae-
25 cos Demosthenem, quem studiosissimum Platonis auditorem fuisse memoriae proditum est? et Cicero his, ut opinor, verbis refert, quidquid in eloquentia effecerit, id se non rhetorum *officinis*, sed Academiae spatiis consecutum. Sunt aliae causae, magnae et graves, quas a vobis aperiri aequum est, quoniam
30 quidem ego iam meum munus explevi, et quod mihi in consuetudine est, satis multos offendi, quos, si forte haec audiverint, certum habeo dicturos me, dum iuris et philosophiae scientiam tamquam oratori necessariam laudo, ineptiis meis plausisse.

XXXIII. Et Maternus 'mihi quidem' inquit 'susceptum a te munus adeo peregisse nondum videris, ut inchoasse tantum et velut vestigia ac lineamenta quaedam ostendisse videaris. Nam quibus *artibus* instrui veteres oratores soliti sint dixisti
5 differentiamque nostrae desidiae et inscientiae adversus acer-

ha qui, come altrove, propriamente il senso di « pensieri ». — ***21.*** ***sine ingenuitate***, senza nobiltà, cioè di *domina*, ch'ell'era, *omnium artium*, divenuta quasi schiava. — *una ex sordidissimis artificiis. Una* concorda ideologicamente con *eloquentia*, non con *artificiis*, come dovrebbe sintatticamente. È un esempio d'attrazione non solita. — ***23.*** ***in tantum,*** invece del più regolare e classico *tantum*. Anche Tac., *Germ.*, 45, *in tantum a libertate degenerat.* — ***26.*** *Et Cicero his.* La costruzione anaforica richiederebbe *et apud nos Ciceronem qui his* ecc.; però il passaggio brusco accresce vivacità ed efficacia al contesto. — ***27.*** *non rhetorum officinis sed Academiae spatiis.* Cfr. Cic., *Or.*, 3, 12: « et fateor me oratorem, si modo sim aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum *officinis*, sed ex Academiae spatiis extitisse »; e v. l'App. crit. — ***33.*** *ineptiis meis.* Inezie, per modestia, chiama Messala i suoi studi giuridici e filosofici.

XXXIII-XXXV. Fermatosi Messala, Materno lo invita a proseguire la sua esposizione, trattando de' mezzi coi quali gli oratori antichi sapevano rafforzare e perfezionar l'arte loro. Messala parla dell'educazione letteraria d'una volta, e degli usi che vi presiedevano; mentre al presente ogni insegnamento e scuola s'è ridotto nelle mani dei retori...

XXXIII. ***4.*** *artibus*, manca ai mss., e fu aggiunto dallo Schopen (cfr. le parole seguenti (15) *quibus artibus antiqui oratores institui erudirique soliti sint*). Da solo il *quibus* dovrebb'essere un neutro plurale di pronome corrispondente a un sostantivo italiano di significato specifico: « con quali mezzi », o « in quali maniere ». — ***5.*** *differentiam .....adversus. Adversus,*

rima et fecundissima eorum studia demonstrasti: cetera expecto, et quem ad modum ex te didici, quid aut illi scierint aut nos nesciamus, ita hoc quoque cognoscam, quibus exercitationibus iuvenes iam et forum ingressuri confirmare et alere ingenia sua soliti sint. Neque enim tantum arte et scientia sed 10 longe magis facultate et *usu* eloquentiam contineri, nec tu puto abnues et hi significare vultu videntur.'

Deinde cum Aper quoque et Secundus idem adnuissent, Messalla quasi rursus incipiens: 'quoniam initia et semina veteris eloquentiae satis demonstrasse videor, docendo quibus artibus 15 antiqui oratores institui erudirique soliti sint, persequar nunc exercitationes eorum. Quamquam ipsis artibus inest exercitatio, nec quisquam percipere tot tam reconditas aut varias res potest, nisi ut scientiae meditatio, meditationi facultas, facultati usus eloquentiae accedat. Per quae colligitur eandem esse ra- 20 tionem et percipiendi quae proferas et proferendi quae perceperis. Sed si cui obscuriora haec videntur isque scientiam ab exercitatione separat, illud certe concedet, instructum et plenum his artibus animum longe paratiorem ad eas exercitationes venturum, quae propriae esse oratorum videntur. 25

qui vale « rispetto a » o « in paragone di », come in Liv., VII, 32, 8; e in Tac., *Ann.*, III, 29; XV, 19. — ***6.*** *cetera,* l'altre cose, ossia lo svolgimento rimanente della materia, accennato dalle seguenti proposizioni *ut quem ad modum ex te didici... ita hoc quoque cognoscam, quibus exercitationibus,* ecc. — ***11.*** *usu.* V. l'App. crit. — ***12.*** *hi significare vultu videntur,* « ne' costoro volti leggo » traduce, non male, il Davanzati. — ***14.*** *M. quasi rursus incipiens: Quoniam, etc.* Il passaggio si paragona a quest'altro di Cicerone, *Brut.* 55, 201: « Et ego tamquam de integro ordiens: Quando igitur, etc. ». — ***16.*** *institui erudiri.* Sinonimia non nuova: già l'abbiamo in Cicerone. — ***17.*** *exercitationes,* sono gli esercizi pratici, in opposizione alla teoria significata nell'*artibus.* Detto come si provvedesse all'istruzion teorica degli antichi oratori, dirò (tal'è il senso delle parole di Messala) come quelle teorie si mettessero in opera praticamente. — ***18.*** *tot tam reconditas aut varias res.* V. l'App. crit. — ***19.*** *nisi ut,* senza che. Cfr. Quint., V, 10, 57, *nunquam itaque tolletur a specie genus, nisi ut omnes species, quae sunt generi subiectae, removeantur.* Plin., *Epp.*, II, 11, 16, *neque enim iam inchoari poterat actio, nisi ut noctis interventu scinderetur* (Goelzer). Però nel passo di Plinio si osserva che l'*ut* manca a più codd. autorevoli. — ***20.*** *usus.* Mss. *vis.* — ***21.*** *et percipiendi quae proferas et proferendi quae perceperis.* Il primo concetto si riferisce alle *artes* e riguarda la teoria, il secondo comprende l'*exercitatio,* ossia la pratica. — ***22.*** *obscuriora haec,* cioè il ragionamento col quale s'è dianzi Messala argomentato di

XXXIV. Ergo apud maiores nostros iuvenis ille qui foro et eloquentiae parabatur, imbutus iam domestica disciplina, refertus honestis studiis deducebatur a patre vel a propinquis ad eum oratorem, qui principem in civitate locum optinebat. 5 Hunc sectari, hunc prosequi, huius omnibus dictionibus interesse sive in iudiciis sive in contionibus adsuescebat, ita ut altercationes quoque exciperet et iurgiis interesset utque sic dixerim, pugnare in proelio disceret. Magnus ex hoc usus, multum constantiae, plurimum iudicii iuvenibus statim contin- 10 gebat, in media luce studentibus atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quo minus et iudex respuat et adversarius exprobret, ipsi denique advocati aspernentur. Igitur vera statim et incorrupta eloquentia imbuebantur; et quamquam unum sequerentur, tamen omnes eiusdem 15 aetatis patronos in plurimis et causis et iudiciis cognoscebant; habebantque ipsius populi diversissimarum aurium copiam, ex

provare che « artibus inest exercitatio » e la pratica è inseparabile dalla teoria. — ***25.*** *esse oratorum.* Mss. *esse ornatorum* ed *ornaturum.*

XXXIV. ***1.*** *Ergo,* ripiglia il filo delle parole *persequar nunc exercitationes eorum* del precedente cap. (16 sg.). — ***3.*** *deducebatur ..... ad eum oratorem, qui, etc.* Il Goelzer cita l'esempio di Cicerone, che ebbe a maestro Scevola (*Brut.*, 89, 306), e di Celio, che fu discepolo di Cicerone (*Cael.*, 4, 9; Quint., XII, 11, 6). — ***5.*** *Hunc sectari, hunc prosequi, huius ... dictionibus interesse.* Nella ripetizione del pronome dimostrativo hai un esempio dell'anafora di forma più semplice (cfr. M., 213 b, A. 2; 434, A. 2; Cima, *Teoria*, § 64, 2), assai frequente nel Dialogo e in Tacito. Quanto a *sectari* e *prosequi* cfr. cap. II, 7; e per la parola *dictionibus* nota che qui essa è pigliata in senso molto largo, significando in generale « quello che l'oratore diceva », quasi tutto quello che a lui usciva di bocca. — ***7.*** *altercationes. Altercatio* è la discussione per quesiti e brevi risposte, in opposizione a *perpetua oratio,* ch'è il discorso continuato. Cfr. Cic., *ad Att.*, I, 16, 8, *Clodium praesentem fregi in senatu, cum oratione perpetua plenissima gravitatis tum altercatione,* e i precetti *de altercatione* nel VI, 4, di Quint. — ***10.*** *in media luce.* Cfr. Cic., *Brut.*, 8, 32 (*forensi luce*), e Quint., XII, 2, 8 (*in hac fori luce*) (Peter). — ***11.*** *impune,* perchè non segue senza che *et iudex respuat et adversarius exprobret.* — *contrarie,* cioè in modo da ottener lo scopo opposto. Cfr. XXXIX, 9, *curam et diligentis stili anxietatem contrariam experimur;* Quint., VIII, 3, 57, *rerum vitia sunt stultum, commune, contrarium, supervacaneum.* — *quo minus* = *quin.* Cfr. S., 252 e 253 n. — ***12.*** *advocati* è qui usato nel senso primitivo, già accennato nel cap. I, 5. — ***15.*** *et causis et iudiciis.* Poi che sono distinti dalle *causae,* i *iudicia* qui denotano le varie qualità e gradi di processi, come dire processi centumvirali, processi dinanzi al pretore, cause private, cause publiche (Peter). Cfr. Cic., *Brut.*, 27, 105, *Carbo ... in multis iudiciis causisque cognitus.*

qua facile deprehenderent quid in quoque vel probaretur vel displiceret. Ita nec praeceptor deerat, optimus quidem et electissimus, qui faciem eloquentiae, non imaginem praestaret, nec adversarii et aemuli ferro, non rudibus dimicantes, nec auditorium semper plenum, semper novum ex invidis et faventibus, ut nec bene *nec male* dicta dissimularentur. Scitis enim magnam illam et duraturam eloquentiae famam non minus in diversis subselliis parari quam in suis; inde quin immo constantius surgere, ibi fidelius corroborari. Atque hercule sub eius modi praeceptoribus iuvenis ille de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator iudiciorum, eruditus et adsuefactus alienis experimentis, cui cotidie audienti notae leges, non novi iudicum vultus, frequens in oculis consuetudo contionum, saepe cognitae populi aures, sive accusationem susceperat sive defensionem, solus statim et unus cuicumque causae

— **19.** *qui faciem eloquentiae non imaginem praestaret.* L'opposizione tra *faciem* ed *imaginem* non può spiegarsi altrimenti che amettendo che per quella si voglia significare la vera e viva fisonomia, per questa soltanto un'imagine o una copia pallida di lei, quale si aveva nelle scuole e nelle esercitazioni dei retori. Non persuaso tuttavia di siffatta interpretazione il Baehrens corregge *quique aciem eloquentiae n. i. p.* — **20.** *ferro, non rudibus dimicantes.* Cfr. Cic., *De opt. gen. dic.*, 6, 17: *non enim in acie versatur* (*Isocrates*) *et ferro, sed quasi rudibus eius eludit oratio.* — *nec,* emend. dello Schele: mss. *sed.* — *nec auditorium*, come *nec adversarii et aemuli* e *nec praeceptor* sono soggetti del predicato verbale *deerat.* — **21.** *ex invidis et faventibus,* espressione avverbiale usata come apposizione d'*auditorium.* Cfr. Tac., *Agr.*, 6: *auctus est ibi filia in subsidium simul et solacium.* — **22.** *nec male* non si legge nei codd., ma è un'aggiunta accettata per necessaria da tutti gli editori moderni, poi che senz'essa il contesto non avrebbe senso. I *bene dicta* infatti non sfuggivano grazie ai *faventes*, e i *male dicta* grazie agli *invidi.* — **23.** *in diversis subselliis.* Anche dai nostri avvocati si soglion chiamare « banchi avversarii » i banchi della parte avversaria. In questo senso però è più comune l'espressione *adversa subsellia* (Quint., XI, 3, 132 e 133): nondimeno non mancano esempi di *diversus* con tal significazione usato così in questa frase come in altre (*diversae partis advocatus*, Svet., *diversa factio*, id.; *diversa pars*, Giust., ecc.; *diversa subsellia* ha Quint. stesso), e in Tac. più particolarmente si trovano *diversa acies*, *Armenia diversis praesidiis vacua* ed altrettali. — **24.** *quam in suis* Andresen; *quam suis* mss. — *constantius*, in modo più sicuro, più stabile. Cfr. Cic., *Or.* 198, *aequaliter constanterque ingrediens oratio.* — **25.** *fidelius*, in modo più durevole. Così Sen., *Dial.* III, 10, 2, *fidele otium; Epp.*, 80, 2, 6, *fidelius videt*, e assai spesso in Quint. (Peter). — **27.** *fori auditor*, cioè spettatore e uditore per professione dei processi che si svolgevano nel foro. Il medesimo senso *professionale* è rimasto, se bene con valore molto

par erat. Nono decimo aetatis anno L. Crassus C. Carbonem, uno et vicesimo Caesar Dolabellam, altero et vicesimo Asinius Pollio C. Catonem, non multum aetate antecedens Calvus Va-
35 tinium iis orationibus insecuti sunt, quas hodie quoque cum admiratione legimus.

XXXV. At nunc adulescentuli nostri deducuntur in scholas istorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum

diverso, nel nostro « uditore giudiziario ». — *32. nono decimo.* È un errore cronologico, perchè Crasso, nato nel 140 a. e. v., quando sostenne l'accusa contro Carbone, che fu nel 119, aveva ventun anno: glielo fa dire del resto Cic. nel *De or.*, III, 20, 74. « Qui (è Crasso che parla) omnium maturrime ad publicas causas accesserim annosque natus unum et viginti nobilissimum hominem et eloquentissimum in iudicium vocarim ». Per togliere l'errore il Nipperdey (*Philol.*, XIX, 577) propose di leggere *uno et vicesimo.* — *33. uno et vicesimo*: errore come sopra (avendo Cesare sostenuto l'accusa contro Dolabella nel 77 a. e. v., ossia a ventitre anni), e relativa correzione in *tertio et vicesimo.* — *34. non multum aetate antecedens.* Cfr. Cic., *Brut.*, 21, 82, *aetate paulum his antecedens.* — *35. insecuti sunt. Insequi* è termine tecnico di giurisprudenza, come il greco διώκειν, nel senso di perseguitar giudizialmente, rappresentare e sostenere l'accusa. La qual cosa, osserva il Boissier (*Oppos. sous les Cés.*, p. 162), citato dal Goelzer, era soventi per gli ambiziosi un rumoroso mezzo d'ingresso nella vita publica.

XXXV. *1. At nunc.* Anche comincia così il cap. XIX: *At nunc natus infans etc.* — *in scholas istorum.* Cfr. l'App. crit. — *2. qui rhetores vocantur.* Cfr. XXX, 5, *quos rhetores vocant.* — *paulo ante Ciceronis tempora extitisse.* Cfr. Quint., II, 4, 42: « Latinos dicendi praeceptores extremis L. Crassi temporibus coepisse Cicero auctor est: quorum insignis maxime Plotius fuit »; e Gerol., *Chron.*, An. 88 a. e. v.: « Plotius Gallus primus Romae latinam rhetoricam docuit ». La generazione di L. Crasso precedette immediatamente a quella di Cicerone, perciò dire che retori latini s'ebbero in Roma negli ultimi tempi di Crasso torna ad un medesimo che dire che s'ebbero poco innanzi ai tempi di Cicerone. A ogni modo qui Messala adempie la promessa fatta nel cap. XXX, 5, dove si propose di dire *quam primum in hanc urbem introducta sit* la profession dei retori (latini). — *3. nec placuisse maioribus nostri.* Cfr. quel che ne dice Svet. *De rhet.* 1: « Rhetorica quoque apud nos perinde atque grammatica fere recepta est, paulo etiam difficilius, quippe quam constet nonnunquam etiam prohibitam exerceri »; al che seguono due documenti di disposizioni prese contro i retori: un senato-consulto del consolato di C. Fannio Strabone e M. V. Valerio Messala, e l'editto censorio di Cn. Domizio Aenobarbo e L. Licinio Crasso, citato qui da Messala, e dato fuori nel 92 a. e. v., dunque qualche anno prima che Plozio tenesse le sue lezioni, almeno secondo l'indicazione di Gerolamo sopra menzionata. Alla quale tuttavia non è da attribuire, al solito, soverchia importanza; perchè viceversa vi si dice che Plozio fu il primo retore latino, ed essendo l'editto censorio publicato contro i retori latini, bisogna una di queste due cose,

est, quod a Crasso et Domitio censoribus cludere, ut ait Cicero, ludum impudentiae iussi sunt. Sed ut dicere institueram, 5 deducuntur in scholas, *in* quibus non facile dixerim utrumne locus ipse an condiscipuli an genus studiorum plus mali ingeniis adferant. Nam in loco nihil reverentiae est, in quem nemo nisi aeque imperitus intret; in condiscipulis nihil profectus, cum pueri inter pueros et adulescentuli inter adulescen- 10 tulos pari securitate et dicant et audiantur; ipsae vero exercitationes magna ex parte contrariae. Nempe enim duo genera materiarum apud rhetoras tractantur, suasoriae et controversiae. Ex his suasoriae quidem sic, tamquam plane leviores et minus prudentiae exigentes pueris delegantur, controversiae robustio- 15 ribus adsignantur, quales, per fidem, et quam incredibiliter compositae! sequitur autem ut materiae abhorrenti a veritate declamatio quoque adhibeatur. Sic fit ut tyrannicidarum praemia

o che l'indicazion cronologica si riferisca a un tempo posteriore, nel quale Plozio avrebbe ripreso il suo insegnamento, interrotto per effetto dell'editto, o pure che Plozio non sia stato proprio il primo retore latino in Roma, il che par forse meno improbabile, massime chi pensi che Quintiliano, teste più autorevole, s' accontenta di chiamarlo *insignis maxime*. Comunque, a proposito dell' editto censorio anche giova notare che nel *De or.*, III, 24, 93, Crasso discorre e spiega le ragioni che gli consigliarono siffatto provvedimento. — **4.** *a Crasso.* V. l'App. crit. — **5.** *ludum impudentiae.* Cfr. Cic., *De or.*, loc. cit. testè: « hoc cum unum traderetur et cum *impudentiae ludus esset*, putavi esse censoris, ne longius id serperet, providere ». — **6.** *in quibus.* L' *in*, mancante nei codd., fu aggiunto dallo Schurzfleisch. — **8.** *in loco nihil reverentiae est, in quem nemo ..... intret.* V. l'App. crit. — **9.** *nemo nisi aeque imperitus.* In quelle scuole sono ignoranti tutti, ciò è dire scolari e maestri. — **11.** *pari securitate*, con ugual sicurezza, poi che son tutti ignoranti allo stesso modo, e si trovano *pueri* con *pueri*, *adulescentuli* con *adulescentuli*, persino senza la soggezione che potrebb' essere tra giovani d' età diversa. — **12.** *contrariae*, contrarie allo scopo che dovrebbero conseguire. Cfr. XXXIV, 11, *nemo ... stulte aliquid aut contrarie dicit.* — *Nempe enim* = poichè, invero. La stessa unione s' ha in Quint., II, 13, 9; VIII, *praef.* 8; Plin., *Epp.*, III, 16, 8; *Paneg.*, 62, 2. — **13.** *suasoriae et controversiae.* Cfr. cap. XXXI. — **14.** *suasoriae quidem sic tamquam plane leviores.* V. l'App. crit. e cfr. Cic., *Brut.*, 71, *Odyssia latina est sic tamquam opus aliquod Daedali.* — **16.** *per fidem* = « per mia fe' » o « affè mia » o più modernamente « in fede mia ». Cfr. Petron., 100, 5; Apul., *Met.*, VI, 4. — *incredibiliter.* Si ricordi che l'avverbio latino corrisponde spesso ad un' espressione italiana ampliata, massime ad un' espressione composta col sostantivo « modo ». Cfr. Cima, *Teoria*, § 55, 2. — **17.** *compositae*, imaginate, ideate, onde Quint. VIII, *pr.* 23, *ficta atque composita*; id. IX, 2, 27, *assimulata et arte composita.* — **18.** *declamatio*,

aut vitiatarum electiones aut pestilentiae remedia aut incesta
20 matrum aut quidquid in schola cotidie agitur, in foro vel raro
vel numquam, ingentibus verbis persequantur; cum ad veros
iudices ventum***

dev'esser qui per antonomasia detto in cattivo senso, corrispondente quindi a quel medesimo, che ha acquistato presentemente la parola « declamazione », sinonima di discorso tronfio, ampolloso, magniloquente, così ricco di parole come povero d'idee; perciò affettato e convenzionale e falso. Tal'è almeno l'opinione del Goelzer e dell'Halm[4] (« videtur declamatio hic proprie de oratione fucata, qualis est abhorrens a veritate, dicta esse »); mentre altri, non adattandosi a siffatto modo di interpretare, e credendo di ravvisar nel testo una lacuna, si sono argomentati di supplirla con varie congetture, che puoi vedere nell'App. crit. Invero Cicerone, usando in *Pro Planc.* 47 la parola *declamatio* in codesto senso enfatico, v'aggiunge l'aggettivo *pervagata* (*vulgari et pervagata declamatione contendere*): nondimeno che tale sia, e non altro, il valore presente di *declamatio*, lascia vedere il seguente *ingentibus verbis*. — *tyrannicidarum praemia etc.* Cfr. cap. XXXI. Gli esempi dei generi qui accennati da Messala si posson vedere nell'opera, già citata, di Seneca il retore, e anche nelle Declamazioni che vanno sotto il nome di Quintiliano. Così per *tyrannicidarum praemia* Sen., *Contr.*, III, 6 (Quidam tyrannum ex arce fugientem cum persequeretur, in privatam domum compulit, incendit domum: tyrannus cum domo conflagravit, praemium accepit, agit cum illo dominus damni); IX, 4 (Tyrannus patrem in arcem cum duobus filiis accessit; imperavit adulescentibus, ut patrem caederent, alter ex his praecipitavit se, alter cecidit, postea in amicitiam tyranni receptus est, occiso tyranno praemium accepit, petuntur manus eius; pater defendit); Quint., *Decl.*, 288; 345; 382; per *vitiatarum electiones*, Sen., *Contr.*, I, 5 (Una nocte quidam duas rapuit; altera mortem optat, altera nuptias); II, 11; VII, 23; Quint., *Decl.*, 276; 280; 301 ecc.; per *pestilentiae remedia*, Quint., *Decl.*, 326; per *incerta matrum*, ib. 18. — ***21.*** ***ingentibus verbis.*** Cfr. sopra, 18: « sequitur ..... ut ..... declamatio quoque adhibeatur ». — *cum ad veros iudices ventum.* Una lacuna qui è segnalata da tutti i codd.: solo si disputa sulla sua maggiore o minore estensione. Perchè credono alcuni che sien rimasti per via: 1° la fine del discorso di Messala; 2° un discorso di Secondo, che nel seguito pervenutoci del ragionamento non parla più, e, dicono, dovrebbe invece parlare, poi che l'ha promesso Materno nel cap. XVI, 8 (« Pro duobus, inquit Maternus, promitto: nam et ego et Secundus exsequemur eas partes, quas intellexerimus te non tam omisisse quam nobis reliquisse »); 3° il principio del discorso di Materno, che continua nei capp. XXXVI sgg. Ma altri sono d'avviso che manchi nel testo assai meno roba, e intorno a ciò si può vedere l'Introduzione: qui osserviamo che per compimento di codesto pensiero col quale s'interrompe il cap. XXXV, i commentatori sogliono citare il passo di Petr., *Sat.*, 1: « ... ut cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos ».

XXXVI-XLII. Materno insiste sul moderno ambiente civile e politico, assai diverso da quello che era un tempo, quando fioriva l'eloquenza, alla quale bisognano agitazioni e battaglie e publici rivolgimenti; cose favo-

XXXVI. *** rem cogitant, nihil humile vel abiectum eloqui poterat. Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit. Eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. Nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quae composita 5 et quieta et beata re publica tribui fas erat, tamen illa perturbatione ac licentia plura sibi adsequi videbantur, cum mixtis

revolissime allo sviluppo dell'arte oratoria, ma non punto segno del più quieto e felice vivere che si possa desiderare.

XXXVI. *1. eloqui poterat*, intendi nel tempo della maggior eccellenza oratoria, verosimilmente greca, come sembrano mostrare le seguenti parole *eadem ratio in nostra quoque civitate* ecc. — *2. Magna eloquentia.* Se bene il latino *magnus* corrisponde solitamente ad aggettivi italiani di significazione specifica, ed ha tal valore in questo caso non meno che in altri, nondimeno si potrà qui tradurre alla lettera per « grande eloquenza », giovandoci di un cotal senso modernissimo che sembra aver assunto anche il nostro aggettivo « grande », come si vede nelle espressioni « la grande arte », « il gran Ministero » ed altrettali. — *materia alitur.* Come con le legna ed altri combustibili (*materia*), s'alimenta la fiamma, così s'alimenta l'eloquenza con la materia da svolgere, non con le ciancie e i vaniloqui dei moderni declamatori. — *motibus excitatur*, coi movimenti e con le passioni politiche, come il fuoco s'attizza col movimento dell'aria. — *3. urendo clarescit.* A misura che s'accresce la combustione, s'accresce in proporzione l'intensità della fiamma: così si fa più viva l'eloquenza col crescere della commozione e quindi dell'impeto oratorio. — *eadem ratio in nostra quoque civitate.* Come s'è già osservato, queste parole lasciano intendere che la parte sottratta dalla lacuna secondo ogni verosimiglianza doveva aggirarsi intorno all'eloquenza greca. La quale, d'altro lato, sarebbe strano che non fosse neppure accennata in un ragionamento, dove sono più fautori dell'arte antica, chi pensi che il ragionamento stesso cade nel tempo che si cominciano a far manifesti i sintomi della scuola, che sarà poi Frontoniana, e che per opera di codesta scuola venne in grande favore la « graeca facundia » e tutto che sapesse di grecità. — *6. illa perturbatione ac licentia*, cioè fra quei così famosi rivolgimenti e tumulti de' tempi republicani. — *7. plura sibi adsequi videbantur.* Cosa voglion dire queste parole? il nesso grammaticale e il contesto lasciano intendere che il soggetto di *videbantur* ha da essere *antiqui oratores* sottinteso; ma, dato il valor comparativo di *plura*, osserva il Baehrens che il dire che gli oratori antichi s'argomentavano di raggiungere *plura* non ha senso, che essi avrebbero dovuto, per dir così, paragonar la condizione propria a quella degli oratori avvenire. Perciò egli corregge *plura sibi assequi valebant;* e, per non modificar la lezione arbitrariamente, non c'è che ammettere che *plura* sia qui detto non già rispetto agli antichi, sì bene rispetto a Materno, che parla, e che anteponendo la quiete della poesia ai fastidi dell'eloquenza, crede che anche agli oratori antichi seguitassero in realtà minori effetti che non pensavano essi. — *mixtis omnibus. Omnibus* è neutro; e cfr. XXXVII, 6, *haec vetera.* Così Tac., *Ann.*, III, 35, *nullo* (= *nulla re*); Sen., *Dial.*, III, 11, 5, *quo alio* (= *qua alia re*). —

omnibus et moderatore uno carentibus tantum quisque orator
saperet quantum erranti populo persuaderi poterat, hinc leges
10 assiduae et populare nomen, hinc contiones magistratuum paene
pernoctantium in rostris, hinc accusationes potentium reorum
et adsignatae etiam domibus inimicitiae, hinc procerum factiones
et assidua senatus adversus plebem certamina. Quae
singula etsi distrahebant rem publicam, exercebant tamen il-
15 lorum temporum eloquentiam et magnis cumulare praemiis videbantur,
quia quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius
honores adsequebatur, tanto magis in ipsis honoribus
collegas suos anteibat, tanto plus apud principes gratiae, plus
auctoritatis apud patres, plus notitiae ac nominis apud plebem

8. tantum quisque orator saperet quantum ..... persuadere poterat. Dalla scienza d'un oratore erano indizio e misura insieme gli effetti che la sua parola aveva sul popolo. — *erranti,* « perchè il popolo esitava tra i veri capi parte », dice il Goelzer; o meglio perchè oscillante, mobile, impressionabile e quindi facile da trascinare di qua e di là. Il Davanzati traduce alla lettera per « popolo errante », forse ricordando il Petrarchesco « l'onorata verga con la qual Roma e suoi erranti correggi » (Canz. *Spirto gentil,* 4 sg.): cfr. Or. *Od.*, I, 1, 7 « mobilium turba Quiritium ». — *9. leges assiduae et populare nomen.* « Hinc leges ab oratoribus assidue rogatae ut populare nomen compararent » (Goelzer). *Assiduae leges* il Davanzati rende con « il fare ogni dì legge »; male però *populare nomen,* in cambio di « popolarità », traduce per « gridare Popolo popolo », ch'è causa, non effetto. — *10. paene pernoctantium in rostris.* Cfr. Cic., *Brut.*, 89, 305, *et hi quidem habitabant in rostris.* — *11. accusationes potentium reorum.* Poi che *reus* propriamente significa « l'imputato », è parso a taluno che qui fosse come una tautologia (accuse di accusati), e perciò che all'emendazione *reorum* (i codd. hanno *rerum, reorum* si legge, di mano posteriore, in un solo) bisognasse a sua volta d'essere emendata. Ma non accade, avendosi in Tac., *Ann.* XI, 5, *saevus accusandis reis.* Per esempio di siffatte accuse *potentium reorum* può citarsi quello di Milone: « reus ... Milonis lege Plotia fuit Clodius, quoad vixit ». Cic., *Milon.*, 13, 35. — *12. adsignatae ... domibus inimicitiae.* Tac., *Hist.*, II, 60, ha *ac pleraque fortuita fraudi suae adsignantes.* Esempi di inimicizie « attaccate » anche alle famiglie abbiamo in quelle fra Q. Metello e gli Scipioni (cfr. Liv., 38, 52-57), fra Cicerone e P. Clodio. — *procerum factiones.* Allusione alla politica faziosa di quei patrizi che nelle lotte sociali si schierarono dalla parte popolare contro il senato. — *14. distrahebant rem publicam.* « Lacerare » si trova usato così metaforicamente da più scritori italiani, specialmente antichi. Il Davanzati traduce « cose che rovinavano la republica ». — *exercebant,* tenevano in esercizio, quindi alimentavano, stimolavano. — *17. honores adsequebatur. Honor, honores* assolutamente significano le cariche onorifiche, le magistrature elettive, donde le frasi *ad honores ascendere* (Cic.), o *pervenire* (Liv.); *honores inire* (Vell.) e, opposto, *honores finire* (id.); *vir honoribus defunctus* (chi ha coperto tutte le cariche, sino al consolato). — *19. no-*

parabat. Hi clientelis etiam exterarum nationum redundabant, 20
hos ituri in provincias magistratus reverebantur, hos reversi
colebant, hos et praeturae et consulatus vocare ultro videbantur,
hi ne privati quidem sine potestate erant, cum et populum et
senatum consilio et auctoritate regerent. Quin immo sibi ipsi
persuaserant neminem sine eloquentia aut adsequi posse in ci- 25
vitate aut tueri conspicuum et eminentem locum. Nec mirum,
cum etiam inviti ad populum producerentur, cum parum esset
in senatu breviter censere, nisi quis ingenio et eloquentia sen-
tentiam suam tueretur, cum in aliquam invidiam aut crimen

titiae ac nominis. Cfr. XI, 11, *si quid nobis notitiae ac nominis est*. — ***20***. *parabat*. Mss. *probabat:* emend. del Pithou. — *hi* è al plurale per una specie di costruzione *ad sensum*, determinata dal precedente *quisque*, e significa gli oratori antichi, dei quali del resto si parla in tutto questo passo. Il Baehrens vuol vedervi invece una lacuna; di che v. l'App. crit. — *clientelis exterarum nationum*. Le provincie e le città soggette a Roma vi avevano un rappresentante o patrono (cfr. App. *B. C.*, II, 4, ὥσπερ ἁπάσαις πόλεσιν ἔστι τις ἐν Ῥώμῃ προστάτης), il quale era soventi il generale stesso che le aveva conquistate. Cfr. Cic., *De Off.*, I, 11, 35: « ut ii, qui civitates aut nationes devictas bello in fidem recepissent, earum patroni essent more maiorum ». Altre volte però affidavano il loro patronato ai cittadini più illustri e famosi. Così, osserva il Peter, i Marcelli furon patroni della Sicilia (Cic., *Verr.*, III, 18, 45), i Fabii degli Allobrogi (Sall., *Cat.*, 41), M. Catone de' Ciprii (Cic., *Fam.*, XV, 4, 15), Fabrizio de' Sanniti (Val. Mass., IV, 3, 6). — ***21***. *reverebantur,* poichè ci avevano il lor tornaconto, potendo abbisognar de' servigi di questi patroni, durante l'assenza da Roma, e al ritorno *colebant* per evitare un' accusa di concussione (Goelzer). — ***22***. *et praeturae et consulatus,* come le cariche più elevate ed ambite del *cursus honorum;* perciò servono a dar loro particolar rilievo nel contesto i due *et*. — ***23***. *cum ... regerent*. Cfr. S., 256, I, 1. — ***24***. *Quin immo sibi persuaserant* ecc. Queste parole, se bene non n' è persuaso il Baehrens, non possono che riferirsi agli oratori antichi, pei quali non solo l' eloquenza era fonte d' autorità e d' onore (*summa praemia,* come si dice in fine al capitolo), ma eziandio l' unico mezzo per contar qualche cosa (*magna necessitas,* ib.). E invero la qualità d' oratore in quei tempi antichi, e per un pezzo ancora, fu tenuta a Roma in così alto pregio, come in altra epoca, e fra altre condizioni politiche e civili, la qualità di cortigiano: e come qui il valore individuale si misurava dalla maggiore o minor perfezione cortigianesca, così là dalla maggior o minore eccellenza oratoria procedeva più o meno riputazione e potenza. — ***26***. *conspicuum et eminentem*. Di siffatta union di sinonimi non si trovano esempi in Tacito; abbiamo però *insignis conspicuus* in *Hist.*, III, 17; *illustres conspicuas,* ib. IV, 42. — *Nec mirum*. Lo stesso passaggio è nel cap. XIX, 16. — ***28***. *breviter censere,* cioè spiegare in poche parole la ragione del proprio voto. — *nisi quis ... tueretur*. « *Nisi quis* breviter dictum est pro illo: *sed deberet quisque ... tueri* ». Così l'Halm; e il Goelzer: *nisi quis ..... tueretur* deve congiungersi a *parum esset*. Il

30 vocati sua voce respondendum haberent, cum testimonia quoque in publicis causis non absentes nec per tabellam dare, sed coram et praesentes dicere cogerentur. Ita ad summa eloquentiae praemia magna etiam necessitas accedebat, et non modo disertum haberi pulchrum et gloriosum, sed contra mutum et
35 elinguem videri deforme habebatur.

XXXVII. Ergo non minus rubore quam praemiis stimulabantur, ne clientulorum loco potius quam patronorum numerarentur, ne traditae a maioribus necessitudines ad alios transirent, ne tamquam inertes et non suffecturi honoribus aut non
5 impetrarent aut impetratos male tuerentur. Nescio an venerint in manus vestras haec vetera, quae et in antiquariorum bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contra-

senso è: Non bastava spiegar brevemente il voto al senato, a meno d'aver il prestigio dell'ingegno e dell'eloquenza. V. eziandio l'App. crit. — ***30.*** *respondendum haberent.* Cfr. VIII, 11. — ***31.*** *in publicis causis.* V. l'App. crit. — *testimonia non absentes nec per tabellam dare sed coram et praesentes dicere.* V' ha qui una specie di chiasmo poi che l'*absentes* s'oppone a *praesentes* e *per tabellam* a *coram* (quello « per iscritto », questo « di presenza » o più italianamente « a voce »). Per *coram* cfr. Tac., *Hist.*, II, 76, *iam et coram ita locutus;* ib. IV, 65, *coram adire adloquique; Ann.*, II, 35; IV, 54; 75; VI, 8; XV, 36. Anche in Ter., *Adelph.*, II, 4, 5, *Vereor coram in os te laudare amplius.* — ***32.*** *ad summa ... praemia magna ..... necessitas accedebat.* Ciò procede dalle cose dette dianzi, massime dopo *nec mirum, cum etiam inviti* ecc. — ***33.*** *non modo ... sed contra.* V. l'App. crit.

XXXVII. ***1.*** *rubore,* cioè dalla vergogna di far cattiva figura e di non esser sufficientemente scaltriti in quell' arte, che non solo era stimolata dai *praemia,* ma eziandio dalla *necessitas.* — ***2.*** *clientulorum.* Anteriori a questo non s' hanno esempi di siffatto diminutivo; nè se ne citano di posteriori. Quanto al significato gioverà ricordare che il diminutivo latino corrisponde spesso a un' espressione italiana ampliata con un aggett. che in questo caso potrà esser « vile » « miserabile » od altro somigliante. Cfr. Cima, *Teoria,* § 55, 1 e gli esempi, quivi citati, di Cic., *Pro L. Corn., Balb.*, 6, *quod librarioli* (miserabili scrivani) *se scire profiteantur; De or.*, I, 45, *mercedula adducti* (per vile ricompensa). — ***4.*** *non impetrarent* sottintendi *honores.* — ***6.*** *haec vetera.* L'uso del neutro assoluto si fa nella latinità imperiale assai più esteso che nell'anteriore: e nel Dialogo stesso s' hanno più altri esempi d' aggettivi neutri adoperati con forza di sostantivi. Cfr. VIII, 25, *inter tot ac tanta* (e la nota appostavi); II, 9, *arcana semotae dictionis;* XI, 9, *studiorum ... sacra;* XIII, 19, *in illa sacra;* XLI, 25, *bono saeculi.* Per queste parole e le sgg. (*quae et in antiquariorum* ecc.), cfr. l'App. crit. — ***7.*** *cum maxime,* può in latino significare tanto « massimamente », « specialmente » e simili, quanto in senso temporale « ora appunto ». Sì l'uno che l'altro senso s'attagliano indifferentemente al passo presente: a ogni modo, essendo Muciano morto

huntur, ac iam undecim, ut opinor, Actorum libris et tribus Epistularum composita et edita sunt. Ex his intellegi potest Cn. Pompeium et M. Crassum non viribus modo et armis sed 10 ingenio quoque et oratione valuisse; Lentulos et Metellos et Lucullos et Curiones et ceterum procerum manum multum in

prima del 77 (cfr. Plin., *N. H.*, XXX, 62 e Borghesi, *Oeuvr.* IV, 345, 353), prima del 77 ancora deve porsi il tempo che il ragionamento si finge tenuto; di che v. l'Introd. — *Muciano.* C. Licinio Crasso Muciano è un'altra di quelle figure d'uomini publici e letterati insieme, che son così frequenti nella storia romana del I secolo, il quale è d'altra parte, giova ricordarlo, il secolo d'oro del dilettantismo letterario romano. Il carattere morale e la vita politica di Muciano son descritti da Tacito in più luoghi delle *Historiae:* v. il cap. 10 del l. I e il 5 del II, e anche nei ll. II, III, IV la parte ch'ebbe Muciano negli avvenimenti dell'anno 69 e dei seguenti. Fu tre volte console, e l'ultima nel 72: poi dedicò gli ultimi anni a studi di geografia e di storia naturale; come sappiamo da Plinio, *N. H.*, V, 9; 36; VII, 50, che lo cita più volte fra le sue fonti. Importante è la notizia che ci si dà qui dallo scrittore del dialogo, come quella che lascia scorgere le velleità antiquarie di Muciano, e pone anche lui nel novero dei precursori di Frontone. Si badi che il *contrahere* antiche scritture e documenti è tra le occupazioni più favorite dei Frontoniani, e vediamo che v'attese singolarmente il precursore più noto e più famoso, M. Valerio Probo. Cfr. Svet., *Gr.* 24: « M. Valerius Probus ... multa ... exemplaria contracta emendare ac distinguere et annotare curavit ». — *8. undecim ... libris.* Cfr., per il valore di questo abl. senza la preposizione *in*, G., I, 223, 12. — *Actorum.* Da Cesare in poi (Svet., *Caes.*, 20), si compilarono e publicarono regolarmente così gli *Acta senatus*, ossia i processi verbali delle sedute, come gli *Acta diurna* o *populi*, ch'erano una specie di Gazzetta ufficiale. In Giov., VII, 104, *acta legens* è, secondo il Boissier (*Rev. de philol.*, 1879, p. 15), il raccoglitor di notizie, o rapportatore. Quanto a tutto questo passo coloro che non ammettono che la presente parte del ragionamento sia da attribuire a Materno, credono d'aver qui un buon argomento in favore della lor tesi, non potendo, essi dicono, un cultore degli studi poetici, quale si professava Materno, citare a' suoi interlocutori de' documenti che si riferiscono alla storia dell'eloquenza, e citarli in modo da lasciar dubitare che siffatti documenti, conosciuti da lui, poeta e non oratore, potessero essere sconosciuti agli altri, ch'erano oratori di professione. Ma giova badare che qui non si tratta d'orazioni, ma invece di documenti vari, Atti ed Epistole, dai quali soltanto si ricava che Pompeo, Crasso e gli altri sapevano, a tempo debito, mostrarsi oratori valenti; e ancora che tali documenti son recati in mezzo da Materno non per isfoggio d'erudizione, ma semplicemente perchè vi si ha una prova di ciò ch'egli vuol dimostrare, « nec quemquam illis temporibus magnam potentiam sine aliqua eloquentia consecutum ». — *10. Cn. Pompeium et M. Crassum.* Si vedano i giudizi che d'entrambi da Cic. nel *Brut.*, 68, 239 e 66, 233. — *11. Lentulos.* Di oratori appartenenti a questa famiglia ve n'ha citati due da Cic. nel *Brut.*, 77, 268 e 70, 247. — *12. Metellos*, come G. Cecilio Metello Celere, console nel 60 e Q. Cecilio Metello nipote, console nel 57; Cic., *Brut.*, 70, 247. — *12. Lucullos*, L. e

his studiis operae curaeque posuisse, nec quemquam illis temporibus magnam potentiam sine aliqua eloquentia consecutum.
15 His accedebat splendor reorum et magnitudo causarum, quae et ipsa plurimum eloquentiae praestant. Nam multum interest, utrumne de furto aut formula et interdicto dicendum habeas, an de ambitu comitiorum, expilatis sociis et civibus trucidatis. Quae mala sicut non accidere melius est isque optimus civi-
20 tatis status habendus est, in quo nihil tale patimur, ita cum acciderent, ingentem eloquentiae materiam subministrabant. Crescit enim cum amplitudine rerum vis ingenii, nec quisquam claram et inlustrem orationem efficere potest nisi qui causam parem invenit. Non, opinor, Demosthenem orationes illustrant
25 quas adversus tutores suos composuit, nec Ciceronem magnum oratorem P. Quinctius defensus aut Licinius Archias faciunt: Catilina et Milo et Verres et Antonius hanc illi famam circumdederunt: non quia tanti fuerit rei publicae malos ferre cives,

M. Licinio Lucullo, il primo console nel 74 e il secondo nel 73, Cic., *Brut.*, 62, 222. — *Curiones*, C. Scribonio Curione padre e figlio, quello console nel 76, questo famoso per il tribunato del 60: cfr. Cic., *Brut.*, 71, 280 e Vell. Pat., II, 48, 3. — ***15.*** *magnitudo causarum.* Cfr., *De or.*, I, 4, 15: « Excitabat eos magnitudo ac varietas multitudoque in omni genere causarum ». — ***17.*** *formula.* Cfr. XX, 3. — *interdicto*, ordinanza straordinaria del pretore, al quale spettava di prendere tutte le misure ch' ei credeva necessarie al corso regolare della giustizia. — *dicendum habeas.* Cfr. VIII, 11. — ***18.*** *de ambitu comitiorum.* È il soggetto dell' orazione Ciceroniana *Pro Murena.* — *expilatis sociis et civibus trucidatis.* Basta citare, per esempio del genere, le Verrine. — ***19.*** *Quae mala* ecc. Si badi attentamente a questo passo, e si converrà ch' esso sta molto bene in bocca a quel Materno, che nei capp. XI-XIII contrappone la quieta beatitudine dei poeti alle agitazioni degli oratori, e afferma che « felix illud et... aureum saeculum, *et oratorum et criminum inops*, poetis et vatibus abundabat, qui bene facta canerent, non *qui male admissa defenderent* (XII, 12.) ». V. del resto l' Introduzione. — ***24.*** *Non... Demosthenem orationes illustrant.* La particella negativa *non* di solito si prepone immediatamente al verbo o alla parola che essa nega; però si trova anche sola, in capo alla preposizione, per maggior efficacia stilistica. Cfr. Cima, *Teoria*, § 57, n. 3. — ***25.*** *adversus tutores.* È noto che Demostene, rimasto orfano a sette anni, ebbe a lottare aspramente contro i suoi tutori, ingordi e disonesti, ancorchè legati a lui per parentela. Caso non raro; sennonchè a 18 o 19 anni Demostene sostenne in persona la causa contro i depredatori, e riuscì ad ottener giustizia. — ***27.*** *famam circumdederunt.* Cfr. Tac., *Agr.*, 20, *egregiam famam paci circumdedit; Hist.*, IV, 11, *principatus inanem ei famam circumdarent; Ann.*, I, 50; XIV, 53. — ***28.*** *non quia*, invece del classico *non quod* s' ha anche in Tac., *Agr.*, 46, *non quia putem; Hist.*, I, 15; 29; *Ann.*, XIII, 1;

ut uberem ad dicendum materiam oratores haberent, sed, ut subinde admoneo, quaestionis meminerimus sciamusque nos de 30 ea re loqui, quae facilius turbidis et inquietis temporibus existit. Quis ignorat utilius ac melius esse frui pace quam bello vexari? plures tamen bonos proeliatores bella quam pax ferunt. Similis eloquentiae condicio. Nam quo saepius steterit tamquam in acie quoque plures et intulerit ictus et exceperit 35 quoque maiores adversarios acrioresque pugnas sibi ipsa desumpserit, tanto altior et excelsior et illis nobilitata discriminibus in ore hominum agit, quorum ea natura est, ut secura *oderint incerta* velint.

XXXVIII. Transeo ad formam et consuetudinem veterum iudiciorum, quae etsi nunc aptior est [ita erit], eloquentiam tamen illud forum magis exercebat, in quo nemo intra paucissimas horas perorare cogebatur et liberae comperendinationes erant et modum dicendi sibi quisque sumebat et numerus neque 5 dierum neque patronorum finiebatur. Primus ac tertio consulatu Cn. Pompeius adstrinxit imposuitque veluti frenos eloquen-

XIV, 13. — *fuerit*, corr. del Nissen: mss. *fuit*. — *non quia tanti fuerit rei publicae malos fere cives* = non perchè allo stato mettesse conto aver cattivi cittadini. — *34. quo saepius steterit* ecc. Per tutto il passo sino alla fine del cap. v. l'App. crit. — *38. in ore hominum agit.* Tac., *Hist.*, III, 36, *non in ore vulgi agere;* ib., 73, *erat ..... in ore famaque Vespasianus.*

XXXVIII. *2. Quae*, intendi *forma et consuetudo*, seppur non si vuol, col Baehrens, trasportare il *veterum* nella riga appresso dopo *eloquentiam*. Ma v. l'App. crit., anche per le due parole espunte *ita erit*. Certo con l'emendazione del Baehrens il passo riuscirebbe più corretto; nondimeno anche così si spiega, o pigliando il *nunc* per un semplice avverbio (la qual forma e consuetudine benchè adesso sia ecc.), o amettendo che vi debba corrispondere in italiano un' espressione ampliata con l'articolo (benchè la forma e consuetudine d'adesso sia ecc.), come suole spesso dinanzi ad avverbi. Cfr. l'esempio di Sall., *Cat.*, 3, *quae si quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea* (= τὰ *supra*, come direbbe qualche latinista moderno) *veluti ficta pro falsis ducit;* ed altri recati dal Cima, *Teoria*, § 10, 1°, b. — *3. illud forum*, cioè il foro antico. — *7. Cn. Pompeius* con la *lex Pompeia de ambitu*, fatta nel 52 a. e. v., che limitava a due ore la durata dell'aringa dell'accusa, e a tre quella della difesa. — *tertio consulatu*. Se bene il latino preferisce l'uso d'un sostantivo concreto in cambio d'un astratto nell'indicazione delle date secondo le magistrature, dicendo, per esempio, *Cicerone consule* in vece di *in consulatu Ciceronis*, nondimeno si trova l'astratto quando non è indicata una data in modo assoluto, ma semplicemente aggiunta al soggetto una determinazione temporale, per significare ciò che fu operato da esso

tiae, ita tamen ut omnia in foro, omnia legibus, omnia apud praetores gererentur; apud quos quanto maiora negotia olim
10 exerceri solita sint, quod maius argumentum est quam quod causae centumvirales, quae nunc primum optinent locum, adeo splendore aliorum iudiciorum obruebantur, ut neque Ciceronis neque Caesaris neque Bruti neque Caelii neque Calvi, non denique ullius magni oratoris liber apud centumviros dictus le-
15 gatur, exceptis orationibus Asinii quae pro heredibus Urbiniae inscribuntur, ab ipso tamen Pollione mediis divi Augusti temporibus habitae, postquam longa temporum quies et continuum populi otium et assidua senatus tranquillitas et maxime principis disciplina ipsam quoque eloquentiam sicut omnia paca-
20 verat.

XXXIX. Parvum et ridiculum fortasse videatur quod dicturus sum, dicam tamen, vel ideo ut ridear. Quantum humilitatis putamus eloquentiae attulisse paenulas istas, quibus ad-

il soggetto durante la sua magistratura. Cfr. G., I, 152, 26, dove eziandio si osserva che Cicerone omette l'*in* quando al nome della magistratura è accoppiato un attributo, come segue a punto nel caso nostro. — ***8.*** *omnia in foro,* non nel palazzo dell'imperatore, *legibus* (cfr. l'App. crit.), non secondo l'arbitrio del giudice, *apud praetores,* non dinanzi all'imperatore (Andresen). Cfr. XIX, 22, « apud eos iudices, qui vi et potestate, non iure aut legibus cognoscunt ». — ***11.*** *causae centumvirales.* Cfr. VII, 6, e la nota. — ***13.*** *denique,* a farla breve. — ***14.*** *liber,* orazione scritta. — ***15.*** *pro heredibus Urbiniae.* Di questa causa disputata da Pollione ne informa brevemente Quint., VII, 2, 4-5, ricavandone esempi per i suoi precetti *de coniectura.* Si trattava d'un Clusinio Figulo, che spacciandosi per figliuolo d'Urbinia, pretendeva d'averne l'eredità: Pollione sostenne che il sedicente Clusinio Figulo non era se non uno schiavo a nome Sosipatro.

XXXIX. ***1.*** *videatur.* V. l'App. crit. — ***3.*** *paenulas.* La *paenula,* usata dai cittadini di ogni ceto per ripararsi dalla pioggia e dal freddo, era un semplice e lungo mantello chiuso, che copriva tutto il corpo, non escluse le braccia, alle quali impediva perciò di muoversi liberamente (il che spiega le parole del nostro: *adstricti et velut inclusi;* anche Cic., *Milon.,* 54, chiama Milone *paenula irretitus*). Ne usciva fuori solo il capo, protetto solitamente da un cappuccio mobile (*cucullus*). La *paenula* si portava in viaggio, e a Roma, in caso di cattivo tempo, anche sopra la toga: era dunque un mantello o abito « di disimpegno », come dicono i non puristi. Ora che l'indossassero, qualche volta almeno, anche gli avvocati in funzione, sembra che si debba ricavar manifestamente da questo passo, poi che non ci lascian pigliarlo in senso metaforico le precedenti parole *parvum et ridiculum fortasse videatur* ecc.: a ogni modo notiamo che nei tempi d'Alessandro Severo l'uso della *paenula* in cambio della toga, du-

stricti et velut inclusi cum iudicibus fabulamur? quantum virium detraxisse orationi auditoria et tabularia credimus, in 5 quibus iam fere plurimae causae explicantur? nam quo modo nobiles equos cursus et spatia probant, sic est aliquis oratorum campus, per quem nisi liberi et soluti ferantur, debilitatur ac frangitur eloquentia. Ipsam quin immo curam et diligentis stili anxietatem contrariam experimur, quia saepe interrogat iudex, 10 quando incipias, et ex interrogatione eius incipiendum est. Fre-

rante la cattiva stagione, si fece generale. — **4.** *cum iudicibus fabulamur.* La necessità di parlar breve presso giudici che non « expectandum habent oratorem, dum illi libeat de ipso negotio dicere, sed saepe ultro admonent atque alio transgredientem revocant et festinare se testantur »; la necessità di parlar breve, diciamo, presso giudici siffatti, era naturalmente d'impedimento ai discorsi lunghi e architettati scrupolosamente secondo le regole dell'arte, i quali si lasciavan perciò alle esercitazioni dei retori ed alle conferenze pubbliche. — **5.** *auditoria et tabularia ... in quibus iam fere plurimae causae explicantur.* Il passo è molto oscuro, se bene i commentatori mostrano di non addarsene. Qualcuno osserva magari che si adoperavano, per trattarvi cause, le sale per conferenze e gli archivi publici; ma questo non è che un modo svelto di passar oltre, perchè, lasciando gli archivi, che con l'arte oratoria sembra non abbian molto che vedere, resta sempre da provare che fossero in Roma apposite e stabili sale per conferenze, mentre è provato, finora, il contrario, cioè che solitamente s'adattavano per siffatto scopo provvisoriamente de' locali comuni, o se ce n'erano di stabili, erano ne' palazzi privati di qualche mecenate (cfr. *Riv. di filol. class.*, XIV, 77 sgg.), dove e' pare, che non s'avessero a trattar cause. E poi, cosa significa quell' *explicantur?* Il Peter non dice verbo; il Goelzer annota « *causae explicantur* et non *aguntur;* car on se contente aujourd'hui de *débrouiller* les causes, on ne les *débat* pas, à proprement parler ». Già; e le prove? senza contare che anche interpretando così, s'intenderebbe sempre assai male come ci stiano gli *auditoria,* che in questo caso, notiamo, nemmen possono pigliarsi metonimicamente nel senso d'uditori, poi che Materno aggiunge dopo che « res velut in solitudine agitur », appunto alludendo alla mancanza di publico nei processi. Ma può essere che si nasconda qui qualche errore più o men grave di lezione, che lascio da investigare ai critici, solo avvertendo, quanto ad *auditoria,* che neppur le orazioni furono estranee al repertorio delle conferenze (cfr. Svet., 89 e Plin., *Epp.*, VII, 17). — **7.** *cursus et spatia* pare al Peter un'endiadi, corrispondente a *cursus per spatia.* Anche cfr. Virg., *Georg.*, III, 202, *Hic* (equus) *vel ad Elei metas et maxima campi sudabit spatia.* — **8.** *liberi et soluti.* Plin., *Epp.*, II, 11, *liberam solutamque;* VIII, 17, *soluta et libera; Pan.*, 80, *liber solutusque.* La stessa union di sinonimi è in Cicerone e in Sallustio: in Cicerone anche si trovano insieme congiunti i seguenti verbi *debilitare* e *frangere.* — **9.** *stili anxietatem* è la sollecitudine meticolosa che si poneva nel perfezionare lo stile, ossia la forma, secondo tutti i precetti dell'arte. — **10.** *contrariam,* cioè contrariamente al fine che ci si propone. Cfr. XXXV, 12. — **11.** *quando incipias,* cioè quando l'oratore è sul punto d'incominciar lo svolgimento

quenter probationibus et testibus silentium protinus indicit. Unus inter haec dicenti aut alter adsistit, et res velut in solitudine agitur. Oratori autem clamore plausuque opus est et
15 velut quodam theatro; qualia cotidie antiquis oratoribus contingebant, cum tot pariter ac tam nobiles forum coartarent, cum clientelae quoque ac tribus ac municipiorum etiam legationes ac pars Italiae periclitantibus adsisteret, cum in plerisque iudiciis crederet populus Romanus sua interesse quid
20 iudicaretur. Satis constat C. Cornelium et M. Scaurum et T. Milonem et L. Bestiam et P. Vatinium concursu totius civitatis et accusatos et defensos, ut frigidissimos quoque oratores ipsa certantis populi studia excitare et incendere potuerint. Itaque hercule eius modi libri extant, ut ipsi quoque qui ege-
25 runt non aliis magis orationibus censeantur.

della causa. Nei mss. invece di *quando*, è *quam quando*. — ***12.*** *protinus*. V. l'App. crit. — *unus ... aut alter*, cioè assai pochi. Cfr. IX, 20. — ***16.*** *tot ... ac tam nobiles*, intendi *homines*, e cfr. Sen., *Epp.*, 108, 38: *Omnia quae dicunt, quae turba audiente iactant, aliena sunt: dixit illa Platon, dixit Zenon, dixit Chrysippus et Posidonius: at ingens agmen tot ac talium quomodo probare possint sua esse?* — ***18.*** *adsisteret*. Cfr. S. 190, n. 2, per altri esempi di siffatta concordanza, Tac., *Agr.*, 19; 24; 34. — ***20.*** *C. Cornelium*. C. Cornelio, tribuno del popolo nel 67 a. e. v., fu accusato del crimine *de maiestate*, nel 65, da P. Cominio di Spoleto, e difeso da Cicerone: della qual difesa non rimangono che frammenti. — *M. Scaurum*. Nemmeno ci pervenne intero il discorso di Cicerone in difesa di M. Emilio Scauro, pretore in Sardegna nel 56, e accusato nel 54 di concussione. — *T. Milonem*. L'uccisione di Clodio fu tra i fatti più rumorosi di quell'epoca pur feconda d'inaspettati e sanguinosi rivolgimenti; nè c'è chi non conosca il discorso di Cicerone in difesa di T. Annio Milone. — ***21.*** *L. Bestiam*. L. Calpurnio Bestia, tribuno del popolo nel 62, edile nel 58 e candidato alla pretura nel 56, fu accusato di broglio e difeso da Cicerone (cfr. *Ad Quint. fr.*, II, 3, 6), se bene di tal discorso non ci si è conservato nulla. — *P. Vatinium*. Cfr. XXI, 10. — ***23.*** *studia*, propriamente « le passioni ». — *excitare et incendere*. Solo Cicerone ha *excitare et inflammare;* e il Weinkauff, parlando dei sinonimi nel dialogo (p. 27), osserva che conforme all'uso di Tacito « Ciceronis synonima partim ad verbum repetita, partim transpositione aut aliqua transformatione ..... mutata ». — ***24.*** *Itaque hercule eius modi libri extant, ut ipsi quoque* ecc. Il Baehrens, trasportando il *quoque* tra *libri* ed *extant*, spiega: « Orationes a veteribus sub tali condicione habitae ut erant animi spiritusque plenae, ita scriptae quoque, quales hodie legimus, adeo nos delectant ut ex illis solis iudicium feramus de auctoribus, neglectis reliquis eorum actionibus ». Al Goelzer il senso sembra quest'altro: I discorsi politici che ci restano ancora, nei quali gli oratori erano animati e stimolati dalle passioni degli uditori, sono così insigni, che coloro che li pronunziarono, non hanno migliori titoli di

XL. Iam vero contiones assiduae et datum ius potentissimum quemque vexandi atque ipsa inimicitiarum gloria, cum se plurimi disertorum ne a Publio quidem Scipione aut L. Sulla aut Cn. Pompeio abstinerent, et ad incessendos principes viros, ut est natura invidiae, populi quoque ut histriones plausibus 5 uterentur, quantum ardorem ingeniis, quas oratoribus faces admovebant! nón de otiosa et quieta re loquimur et quae probi-

gloria (neppure nei loro discorsi civili, come il *Pro Archia*, per esempio). Ma parmi assai più determinata l' interpretazione del Baehrens, che si può accogliere anche non trasponendo nessun vocabolo; giacchè qui si parla di *libri*, ossia d' orazioni scritte, e scritte dopo che furon dette, nelle quali pure non eran venuti meno gli stimoli delle passioni, e questi stimoli eran tali, che facevano sgorgare de' discorsi splendidi non solo dalla bocca degli oratori, ma eziandio poi, a mente fredda, dalla lor penna: invero, dice Materno, i discorsi che ci rimangono bastano a formar la gloria di chi li ha tenuti, nè potrebbero per altre orazioni essere più gloriosi. Con poca esattezza forse, ma efficacemente, il Davanzati traduce: « Onde per quelle dicerie, più che per alcune altre, si fregiano i loro autori ».

XL. **2.** ***inimicitiarum*** è genitivo soggettivo, e convien badarvi per tradurre bene il passo. — **3.** *a Publio ..... Scipione aut L. Sulla aut Cn. Pompeio abstinerent.* Son qui citati uomini potentissimi, per dimostrare che gli oratori non risparmiavan nessuno, neanche coloro che sarebbe stato men pericoloso rispettare, ben sapendo che l'eloquenza « quo ..... exceperit maiores adversarios, ... tanto altior ..... in ore hominum agit » (XXXVII, 35). — **5.** *ut est natura invidiae.* Osserva opportunamente il Peter che queste parole s' hanno da riferire al precedente inciso *ad incessendos principes viros*, sicchè, in quel che segue, non occorrono punto i cambiamenti che altri ha fatto. Cfr. l'App. crit. — *ut histriones*, come gli istrioni vogliono l'applauso del publico, così l'applauso degli uditori sembrava che rendesse più efficaci le punture e gli attacchi di codesti oratori. — **6.** *quas oratoribus faces admovebant.* Cfr. Cic., *De or.*, II, 51, 205, *neque parvis in rebus adhibendae sunt hae dicendi faces;* ib., III, 1, 4, *hic cum homini ... vehementi ... Philippo quasi quasdam verborum faces admovisset;* Tac., *Hist.*, I, 24, *flagrantibus iam militum animis velut faces addiderat;* ib. 66, *adeo minaciter ... ut faces admoverit.* — **7.** ***non de otiosa et quieta re loquimur.*** Questo è il passo, dove, come avvertimmo nell' introduzione, parecchi si sono avvisati di scoprire una lacuna, necessaria per porre il precedente discorso in bocca a un altro interlocutore che non fosse Materno. Ma di lacuna non v' ha pur l' ombra, poi che le presenti parole si collegano benissimo con quanto precede. Materno, discorrendo i fattori civili e politici dell' antica oratoria, s' è pur ridotto a toccare delle invidie, delle gare, dei dissidi disonesti che straziavano la republica; cose certo non belle, e tanto men belle dovevano apparire a lui, che all' « inquieta et anxia oratorum vita » preferiva il « securum et quietum Vergilii secessum » (XIII, 2, sgg.). Naturalissimo quindi che, recate innanzi le turbolenti condizioni dalle quali soltanto trae alimento l' eloquenza, egli esclami: Pur troppo, non mi tocca

tate et modestia gaudeat, sed est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae, quam stulti libertatem vocabant,
10 comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine veritate, contumax, temeraria, adrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur. Quem enim oratorem Lacedaemonium, quem Cretensem accepimus? Quarum civitatum severissima disciplina et severissimae leges traduntur. Ne Ma-
15 cedonum quidem ac Persarum aut ullius gentis, quae certo imperio contenta fuerit, eloquentiam novimus. Rhodii quidam, plurimi Athenienses oratores extiterunt, apud quos omnia populus, omnia imperiti, omnia, ut sic dixerim, omnes poterant. Nostra quoque civitas, donec erravit, donec se partibus et dis-
20 sensionibus et discordiis confecit, donec nulla fuit in foro pax, nulla in senatu concordia, nulla in iudiciis moderatio, nulla superiorum reverentia, nullus magistratuum modus, tulit sine dubio valentiorem eloquentiam, sicut indomitus ager habet

parlare *de otiosa et quieta re ..... et quae probitate et modestia gaudeat* (qual sarebbe stato il suo ideale); *sed est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae* ». Nè, tra gli altri avverbi che, come si sa, il latino omette per concisione, mancano esempi di « pur troppo », « disgraziatamente »: cfr. Cic., *Nat. Deor.*, II, 1, 1, *te autem, Cotta, utraque re valuisti; corona tibi et iudices defuerunt* (pur troppo ti mancarono ascoltatori e giudici); *De Off.*, II, 8, 29, *parietes urbis stant et manent; rem vero publicam penitus amisimus* (ma pur troppo la republica non c'è più). — **9.** *vocabant,* non *vocant,* come ha voluto correggere l'Heumann, poichè si riferisce al passato. — **10.** *sine obsequio, sine veritate,* irriverente, menzognera. Il Goelzer cita, per siffatto valore di *sine* con l'abl. l'esempio di Tac., *Hist.*, I, 7, *Hordeonium spernebat senecta ... invalidum, sine constantia, sine auctoritate.* Per *veritate* cfr. l'App. crit. — **14.** *severissima ... severissimae.* C. XLI, 9, *minimum usus minimumque profectus;* ib. 25, *magnam famam et magnam quietem:* somiglianti esempi d'anafora d'aggettivi s'hanno assai frequenti in Tac. Cfr. *Germ.* 19; *Hist.* I, 40; IV, 5; 7 ecc. — **18.** *omnia ... omnia ... omnia ... omnes poterant.* Altro esempio d'anafora: cfr. XXXVIII, 8, *omnia in foro, omnia legibus, omnia apud praetores.* — **19.** *donec.* È adoperato qui conforme all'uso di Cicerone? Cfr. G., I, 125, 7. Nota poi ancora l'anafora: *donec ..... donec ..... donec.* — *dissensionibus et discordiis.* Tacito ha invece spesso, per sinonimi, *seditio et discordia:* cfr. *Hist.*, I, 46; 84; II, 86, *Ann.*, VI, 3; 16. Solo in *Agr.*, 32, *nostris ... dissensionibus ac discordiis.* — **20.** *nulla ..... nulla ..... nulla ... nulla ... nullus.* Nuovo esempio d'anafora. Avrà notato il lettore l'abbondanza che ve n'ha in questa parte, spiegata dall'avvicinarsi che fa Materno alla fine del suo discorso, e quindi dall'enfasi maggiore del suo dire. — **21.** *nulla superiorum reverentia.* Cfr. Tac., *Hist.*, IV, 80: « Superbia vis aequalium

quasdam herbas laetiores. Sed nec tanti rei publicae Gracchorum eloquentia fuit, ut pateretur et leges, nec bene famam eloquentiae Cicero tali exitu pensavit. 25

XLI. Sic quoque quod superest antiqui oratoribus horum *temporum* non emendatae nec usque ad votum compositae civitatis argumentum est. 'Quis enim nos advocat nisi aut nocens aut miser? Quod municipium in clientelam nostram venit nisi quod aut vicinus populus aut domestica discordia agitat? Quam 5 provinciam tuemur nisi spoliatam vexatamque? Atqui melius fuisset non queri quam vindicari. Quod si inveniretur aliqua civitas in qua nemo peccaret, supervacuus esset inter innocentes orator sicut inter sanos medicus. Quo modo enim minimum usus minimumque profectus ars medentis habet in iis gentibus, 10 quae firmissima valetudine ac saluberrimis corporibus utuntur, sic minor oratorum obscuriorque gloria est inter bonos mores et in obsequium regentis paratos. Quid enim opus est longis in senatu sententiis, cum optimi cito consentiant? Quid multis apud populum contionibus, cum de re publica non imperiti et 15

quoque, adeo superiorum intolerantis ». — **24.** *herbas laetiores.* Cfr. Virg., *Georg.*, I, 339, *laetis ..... in herbis.* — *Nec tanti rei publicae* ecc. Il senso è: l'eloquenza dei Gracchi fu sì splendida, ma non tanto preziosa per lo Stato da far sopportare le loro leggi, e non fu troppo avventurato Cicerone pagando col capo la sua gloria d'oratore.

XLI. **1.** *Sic quoque,* letteralmente « così eziandio », cioè « così eziandio al presente ». I commentatori citano, per esempio di somiglianti passaggi, Tac., *Ann.*, IV, 40; Sen., *De ben.*, III, 31, 1; *Epp.*, 94, 31; Quint., X, 1, 131. — *quod superest antiqui oratoribus horum temporum.* V. l'App. crit. Si badi come Materno trovi modo, assai sottilmente, di far servire codesta parte del ragionamento, indirettamente, e quasi senza che altri se ne avveda, di sostegno alla sua predilezione per gli studi poetici. Ha parlato prima dell' eloquenza antica, e ha detto quali condizioni politiche giovassero a renderla grande e splendida, insieme facendo rilevare che non sono certo quelle le condizioni più felici e più desiderabili; ed ora, toccando dell'eloquenza moderna, osserva ch'essa vive stentatamente per quel tanto di quelle antiche condizioni, che le è rimasto; sicchè, se ne deve conchiudere che l'eloquenza ha un assai triste e infelice fondamento. Le parole *sic quoque quod superest ..... non argumentum est* si riannodano, per il senso, al *sed est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae* del cap. XL, 8. — **7.** *non queri.* Occorrerà qui, traducendo, un verbo fraseologico. — **9.** *sicut inter sanos medicus.* Già Messala (XXXI, 20) aveva paragonato l'oratore a un medico. — **14.** *longis in senatu sententiis.* Cfr. XXXVI, 27, « cum parum esset in senatu breviter censere ecc. ». — **15.** *non imperiti et multi ..... sed sapientissimus et unus.* Non è necessario richiamar l' attenzione dello studioso sulla struttura anaforica

multi deliberent, sed sapientissimus et unus? Quid voluntariis accusationibus, cum tam raro et tam parce peccetur? Quid invidiosis et excedentibus modum defensionibus, cum clementia cognoscentis obviam periclitantibus eat? Credite, optimi et in
20 quantum opus est disertissimi viri, si aut vos prioribus saeculis aut illi quos miramur his nati essent, ac deus aliquis vitas ac tempora [vestra] repente mutasset, nec vobis summa illa laus et gloria in eloquentia neque illis modus et temperamentum defuisset: nunc, quoniam nemo eodem tempore adsequi potest
25 magnam famam et magnam quietem, bono saeculi sui quisque citra obtrectationem alterius utatur.'

XLII. Finierat Maternus, cum Messalla: 'erant quibus contra dicerem, erant de quibus plura dici vellem, nisi iam dies esset exactus.' 'Fiet' inquit Maternus 'postea arbitratu tuo, et si qua tibi obscura in hoc meo sermone visa sunt, de

di codesti due incisi. — ***16.*** *voluntariis accusationibus.* Il diritto di accusa secondo la legge romana, se bene spettava per regola al magistrato, poteva nullameno esercitarsi liberamente, e s' esercitò infatti infinite volte, da ogni cittadino. — ***19.*** *in quantum opus est disertissimi viri. In quantum opus est,* per quello ch' è mestieri in un reggimento e fra condizioni civili e politiche assolutamente diverse da quelle d'una volta. Una limitazione simile dell'epiteto *disertissimi* abbiamo nel cap. I, 10: *disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum.* — ***21.*** *vitas ac tempora.* Il Peter ci vede un' endiadi. — ***22.*** [*vestra*]. V. l'App. crit. — ***25.*** *magnam famam et magnam quietem.* Ancora un esempio d' anafora. Cfr. XL, 20. — ***25.*** *bono saeculi sui ... utatur,* pigli quel che v' ha di buono nel tempo che gli accade di vivere. — ***26.*** *citra obtrectationem.* Cfr. XXVII, 9, *iudicium animi citra damnum adfectus.*

XLII. Fine del ragionamento.

XLII. ***1.*** *Finierat Maternus.* Non volendo attribuire a Materno la parte del ragionamento che precede dal cap. XXXVI in poi, lo Steiner prima e il Weinkauff dopo si sono avvisati di scoprir qua un' altra lacuna, trovandone la traccia nel codice Farnesiano. Ma osserva opportunamente il Baehrens che la testimonianza d'un sol codice contro tutti gli altri non proverebbe gran cosa; oltre di che il Michael, che ha pur collazionato il codice stesso diligentemente, non v' ha scorto nessun segno di lacuna. Quindi il supporvela è semplicemente arbitrario, e muove dal preconcetto, che a Materno non possano appartenere le cose dette antecedentemente. — *erant quibus contra dicerem.* Probabilmente le parti che si riferiscono alla *licentia, quam stulti libertatem vocabant* (XL, 9). — ***2.*** *erant de quibus plura dici vellem.* Questa frase mi pare confermi quello che s' è detto nell'Introduzione a proposito del soggetto del ragionamento e della estensione della lacuna del cap. XXXV. Se il discorso su le cause del decadere dell' eloquenza può parere in alcuni punti poco diffuso, quantunque in realtà non sia, la cagione è non l' estensione soverchia d' una lacuna,

iis rursus conferemus.' Ac simul adsurgens et Aprum complexus 'ego' inquit 'te poëtis, Messalla antiquariis criminabimur.' 'at ego vos rhetoribus et scholasticis' inquit. 5

Cum adrisissent, discessimus.

ma il criterio e la volontà stessa dello scrittore. — *5. conferemus*, cfr. Cic., *Ad Att.*, I, 20, 1, *si quid res feret, coram inter nos conferemus.* — *6. ego, inquit, te poëtis* ecc. Anche questo passo prova, per quella importanza che può avere, che solamente Materno Apro e Messala ebbero parte attiva nel ragionamento; perchè se Secondo avesse parlato, come crede più d' uno, è verosimile che qui, nel congedo, si sarebbe in qualche modo fatto menzione anche di lui. — *ego ..... poëtis, Messala antiquariis criminabimur*, perchè contro Materno, tutto intento a' suoi studi poetici, Apro aveva sostenuto la causa dell'eloquenza, e contro Messala, amatore degli antichi, la causa della scuola moderna. — *8. Cum adrisissent.* I commentatori trovano che la fine del ragionamento ricorda un po' la fine del I libro del *De oratore:* un po', sarà magari, perchè anche *adridens* sorge Scevola a por termine ai discorsi che si contengono in quel primo libro, ma non più che un po'.

APPENDICE CRITICA.

I codici del dialogo, come s'è già osservato nell'Introduzione, procedono tutti più o men direttamente da un medesimo archetipo, e si distribuiscono in due famiglie, su l'una delle quali (M) ha fermato esclusivamente il suo testo il Baehrens, mentre l' altra, rappresentata dal Vaticano 1862 (A) e dal Leidese Perizoniano (B) servì di base alle recensioni più comuni e singolarmente a quella divulgatissima dell' Halm. La qual base ancora noi abbiamo posto a fondamento della presente edizione, non perchè le ragioni del Baehrens non ci persuadessero in qualche parte, ma per quest'altro motivo, che, non proponendoci di fare, nè potendo farla, una recensione diplomatica, quel testo n'è sembrato che fosse da riprodurre, il quale si trova essere più autorevole e quasi diremmo ufficiale, solo discostandocene ne' passi che sono evidentemente corrotti, ne' quali anche occorre la maggior parte delle discrepanze tra le due famiglie di mss. E dei cambiamenti fatti sul testo dell' Halm rendiamo sempre conto in questa nostra Appendice.

I. 2. *nostra potissimum aetas deserta eloquentia et laude orbata vix* ecc. Cornelissen, che confr. *Quint.*, II, 1, 9; XII, 2, 3 e *Procem.*, 17.

15. *cum singuli diversas vel easdem sed probabiles causas afferrent, dum formam sui* ecc. Che il passo, che nei mss. suona così, sia corrotto e bisognevole d'emendazione, hanno concordemente ammesso i critici; ma, quanto a correggerlo in qualche modo, non sembra che sieno andati molto d' accordo. L' Halm espunge le parole *vel easdem, sed probabiles* e legge *cum singuli diversas causas afferrent;* l'Andresen sopprime addirittura tutto il luogo, collegando il *cum* immediatamente alle parole *formam sui quisque* ecc.; il Peter invece aggiunge *partes agerent* (*cum singuli diversas vel easdem partes agerent, sed* ecc.); e il Baehrens, non contento di questi, nè d' altri siffatti tentativi, propone *cum singuli diversas eas quidem sed probabiles causas afferrent, dum* ecc. La qual congettura non ha paleograficamente nulla d'inverosimile, e, pure accostandovisi nel fondo, sembra più probabile che l' emendazione dell'Halm; per l' altre due, poi, sono fuor d' ogni ragione entrambe, perchè, sopprimere tutto il luogo è certo comodo, ma non punto accettabile senza buone ragioni diplomatiche o critiche, che all'Andresen mancano, e aggiungere *partes agerent*, come fa il Peter, non par compatibile col senso del contesto. Infatti, poi che *causas* hanno ad

essere quelle cui la domanda di Fabio Giusto e l'argomento stesso del dialogo si riferiscono, ossia le *causae corruptae eloquentiae*, ne scende che di tali cause, leggendo come il Peter legge, dovrebbero ragionare tutti quanti gli interlocutori del dialogo, compresovi Apro, che in realtà non ne ragiona affatto.

16. *iisdem nunc verbis iisdemque rationibus* Baehrens: cfr. il comm.

II. 2. *tanquam in eo tragoediae argumento saeculi sui oblitus* Baehrens.

6. *quos ego in iudiciis non utrosque modo studiose audiebam:* così i codd.; ma è certo collocazion di parole assurda e da emendare. Il Ritter espunge l'*utrosque*, se bene non è necessario, come può vedersi dalle osservazioni fatte e dagli esempi recati nel commento; il Baehrens traspone a questo modo: *quos ego utrosque non in iudiciis modo s. a.*, e il Peter in quell'altro, che abbiamo seguito nella recensione del testo.

III. 2. *intra manus* hanno propriamente i mss.; ma *inter* abbiamo scritto noi con la più parte degli editori moderni: cfr. Tac., *Ann.*, III, 16, *visum est inter manus Pisonis libellum;* Plin., *Epp.*, II, 5, 2, *nihil enim adhuc inter manus habui.*

9. *leges quid Maternus sibi debuerit* si ha in alcuni codd., e *leges tu quid M. s. d.* in altri. La più parte degli editori hanno supplito un *inquit*, conservando, o no, il *tu:* v. del resto il comm.

12. *intra me ipsum* è un'opportuna correzione del Baehrens, che abbiamo seguito: cfr. Quint., XI, 3, 2, *quae intra nosmet ipsos composuimus.* Nè le fa contro l'esempio di Tac., *Ann.*, XIV, 53, *tu gratiam immensam, innumeram pecuniam circumdedisti, adeo ut plerumque intra me ipse volvam*, perchè, come si vede, qui l'*ipse* si contrappone al *tu* che precede.

IV. 9. *istam*, invece di *illam*, ha la famiglia rappresentata dal cod. A; *illam* quella rappresentata dal codice Δ. La qual lezione è indubbiamente migliore dell'altra; e anche fu accettata dall'Halm fin dalla sua prima edizione.

V. 2. *modesti* legge il Baehrens con Δ e i codd. della famiglia cui Δ appartiene, confrontando il *non probitati neque modestiae* del c. XXIX, 7. Al qual esempio aggiungiamo noi quello di Tac., *Germ.*, 36, *modestia ac probitas*, e anche *Hist.*, I, 87, *bonos et modestos.*

13. *apud eos*, hanno i codd., ma è corruzione evidente. *Eum*, corregge lo Spengel; *te*, il Weissenborn e l'Halm nella 1ª ed. (nella 4ª *vos*); *se*, l'Andresen. La correzione migliore par tuttavia quella già proposta da Giusto Lipsio, e seguita dal Peter, con *vos*, chi pensi che le ragioni sue Apro si propone di sostenere, e sostiene in fatti, dinanzi a tutti gli interlocutori. Dal Baehrens poi il passo intiero è alterato fuor di misura così: *nego enim alienum arbitrum litis huius inveniri: non patiar Maternum societate plurium defendi, sed ipsum solum apud se coarguam quod* ecc.

23. *ultro ferat*, dànno concordemente i mss.; nè al Peter pare che sia da sostituirvi *feras*, come si fa da presso che tutti gli editori, chi confronti Cic., *Or.*, 25, 83, *neque vero mihi quidquam..... praestabilius videtur quam posse... voluntates impellere quo velit; De fin.*, III, 21, 70, *fatentur alienum esse ab iustitia..... detrahere quid de aliquo quod tibi assumat; Brut.*, 209, *aliquando aliquid ita dicere, ut sibi ipse non conveniat.*

VI. 15. *illud;* ma nei codd. si legge *id.* L' Andresen corregge invece *quid? quod gaudium.*

26. *quamquam alia diu serantur atque elaborentur.* Il vocabolo *alia*, che ha fatto molto sudare i critici del dialogo, manca nella famiglia rappresentata dal cod. Δ; e il Baehrens, che questo codice, come vedemmo, ha posto a fondamento dell' edizione sua, corregge: *quamquam diuturna serantur atque elaborantur.* Per contro l'Andresen congettura: *quamquam solidiora quae seruntur atque elaborentur;* il Weinkauff (op. cit., p. CXXXIII): *quamquam dulcia quae industria s. a. e.;* il Cornelissen: *q. valida diu curantur atque e.;* e ultimamente lo Steuding (*Jahrbb. f. Philol.*, 1887, 667) propone d'espungere il *diu.*

VII. 10. *quod si non in alio oritur:* così si legge nei codd., ma non avendo la frase nessun senso, convien pensare a correggere. E pensarono infatti infiniti, de' quali registrerem qui le più notabili congetture. Il Freinshem propone *si non in animo*, che avremmo accolto volontieri, se l'esserci prefisso di seguire quanto più rigorosamente fosse possibile la recensione dell'Halm, non ci avesse consigliati ad accogliere la lezione accettata da lui, la quale anche diplomaticamente si discosta meno da quella dei codd. Lo Schopen congettura *si non innatum;* il Ribbeck *sola indole;* l'Usener *si non intus;* il Nipperdey *si non in ipso, non ab alio;* l'Andresen *non natalibus paritur;* il Baehrens *si non naturale.*

11. *nec civium gratia venit.* I codd. hanno veramente *nec cum gratia venit;* ma è assai difficile, accettando tal quale la lezione dei codd., di venire a capo d'un' interpretazione probabile qual che si sia. Nè migliore spediente appare espungere il *cum*, come si tentò da taluno; onde abbiam fatto buon viso all' ingegnosa congettura del Baehrens, che sostituendo *civium,* intende che lo scrittore latino abbia così voluto significare partitamente prima il favor dell' imperatore (*nec codicillis datur*), poi quello de' cittadini (*nec civium gratia venit*).

12. *quinam illustriores sunt.* Nei mss.: *qui non illustres et.* Altro luogo evidentemente corrotto; e in codesta parte del dialogo siffatti luoghi spesseggiano anzichenò. Il presente fu emendato principalmente in due modi: con *quidnam illustrius est,* riferendo l' espressione alla *oratorum gloria* (cioè *quid illustrius quam o. g.*), oppure, riferendola personalmente agli *oratores,* con *qui tam illustres sunt* o *quinam illustriores sunt,* che

abbiamo accolto con l'Halm. Il Baehrens, più audacemente al solito, propone *qui magis sunt illustres et noti.*

14. *vacuos.* I codd. della famiglia rappresentata da Δ hanno concordemente *iuvenes,* ch'è senza senso; in uno dell'altra famiglia invece si legge la correzione *vacuos,* accolta regolarmente dagli editori, escluso il Baehrens, che corregge per conto suo *impuberes.*

VIII, 4. *non minus notos esse.* Il *notos* manca ai mss.; ma che sia da supplire o esso, o un altrettale vocabolo, lascia vedere chiaramente il contesto. Il Ribbeck, l'Andresen, il Baehrens scrivono invece *illustres.*

5. *alterius bis, alterius ter, milies sestertium.* Le parole *alterius bis* non si leggono nei codd.; ma furono restituite su l'indicazione dello scoliasta di Giovenale (IV, 81), dove si dice esplicitamente che Vibio Crispo possedette *bis milies sestertium.* Come poi nel passo del dialogo il nome di Marcello precede quello di Crispo, così il Baehrens per simmetria pone il *ter milies* innanzi a *bis milies* e legge *alterius ter milies, alterius bis milies sestertium.*

21. *ceteros.* I mss. hanno *et ceteros;* ma l'*et,* non avendo nessuna ragion d'essere, va espunto. Altri invece lo conserva, aggiungendovi un verbo sinonimo del precedente *intellegit,* per es. *sentit,* o *scit,* come fa il Baehrens.

IX. 3. *neque utilitates alunt.* Altri legge *addunt;* il Ribbeck (*Rhein. Mus.* XXVIII, 504), seguito dal Baehrens, congettura: *neque utilitatem solidam.*

21. *praecerpta* leggiamo con l'Halm [4], accogliendo la correzione dello Schele: dei codd. una famiglia ha *praecepta,* e l'altra *percepta.*

X, 4. *rarissimarum recitationum* leggiamo noi con l'Halm, col Peter, col Goelzer e coi codd.; ma da altri il *rarissimarum* fu tentato di correggere in vario modo. Lo Steiner propone *clarissimarum;* l'Andresen *rarissima harum,* riferendo il *rarissima,* naturalmente, a *fama;* il Seldmayr (*Wien Stud.*, 11, 153) *harum.* Il Baehrens poi lascia codesta parola tal quale, ma aggiunge al passo un *vel,* leggendo: *quando enim vel rarissimarum recitationum fama.*

10. *natura sua.* L'Andresen espunge il *sua,* e intende la natura in senso assoluto, « alma illa omnium animalium mater, quae suam cuique indolem atque ingenium dat ».

18. *aliarum artium.* All'*aliarum* dei codd. l'Andresen, fuor d'ogni ragione, sostituisce *altiorum;* meno peggio il Ribbeck *alienarum,* e il Baehrens *laeviorum.*

32. *hanc,* abbiamo scritto con l'Haase, il Peter e il Goelzer; ma nei mss. si legge *aut,* errore evidente, al quale l'Halm sostituisce invece *etiam,* e il Baehrens *atque.*

37. *in quibus* [*expressis*] *si quando* ecc. Così hanno i codd.; ma

quell'*expressis,* che dovrebbe riferirsi a *controversiis* sottinteso, non si capisce affatto, giacchè, osserva assai bene il Baehrens, « potest orator necessitudine aliqua cogi ad suscipiendam causam periculosam; sed talis sensus quando ita verbis est conceptus *controversia aliqua ex oratore exprimitur?* ». Perciò il passo si tentò di correggere in qualche modo: *expressit si quando necessitas* propose Giusto Lipsio; *ex re ipsa* lo stesso Baehrens; espunse la parola l'Heumann, che abbiamo seguito, sembrandoci questo il men disperato partito.

XI. 9. *in Neronē* leggono i codd. A e B; onde molti han corretto *in Neronem,* dando così al passo un senso alquanto diverso.

15. *statum capitisque securitatem* è una congettura, un po' audace, del Baehrens, che noi abbiamo nullameno accolto, perchè lo *statum cuiusque ad securitatem* dei codd. non ha senso comune, nè sembrano averne uno gran che probabile le varie emendazioni che del passo furon tentate. Tra le quali singolar fortuna toccò a quella di Giusto Lipsio, anche seguita dall'Halm e da più altri editori moderni del dialogo, che leggono *statum hucusque ac securitatem,* pigliando *hucusque* in senso temporale, e intendendo « fino al presente ». Ma il guaio è che d'*hucusque* riferito a tempo non v' hanno esempi presso i buoni scrittori, e solo se ne trovano frequentemente nella bassa latinità.

XIII. 13. *vel ii quibus praestat.* Il *vel* manca ai codd.; ma è un'emendazione necessaria dell'Andresen, perchè senz' esso l' *ii* non potrebbe avere il senso di « persino coloro », « proprio coloro », che qui deve avere.

14. *adligati cum adulatione.* Così i codd.; ma, non essendoci esempi d'*adligatus* costruito col *cum,* occorre o espungere o emendare in qualche modo. D' emendazioni furon proposte parecchie: lo Schulting legge *humili,* il Walther *omni,* l'Haase *canum,* il Meiser *summa,* il Baehrens invece conserva inalterato il *cum* e corregge *adligata cum adulatione,* osservando che le altre emendazioni non s' attagliano bene al contesto, poi che un certo freno all' adulazione Crispo e Marcello l' avevan posto, così da sembrare al principe troppo poco servi, e senza essere tuttavia giudicati da un vero Romano liberi sufficientemente. L' osservazione è giusta; ma la correzione parendoci, senza il conforto d' altri esempi, un po' arrischiata, abbiam preferito espungere addirittura il *cum.*

XIV. 20. *Iulii Asiatici* si legge veramente nei mss.; ma molto opportunamente il Nipperdey (*Opusc.*, 284 sg.) ha corretto *Asiatici* in *Africani,* non essendo verosimile che Secondo abbia scritto la biografia d'un personaggio, del quale non ci sarebbe pervenuta nessun' altra traccia. A meno che non si trattasse di quel Giulio Asiatico, poco illustre, del resto, che fu fatto perire da Vitellio con Flavio e Rufino come partigiano di Vindice (Tac., *Hist.,* II, 94); cosa poco probabile. A ogni modo la correzione del Nipperdey fu accolta da tutti gli editori moderni, compreso il Baehrens.

XV. 1. *Nunquam desinis.* I codd. hanno quasi tutti *num;* le edizioni, sopra una correzione del cod. B, comunemente *non;* il Baehrens, che abbiamo seguito, corregge con *nunquam.*

5. *atque id eo.* Nei mss. il passo intero suona così: *neminem hoc tempore oratorem esse contenderes, antiquis eo, credo,* ecc. Ma l'*antiquis* è un' evidente corruzione, tentata di correggere in più modi. Giusto Lipsio propose *atque id,* accolto da noi su l' esempio di più editori moderni, o anche *parem antiquis,* lezione preferita dall'Halm[4]; il Baehrens, più radicale, espunge addirittura la parola.

14. *Grais.* Così l'assurdo *gratis* dei codd. si legge corretto nell'ediz. Puteolana. Altri invece v' ha sostituito addirittura *Graecis,* perchè Tacito scrive sempre *Graeci* e non mai *Grai.* Veramente la ragione è poco persuasiva, e le bisognerebbe che fosse anzitutto provata l' autenticità Tacitina del dialogo, che, invece, non è punto.

XVI. 22. *ita tamen ut utrique superstites essent.* La presente lezione dei codd. dal Vahlen (*Ind. lect. Berol. hib.,* 1878/79) è corretta così: *ita tamen ut huic utrique s. e.,* parendogli che « subassurde Demosthenes et Hyperides *utrique,* hoc est et Philippo et Alexandro superstites fuisse dicantur, quorum ille amplius duodecim annis ante hunc occiderit ». L'avviso del Vahlen fu seguito dallo John e dal Baehrens; il Polle invece crede che le parole citate non sieno altro che un' interpolazione.

32. *incipit Demosthenes vester ... extitisse.* Si cita, per adonestare la presente lezione dei codd., il passo di Sen., *Dial.* III, 10, 3, *deinde desinit quicquam posse ratio, si nihil potest sine affectu, et incipit par illi similisque esse.* Se non che l'*incipit* si spiega qui per via dell'antitesi col *desinit,* che precede; ma non sembra del pari spiegabile nel Dialogo, dove non c' è antitesi o altra ragione nessuna che lo richieda. Si comprende perciò che il luogo sia stato oggetto di più tentativi di correzione, tra i quali citiamo quelli del Baehrens, che legge *convincitur Demosthenes ..... extitisse,* e del Cornelissen, che propone *princeps ille Demosthenes ... extitit.*

XVII. 8. *Decembres* manca nei mss., alcuni dei quali hanno, in sua vece una lacuna: vi fu supplito da Giusto Lipsio.

10. *Statue sex et quinquaginta annos etc.* Così abbiam letto, con Giusto Lipsio e la più parte dei critici moderni; ma i codd. hanno invece *statue novem et quinquaginta annos.* Del resto il passo, fino alle parole *centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur,* fu tormentato dalla critica anche per un altro verso, non intendendosi bene che cosa sia la *sexta statio* del principato di Vespasiano. Nel commento s' è citata l' interpretazione che par meno improbabile, almeno allo stato presente delle indagini: qui lascierem l' altre congetture e ci accontenteremo di recar quella molto arbitrariamente, al solito, proposta dal Baehrens: *sextum* (intendi *annum*) *iam felicis huius* <*principatus*> *stationis.*

17. *qui se fatebatur:* tal' è la lezione del cod. Δ, che abbiamo accolto, col Baehrens, contro la lezione *fateretur* del cod. A e degli altri, indottivi dall'analogia delle parole che seguono un poco più innanzi (23): *vidistis plerosque senes, qui ... narrabant;* poi dal fatto che il congiuntivo, col quale si diminuisce l' efficacia d' un' affermazione, dandola per roba altrui, e quasi diremmo respingendone la responsabilità, sembra che non s' adatti alla presente argomentazione di Apro, cui conviene che le parole del vecchio sien poste innanzi come cosa ben certa e indubitabile.

21. *aeque idem.* È una congettura dello Spengel: i mss. hanno *et idem;* il Baehrens legge: *et Caesarem quidem ipsum.*

XVIII. 3. *Laelio aut C.* è un' aggiunta dello Schulting e del Ritter accolta da tutti i moderni editori del dialogo, perchè necessaria: nella sua risposta infatti Messala (XXV, 33), alludendo evidentemente a questo passo, parla di Galba e di Lelio.

23. *aridum* è una congettura dello Schulting, accolta dall' Halm, dal Peter, dal Baehrens; i codd. hanno *attritum. Exanguis et aridus*, anche troviamo in *ad Her.*, IV, 11; Quint., XII, 10, 14. I sostenitori della lezione ms. citano Cic., *Brut.*, 283: « itaque eius (Calvi) oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris »; ma *attenuatus* non ha che fare con *attritus*, e concorda assai bene con *exanguis et aridus.*

XIX. 2. *Cassium Severum, quem primum adfirmant flexisse.* Abbiamo accettato con più editori moderni codesta correzione del Michaelis e del Peerlkamp, sembrandoci la più semplice tra quelle che furon proposte per ridurre la lezione ms., corrottissima, a un qualche senso probabile. Nei codd. infatti il passo suona così: *constituere solent qui usque ad Cassium, quem reum faciunt quem primum adfirmant flexisse;* dove *quem reum* si corregge agevolmente in *Severum,* e *qui usque ad,* come *quem reum faciunt* hanno tutta l' apparenza di glosse provocate, l' una, dal precedente *terminum constituere,* e l'altra dal *flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via.* L'Halm[2] accoglie il passo tal quale, segnalandovi una lacuna, che il Vahlen supplirebbe a questo modo: *ad Cassium [Severum eloquentiam aequali et uno tenore processisse statuunt, Cassium] quem reum faciunt,* invero troppo liberamente. Il Baehrens non contento di nessuna delle congetture proposte, espunge *qui usque ad,* il secondo *quem* e *adfirmant,* e legge: *constituere solent: Cassium, quem reum faciunt primum flexisse.*

14. *odoratus philosophiam.* I codd. hanno *adoratus;* ma il Baehrens non persuaso dell' emendazione volgare, congettura per congettura, propone *adortus,* affermando che non c' è nulla di strano in locuzioni come *adgredi, adoriri aliquam disciplinam* e cita Cic., *Ad Att.*, 16, 2, 6.

19. *cum in corona vix quisquam adsistat.* Così corregge il Baehrens la lezione ms. *cum vix in cortina adsistat.* Nella quale anzitutto è poco

chiaro il senso della parola *cortina*, e poco sicura l'interpretazione comune, che per *cortina* intende l'abside delle basiliche dove si tenevano i giudizi centumvirali. Poi un altro imbroglio v'ha nella singolar posizione del *vix;* giacchè, per accettare la lezione dei codd., bisognerebbe che nelle aule dei tribunali ci fosse stato un luogo, mettiamo magari una *cortina*, riservata per la parte men colta del publico, ossia, come dice ridevolmente il Baehrens, una divisione « in usum doctorum, semidoctorum, indoctorum », così che si potesse dire che *vix in cortina* c'era o non c'era la tale o la tal'altra qualità di gente. Ma ciò non si può dire affatto, perchè in realtà non c'erano diversi luoghi assegnati al publico, ma sì un publico vario e diverso che accorreva in un medesimo luogo, come d'altra parte si rileva dal dial. stesso, cap. XX, 8 e XXXII, 7. Quindi non c'è parsa improbabile la congettura del Baehrens, che trasporta il *vix* presso a *quisquam.* Quanto a *corona*, è emendazione che si trova già accolta dal Peter.

XX. 7. *aversatur dicentem* hanno i codd.; ma il *dicentem*, come tautologia evidente, fu espunto dallo Schele.

XXI. 3. *Nec unum de populo nominabo. Canutium aut Arrium vel Furnios et Toranios quique alii ..... probant.* Tal'è il tentativo di ricostruzione che di questo passo corrottissimo han fatto prima il Gronov, poi il Nipperdey, seguito dal Peter, dal Goelzer e da altri moderni editori. Perciò l'abbiam seguito anche noi, non perchè proprio siamo persuasi che il tentativo s'avvicini in qualche modo a quella, che ha dovuto essere la lezione originale. Ma, ripetiamo, il luogo è per consentimento universale dei critici, disperatissimo; onde anche ci dispenseremo da metter sott'occhi al lettore la lunga filatessa di correzioni e congetture proposte, accontentandoci di aggiungere, in quel misero stato ch'è, la lezione dei mss. La quale suona così: *Nec unum de populo Ganuti aut Atti de Furnio et Coranio quique alios ... probant.*

8. *Calvi.* Se non si vuol sottintendere *libros*, come fanno il Peter e il Goelzer, occorre aggiungere un termine che regga il genitivo. Lo Schulting propone *ista* (*Calvi ista in Asitium*); il Broter, seguito dal Baehrens trasporta qui l'*accusationes* della riga sg. (*Calvi in Asitium ..... legit accusationes?*).

13. *quo minus.* I codd. hanno *quo*, bisognevole d'emendazione. Questa è dell'Halm [4], altri legge *quin.*

24. *nec ferme.* I codd. hanno unanimi *nisi forte:* ma anche questa volta ci siam fatto lecito di scostarci dalla lezione accolta dall'Halm, persuasi che sia assai difficile mettere in regola con la sintassi e con la logica il nesso *nisi forte quisquam ..... nisi qui.* L'emendazione non è nostra, ma proposta già dal Gronov, venne difesa con buone ragioni dal Baehrens, il quale osserva che nei mss. è comunissima la confusione della sigla n^c (*nec*) con n^i (*nisi*), onde, seguito un primo scambio tra *nec* e *nisi*, il

nisi ferme potè poi molto agevolmente trasformarsi nella formola volgare *nisi forte*.

XXII. 13. *apte et cum quodam lumine*. Siffatta restituzione del passo è accolta da presso che tutti gli editori, non escluso il Baehrens. Nullameno i codd. della famiglia N hanno *opt* † *et*, quelli della famiglia M *optet*. Il Michaelis, supplendo la lacuna d' N tra *opt* ed *et* propose *apte cadunt et;* lo Schurzfleisch *apte numeroseque et*.

21. *olentia*. Andresen corr. *antiquitatem olentia;* Acidalio *exoleta;* Baehrens *sordentia* (cfr. Quint. VIII, 3, 49, *verba invulgata et sordentia*).

XXIII. 9. *qui oratorum nostrorum commentarios fastidiunt* [*oderunt*], *Calvi mirantur*. Anzitutto l'*oderunt* è, su congettura dell'Heumann, proposto d' espungere da più editori: altri correggono *fastidiunt et oderunt*, rifacendosi all' oraziano *fastidit et odit*, *Epp*., II, 1, 22. Ma, espunto l'*oderunt*, non sono eliminate interamente le difficoltà di questo passo, che nei codd. suona così: *qui rhetorum nostrorum c. f. o. C. m.* Ora, se qui si tratta dei retori, cosa sono i lor commentari? forse gli appunti presi dagli scolari, o l'antologie delle quali è fatta parola nel commento? Non pare; e poi, anche ammesso che sieno, chi è questo Calvo? Licinio Calvo no, giacchè, che si sappia, non ha composto nessun trattato di retorica. Il Nipperdey propone di correggere *Calvi* in *L. Aelii*, e il Baehrens in *Valgi*. L. Elio? Carneade; chi era costui? Perchè se si tratta di L. Elio Tuberone, egli era uno storico e non un retore (cfr. Cic., *Ad Q. fr*., I, 1, 3); se di L. Elio Stilone, sappiamo sì che fu maestro di Varrone, che s' occupò dei Carmi Saliari, delle Dodici Tavole e di Plauto, riducendo a venticinque il numero delle comedie autentiche di lui; ma tutto cotesto con la retorica ha poco da fare. Or d'altri L. Elii da tirare in ballo qui non v' ha nessuno; e si badi che dovrebbe trattarsi d'un retore nell' arte sua tanto famoso, quanto erano Sisenna e Varrone nella storia, Lucilio e Lucrezio in poesia. Nè parmi che abbia colto più giusto il Baehrens col suo Valgio, essendo che Valgio Rufo, se anche fu autore d'un rifacimento della Retorica d'Apollodoro di Pergamo, non potè certo mettersi sulle orme della scuola vecchia, lui, scrittor d'elegie, amico d'Orazio e insomma poeta *nuovo*, e non potè per conseguenza essere quel retore preferito dagli arcaicizzanti del I secolo, cui si alluderebbe qui. Dunque? Dunque, poi che il passo evidentemente è corrotto, e a qualche emendazione fa pur d' uopo ricorrere, preferisco lasciare in pace Calvo, già preso a strapazzare da Apro nel cap. XXI, e correggere *rhetorum* in *oratorum*.

17. *viri disertissimi*. L'aggiunta di *viri*, che non si legge nei mss., è coonestata dai sgg. luoghi del Dial.: XIV, 13, *viri optimi;* XXX, 23, *optimi viri;* XLI, 20, *optimi et in quantum opus est disertissimi viri*.

XXIV. 14. *in hunc diem* [*effici*] *ratio temporum collegerit*. Accettiamo in questo passo l'espunzione dell' *effici* proposta dal Roersch, poi che altri-

menti il costrutto è ..... senza costrutto. E infatti, i sostenitori della lezione mss. sono obligati a vedere in *collegerit* un verbo, il cui soggetto è *ratio temporum*, e l'oggetto una proposizione infinitiva (*effici centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem*), sicchè se ne ricava questa frase peregrina, che *ratio temporum colligit effici centum et viginti annos!* E il buon senso? Il Baehrens, non persuaso, al solito, dalla congettura del Roersch, nè da altre che non accade ora registrare, espunge invece il *collegerit* e corregge *effici* in *efficiat*, così: *in hunc diem efficiat ratio temporum* [*collegerit*].

XXV. 9. *si cum omnibus fatetur* è la correzione proposta dal Peter della lezione *si cominus*, che hanno i codd. Sul qual passo furon tentate dai critici molte altre congetture, che il Baehrens mette sommariamente in un sol fascio d' « atrocia remedia », e solo accenna quelle del Nissen (*si comminans*), che rifiuta, e del Pabste (*repugno comminus, si fatetur*), che accetta, osservando che *pugnare cominus* è locuzione « notissima ». Sta bene; ma altro è una locuzione notissima, altro una locuzione che si attagli qui, dove la litote (*ne* ... *quidem* ... *repugno*) non sembra comportare l'intensiva del *cominus*. Per adonestare poi l'uso presente del *si*, quale si ha, del resto, con la lezione del Peter non meno che con queste due ultimamente citate, il Vahlen cita Cic., *Tusc.*, I, 46, 111, *illa suspitio intolerabili dolore cruciat si opinamur;* ib., III, 31, 76, *illam opinionem maerenti, si se officio fungi putet.* Anche merita d'esser registrata la congettura dello Steuding *eo minus si fatetur.*

XXVI. 4. *melius est orationem* (codd. *oratorem*) *vel hirta toga induere quam fucatis et meretriciis vestibus insignire.* Così l'Andresen, seguito dall' Halm [4] e da più altri editori. Il Peter chiama siffatta emendazione « felice » e il Goelzer « semplice e naturale ». Semplice è vero, ma naturale non parmi, e meno ancora felice. Ad ogni modo quelle del Polle (*melius est oratorem vel hirtam togam induere quam fucatis se et meretriciis vestibus insignire*) e del Ritter (*vel hirtam togam induere quam* ... *insigniri*) contengono troppe modificazioni; nè sembra più ragionevole la congettura del Baehrens (*oratorem se hirta toga induere quam* ... *insignire*), essendo il *vel*, checchè egli dica, necessario al contesto.

12. *sed tamen frequens quibusdam exclamatio, ut etc.* Così la vecchia congettura del Renano, rimessa in onore dall' Halm [4] e dal Goelzer, se bene non ha per sè, credo, altro merito, che quello d'esser la più semplice di tutte. Nemmeno, in questo disgraziatissimo luogo, son d'accordo i mss., giacchè la famiglia M ha *frequens sicut his cl̃a et exclamatio*, dove il *cl̃a* è scioglibile in *clausula;* la famiglia N invece legge *cl̃a* (*clam*). La qual discrepanza dei codd. ha condotto a due gruppi differenti di congetture, come due gruppi son nati dalla doppia interpretazione onde s'è nel commento detta capace la parola *exclamatio.* Riferendola agli oratori stessi, il Peter

ha corretto *frequens sicut histrionum clausula et exclamatio*, mentre riferendola agli uditori venne fuori la più parte delle altre emendazioni proposte, come *sicut scitis laus et exclamatio* (Orelli), *ut sic dixerim excl.* (Schopen), *sicut scitis faventium excl.* (Halm, appar. critico), ed altrettali. Il Baehrens, come suole, ne offre una tanto ingegnosa quanto originale: *frequens, si mollis clausula est, exclamatio.*

17. *plus bilis ..... quam sanguinis.* I codd. invece *plus vis ..... quam sanguinis.* La correzione è del Wopkens, seguito dall' Halm [4], dal Baehrens e da qualche altro. Nè a torto, perchè, se anche non mancano esempi di un genitivo *vis* (come in Ulp., *Dig.*, 4, 2, 1; Paul., *Sent.*, 5, 30; cfr. pure Varr., *L. L.*, VIII, 2, 7), è assai difficile che il senso consenta che se ne abbia da allogar uno proprio in questo luogo. In che modo s'oppongono, invero, *vis* e *sanguis?* o in che modo si può dire, come fa il Goelzer, che *vis* significa « energia » e *sanguis* « vigor reale », e che tra codesti due termini c'è opposizione vera, quasi altri potesse avere energia e non vigore, o viceversa? Perciò furon proposte più emendazioni, tra le quali abbiamo accolto quella ch'è più semplice, e insieme s'adatta meglio dell'altre al contesto e alle parole che vengon dopo (... *armis* ... *incompositus et studio feriendi deiectus, non pugnat, sed rixatur*). Curioso è che il Peter stampa nel testo *bilis*, e nel commento s'affanna a provar buona e ad illustrare la lezione dei codd., tenendo per arbitraria ogni qual che si sia correzione!

XXVII, 1. *At parce.* Così l' Halm [4]: i codd. hanno *apparate* e *aparte;* l'Usener e il Baehrens *ah parce,* l'Andresen *parce,* il Meiser *apparet.*

4. *quas te solitum tractare paulo ante dixisti, plane mitior et eloquentiae temporum nostrorum minus iratus.* In questo passo sono occorse parecchie emendazioni, poi che non ha senso la lezione dei codd.: *quas te solitum tractare paulo ante plane mitiore eloquentia et temporum nostrorum miratus iratus. Dixisti* è anzitutto un'aggiunta di Giusto Lipsio, dall' Haase voluta allargare con un *tum quidem* (*dixisti, tum quidem plane etc*); il *mitiore eloquentia et t. n.* fu ridotto a *mitior et eloquentiae t. n.* dallo Schele (il Baehrens invece, con non inverosimile congettura proporrebbe *miti hore eloquentiaeque t. n.*); e *miratus* corretto in *minus* dal Nissen.

XXVIII. 1. *Cui Messala.* Così l'Halm corregge il *Qui M.* della famiglia N: la famiglia M invece ha *Et M.*, accolto dal Peter e naturalmente dal Baehrens. Servono del resto a coonestare siffatta variante questi altri esempi di passaggi simili che si trovano nel Dial.: capo IV, 1 *Et Maternus;* XVI, 5, *Et Messalla;* XXXIII, 1, *Et Maternus.*

14. *in cella emptae nutricis.* Il Baehrens sostituisce *in cellula,* e il Cornelissen *in ulna* poi che, egli crede, non v'ha opposizione tra *cella* e *gremium ac sinus.*

16. *Aut eligebatur maior aliqua natu propinqua.* È una correzione

del Meiser, che abbiamo accolto sembrandoci comportarlo, anzi richiederlo, il contesto del passo. I codd. infatti hanno *eligebatur autem maior* ecc. Ma che cosa vuol dire quell'*autem?* come può esso collegare il senso di questo periodo col senso del precedente? Se lo scrittore parla delle madri, e dell' educazione sana che davano ai figli, che c' entra la *maior aliqua natu propinqua?* L'*aut* invece distingue l'un caso dall'altro, e dà al secondo concetto il carattere di una combinazione, alla quale si ricorreva solamente quando la madre per malattia o per altro non poteva provvedere ella medesima all' educazione dei suoi figliuoli. Il Ribbeck corregge l'*autem* con *saltem*, e lo Schoell con *etiam;* il Bernhardy propone di frapporre tra l' *inservire liberis* ed *eligebatur* tutto il passo seguente *ac non studia modo curasque ... accepimus* (19-24), mentre il Sauppe s'accontenta di frapporvi le parole *sic Corneliam Gracchorum ... accepimus* (21-24).

XXIX, 4. *teneri statim et rudes.* Così l' Halm, che nell' *et virides* (N, *vires* M) che i codd. hanno innanzi a *teneri* vede una dittografia del seguente *et rudes.* Il Knaut propone [*et*] *virides* [*teneri*] *statim et rudes.*

7. *non probitati neque modestiae.* Siffatta correzione (i codd. *improbitate neque modestiae*) il Vahlen, il Baehrens e l' Halm[4] sostituiscono alla più comune *nec probitati neque modestiae* per conformarsi all' uso costante del dialogo, dove due membri negativi son coordinati con *non-neque* o *non-nec* quando segue, come qui, un' altra coppia avversativa. Cfr. XIX, 4, *non infirmitati ingenii nec inscitia litterarum, ... sed iudicio et intellectu;* XXIX, 17, *non severitate disciplinae nec ingenii experimento, sed ambitione salutationum et illecebris adulationis;* XXXVI, 22, *non absentes nec per tabellam ..., sed coram et presentes.*

XXX. 5. *quorum professio quando primum ... introducta sit quamque nullam ... auctoritatem habuerit.* Così i codd.; non è però irragionevole la congettura dell'Usener *introducta est quam nullam.*

7. *statim dicturus, referam necesse.* Tal' è la correzione Gronoviana della lezione *statim de curiis referam necesse,* donde non si ricava nessun senso. Sostituendo *dicturus* invece un senso c' è, se bene non molto preciso, chi pensi che dell'introduzione della retorica in Roma non si parla punto *statim,* ma di qui a un po' di tempo, dopo avere esaurita la presente parte di ragionamento, nel cap. XXXV. Perciò il Meiser e il Baehrens propongono *securus statim referam necesse.*

21. *ullius artis ingenuae.* Così i codd. della famiglia N e le edizioni. Ma in M, quindi nel Baehrens, *ullius ingenuae artis.* Cfr. Cic., *De or.*, I, 73, *omnibus ingenuis artibus instructus;* come precede regolarmente ogni attributo, quando vogliasi far spiccar su l' altre l' idea contenutavi.

25. *neque orationis vis et facultas, sicut ceterarum rerum, angustis ... terminis cluditur. Orationis* è, parmi, una felice emendazione del Goelzer, sostituita all'*oratoris* dei codd., che, come giustamente osserva l'Andresen,

non sembra che possa andare con *ceterarum rerum* (*oratoris vis, sicut* (*vis*) *ceterarum rerum?!*). Perciò a più critici il passo è parso bisognevole di correzione: così l'Andresen stesso propone *vis et facultas, sicut ceterae artes, certarum rerum angustis ..... terminis cluditur;* lo Schoell, *vis et facultas* [*sicut*] *certarum rerum etc.;* il Knaut *v. et f. sicut scientia ceterarum rerum;* il Baehrens *v. et f. sicut artificum c. r.* Ma tutte son più complicate che quella semplicissima del Goelzer: in favor della quale, poi che *orationis* v' è sinonimo di *eloquentiae,* anche si può ricordare che *vis eloquentiae* abbiamo altrove nel medesimo Dial., VIII, 8.

XXXI. 8. *in deliberationibus de utilitate, in laudationibus de honestate.* Le parole *de utilitate in laudationibus,* che non si leggono nei mss., sono una giunta dell'Orsini, necessaria e perciò accolta da tutti gli editori moderni, chi pensi che lo scrittore deve aver menzionato qui, accanto agli altri due, eziandio il genere dimostrativo. Quanto poi alle parole stesse considerate per sè, si tenga conto della corrispondenza coi precedenti termini (*de bonis ac malis* ecc.) rilevata nel commento, e si cfr. il seguente passo di Quint., III, 4, 16: *ne iis quidem accesserim, qui laudativam materiam honestorum, deliberativam utilium, iudicialem iustorum quaestione contineri putant.*

20. *postulabit.* Così N e solitamente gli edd.; però M ha *postulaverit,* coonestato, secondo il Baehrens, dal precedente *dicendum habuerit: orator, sive... dicendum habuerit, tenebit venas... et prout... natura postulaverit, adhibebit manum et temperabit orationem.*

31. *Stoicorum comitem.* Cong. del Vahlen, che cfr. Plin., *N. H. praef.* 22, *qui* (*Tullius*) *de re publica Platonis se comitem profitetur.* I codd. hanno *civitatem* o *artem;* il Döderlein propone *civem,* il Fischer *sectatorem,* l'Andresen *aliquem,* l'Haupt *infirmamus Stoicorum, sed eum;* il Baehrens *Stoicorum dialecticum.*

32. *qui quasdam artes haurire, omnes libare debet. Haurire* è una correzione di Giusto Lipsio, *libare* del Bekker: i codd. hanno *qui quasdam artes audire omnes liberaliter debet.* Le due correzioni accennate sono accolte da presso che tutti gli editori moderni, non però dal Baehrens, che trova « hoc ... libare nil ... falsius perversiusque », e propone *qui quasdam artes haurire, scire omnes liberaliter debet.* A conferma del qual suo acrobatismo critico reca sì egli qualche luogo Ciceroniano, ma lascia proprio di recar quello, che più direttamente faceva al proposito, e che abbiam citato nel commento (*De or.*, I, 50, 218): quanta ragione del resto ci sia a pigliarsela così acerbamente col verbo *libare,* nel commento stesso s' è veduto.

XXXII. 2. L'*autem* dei mss., che dovrebbe aver qui propriamente senso avversativo, contrapponendo il pensiero di Messala a quello del suo supposto contradditore, è cercato di coonestar dal Goelzer con questi altri

esempi del Dial.: XXI, *oratio autem, sicut corpus* .....; XXXV, *sequitur autem.*

10. *alium* è una correzione proposta dall'Andresen e poi dal Baehrens dell' *aliter* che s' ha nei codd., e richiesta dal nesso sintattico *non* ..... *alium* .... *nisi eum.*

11. *omnibus armis instructus* ... *omnibus artibus armatus.* I termini dell' anafora son sembrati poco propriamente disposti all'Andresen, e al Baehrens, che, riferendosi a uno sbaglio degli amanuensi non infrequente (cfr. Gertz, *Stud. crit. in Sen. dial.*, p. 89), propone d' invertir l'ordine e leggere *armis armatus* ..... *artibus instructus.* Cfr. Dial., XXXIII, *instructum et plenum his artibus;* Cic., *De or.*, I, 16, 73, *ad dicendum omnibus ingenuis artibus instructus.*

27. *officinis*, che manca ai codd., è tolto dal passo di Cic. citato nel commento: nondimeno il Baehrens preferisce riferirsi a quest' altro di Quint., XII, 2, 23: *nam M. Tullius non tantum se debere scholis rhetorum quantum Academiae spatiis frequenter ipse testatur*, e sostituisce *scholis.*

XXXIII. 11. *usu* è congettura del Tyrwhitt (Kidde, *Opusc. Ruhnkenii*, p. lxx): il Baehrens propone invece *experientia.* I codd. hanno *facultate et eloquentia.*

18. *tot tam reconditas aut varias.* Nei codd. v' ha *tot aut reconditas tam varias.* La correzione del Baehrens, che abbiamo accolto, e consiste nella semplice trasposizione del *tam* e dell'*aut*, è più semplice che quella dell' Heumann (*tot. t. ac tam v.*), e dell' Halm (*tot tam r. tamque v.*).

XXXV. 1. *in scholas istorum.* Così l'Haupt, seguito dall' Halm [4]. I codd. hanno *in seni* (o *sein*) *scholasticorum*, che in uno già appar corretto con *scenam scholasticorum*, lezione accolta dall' Halm nella sua prima ediz., dal Peter e da altri. Il Baehrens si distacca, al solito, da tutti i suoi antecessori, e legge in *scholas scenicorum*, « recte ut ipsi rhetores vocentur mimi atque histriones ».

4. *a Crasso.* Cong. del Michaelis: i codd. *M. Crasso. M.* è un errore evidente, poi che, se mai, il prenome di Crasso sarebbe *L.*, che deve tralasciarsi per lui, com' è tralasciato per Domizio. Lo Schurzfleisch espunge semplicemente il *M.*

8. *in loco nihil reverentiae est, in quem nemo* ..... *intret.* La lezione dei codd. è invece *in loco nihil reverentiae, sed in quem* ..... *intrat. Sed* fu corretto in *est* (o in *scilicet*) dall'Acidalio: altri semplicemente l'espungono; *intrat* in *intret* dal Nipperdey: il Baehrens *in loco nihil reverentia est eo, in quem nemo* ... *intrat.*

14. *suasoriae quidem sic, tamquam plane leviores.* La correzione è dell'Orelli: dei codd. N ha *suasoriae quid etsi tamquam*, ed M *suasoriae quidem etsi t.* Altri espungono semplicemente l' *etsi*, e, accogliendo il *quidem*,

leggono *suasoriae quidem tamquam* (così l' Halm, il Peter, il Goelzer): la correzione dell'Orelli non è irragionevole, non ha bisogno d' espungere nulla, e si coonesta con l' analogia del Ciceroniano (*Brut.*, 71) *Odyssia latina est sic tamquam opus* etc. già citato opportunamente dal Baehrens, che l' accetta.

18. *declamatio quoque adhibeatur. Sic fit ut ..... persequantur.* L' unica differenza tra questa e la lezione dei codd. è nel cong. *persequantur* sostituito all' indic. *persequuntur*, anzi *prosequuntur* di quelli. Però molti, per le ragioni addotte nel commento, si sono avvisati che a *declamatio* dovesse congiungersi qualche aggettivo, ed hanno proposto: il Pithou *similis*, l'Acidalio *par* o *talis*, lo Spengel *eadem*, l'Andresen *adulterina*. Il Baehrens s' appiglia ad un' altra stregua, e corregge *declamatio quoque adhibeatur ficta. Sic ... persequuntur.*

XXXVI. 19. *apud plebem parabat. Hi clientelis etc.* Quest' è la lezione seguita da presso che tutti gli editori, sostituendo al *probabat* dei mss. il *parabat* del Pithou. Ma non garba siffatta emendazione al Baehrens, cui sembra grammaticalmente inaccettabile il plurale *hi;* onde ei preferisce ammettervi una lacuna, da compiere a suo avviso pressapoco così *apud plebem* <*parabat, quae nisi viros multis spectatos discriminibus non*> *probabat. Hi etc.*

28. *nisi quis ingenio et eloquentia sententiam suam tueretur.* Il *quis* è congettura di Giusto Lipsio: i mss. hanno *qui*, che il Vahlen conserva sembrandogli tutto il nesso non disforme dall'uso latino, e coonestandolo con l' esempio di Plauto *non satis id est mali ni etiam amplius quod ecbibit*, col Liviano *templum violare parum habuisse, nisi detexisset foede ac prope diruisset*, e con quel di Seneca *parum est illi capere patriam, nisi verterit.* Però qui il singolare sta, essendo di numero singolare il soggetto della prima proposizione, ch' è insieme il soggetto logico della seconda, mentre nel caso nostro il soggetto è plurale (cfr. *producerentur, respondendum haberent*), e il plurale ancora si richiederebbe nella proposizione introdotta dal *nisi.* Altri emendarono il passo, supponendovi una lacuna, come l'Andresen, che congettura <*nec quisquam auctoritate florebat*>, *nisi qui ... tueretur*, e il Baehrens, che legge *nisi qui* ***tulit*** *ingenio et eloquentia sententiam suam tueretur.* Delle quali correzioni, supposto che proprio ci si voglia ravvisare una lacuna, mi par di gran lunga preferibile quella dell'Andresen.

31. *in publicis causis.* Nei codd. si legge solamente *in publicis.* Taluni hanno congetturato *in publicis iudiciis* o *in iudiciis publicis*, l'Heumann semplicemente *in iudiciis*, e il Baehrens *in publicis causis,* che mi pare emendazione paleograficamente meno ardita dell' altre; giacchè, osserva opportunamente il Baehrens stesso, « *causis* sive *cīs* facillime post *publicis* periit ».

33. *non modo ... sed contra.* Codesta correzione è dello Schele, e accolta dal Baehrens: nei codd. si legge *commoda ... sed contra.* Presso che tutti gli altri editori accettano invece l'emendazione dell' Acidalio *quo modo ... sic contra;* ma oltre che la prima è più semplice, non bisognandole modificar punto la seconda parte (*sed contra*), siffatta avversativa è poi coonestata dall'esempio di Cic., *De or.*, III, 24, 93, *non quo ..... acui ingenia adolescentium nollem, sed contra etc.*

XXXVII. 6. *haec vetera, quae et in antiquariorum bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur.* Ho accettato la lezione comunemente preferita dagli editori, dove l'*antiquariorum* è correzione dello Schurzfleisch: dei codd. uno ha *antiquoriorum*, gli altri *antiquorum.* L'Heumann propone d'espungere il primo *et;* ma esso è necessario, parmi, per dar rilievo alla tendenza antiquaria di Muciano, ammesso che la correzione dello Schurzfleisch sia proprio la migliore di tutte. Ne dubita il Baehrens, sembrandogli che siffatti monumenti antichi s' avevano da conservare nelle biblioteche così pubbliche come private, anzi, si può aggiungere, più in quelle che in queste; e rimasi ancor io assai tempo perplesso se non fosse stata da accettare risolutamente l' emendazione di lui: *haec monumenta antiquorum, quae in bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur.* Dove solamente pecca d' arditezza non tanto la trasposizione d' *antiquorum,* quanto il *vetera* dei codd. ridotto a *monumenta.* Sennonchè in tal modo il pensiero sarebbe meglio determinato che col semplice aggettivo neutro; al qual fine già l'Andresen proponeva *haec vetera volumina.*

34. *quo saepius steterit etc.* Codesto è un altro de' passi più tormentati dalla critica, anche perchè son due i criteri dai quali mossero gli interpreti, tenendo alcuni che sia soggetto di esso l'*eloquentia* stessa, ed altri che sia *orator.* La lezione dei mss. è la seguente: *Quo saepius ..... quo maior adversarius et acrior qui pugnas sibi ipsas desumpserit, tanto altior et excelsior et illis nobilitatus criminibus in ore hominum agit, quorum ea natura est ut secura velint.* La correzione *maiores adversarios acrioresque pugnas sibi ipsa* è del Bötticher, ammessa da presso che tutti gli editori, dal Baehrens in fuori. Quanto alle parole *ut secura velint,* v'ha qui senza dubbio una lacuna, cercata di compiere in vario modo (*ut securi* < *ipsi aliorum cernere pericula* > *velint,* Baehrens; *securi* < *ipsi spectare aliorum pericula* > *velint* ed altrettali). Ma parmi che qui si voglia dire che ciò che rafforza e sprona l' eloquenza sono le lotte e i pericoli (*certamina et pericula,* XIII, 3), dalle quali non rifuggivano gli antichi oratori, e non rifugge la natura umana. Il che appare anche più manifesto dal principio del cap. XL, dove si parla della *inimicitiarum gloria;* onde m' è parsa da preferire la congettura del Goelzer *secura* < *oderint, incerta* > *velint.*

XXXVIII. 2. *quae etsi nunc aptior est [ita erit]*. Nuovo guasto dei codici, e relativo tartassamento critico. La più semplice, parmi, è l'espungere col Baehrens, le parole *ita erit*, lasciando intatta l'espressione *aptior est* (*est veritati* Agricola, Peter, Goelzer, *existimatur* Acidalio, *qua etsi hanc aptiorem statueris* M. Schmidt, *extiterit* Walther). Di che non contento ancora il Baehrens trasporta qui il *veterum* dell'inciso precedente, così: *Transeo ad formam et consuetudinem iudiciorum. Quae etsi nunc aptior est, veterum eloquentiam tamen etc.;* ch'è anche l'avviso del Cornelissen, che legge: *eloquentiam tamen veterum illud.*

8. *legibus. E legibus* corregge il Polle.

XXXIX. 1. *videatur*. Mss. *videtur*. *Videatur* è correzione dell'Orelli, dell'Orsini *videbitur*. Cfr. cap. XVI, 25, *fortasse longum videatur.*

12. *protinus* è congettura dell'Halm[4] (appar. crit.): mss. *patronus*, che non ha senso, perchè chi *silentium indicit* non può essere che il *iudex*. Siffatta congettura ha il vantaggio di scostarsi meno dalla lezione dei codd.: nullameno nel testo l'Halm stesso pone *impatiens*, ch'è correzione dell'Haupt. L'accoglie anche il Baehrens; il Ritter l'espunge adirittura, l'Orelli propone *praetor*, il Weissenborn *importunus.*

XL. 5. *populi quoque ut histriones plausibus uterentur*. Mss. *p. q. et histriones auribus uterentur*. Anche abbiamo qui un grande numero di correzioni, in parte originate dal credere che a queste parole s'avesse a riferire il precedente *ut est natura invidiae*, onde l'Osann *populi etiam histrionis artibus uterentur*, l'Orelli *plerique et histrionalibus artibus uterentur*, il Baehrens *pulpiti quoque ut histriones artibus uterentur*. Altri, pur riferendo, come noi, quell'inciso a ciò che precede, han variamente manipolato il passo; molti si son limitati a correggere *et histriones* in *ut histriones:* l'Haase sostituì ancora *plausibus* ad *auribus*. Nè a torto, poi che non basta a coonestare in tutto la espressione *populi auribus uti* l'esempio arcaico di Ennio in Non. p. 306, 1, *more antiquo audibo atque aures tibi contra utendas dabo.*

11. *veritate* è correzione dello Steiner e del Nipperdey: mss. *servitute*. *Severitate* Pithou, *sanitate* Orelli, *lenitate* Peerlkamp, *sanctitate* Boetticher, *virtute* Wittich.

XLI. 1. *quod superest antiqui oratoribus horum temporum*. Mss. *quod superest antiquis oratoribus forum* (N), *horum* (M). L'emendazione *antiqui* è del Gronov, l'aggiunta di *temporum* del Baehrens. Lo Spengel corregge invece *antiqui oratoribus fori;* ma la lezione del Baehrens ha il vantaggio d'avvicinarsi meglio alla più parte dei passi del dial., ove si citano gli oratori moderni.

9. *enim* Heumann: mss. *inde* (N), *tamen* (M).

21. *vitas ac tempora [vestra]*. Il *vestra* fu espunto dall'Halm e dallo Schoell.

INDICE DEI NOMI

NB. Il numero indica la pagina.